SCOVERTE
ARCHEOLOGICHE
FATTE IN ITALIA
dal 1846 al 1866

SULLE
SCOVERTE ARCHEOLOGICHE
FATTE IN ITALIA
DAL 1846 AL 1866

SULLE
SCOVERTE ARCHEOLOGICHE

FATTE IN ITALIA DAL 1846 AL 1866

RELAZIONE

AL MINISTRO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA

DI

GIUSEPPE FIORELLI

Senatore del Regno, Soprantendente generale e Direttore
del Museo e degli Scavi di Napoli

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO GHIO
1867

Argomento di questa relazione è la notizia delle scoperte archeologiche fatte in Italia dal 1846 alla fine del caduto anno, sì per i monumenti tornati alla luce, che per i risultati scientifici ottenuti dagl'Italiani nell'ultimo ventennio. In essa viene esposto unicamente il progresso de' nostri studi sull'epoca storica delle genti italiche, lasciando da parte ciò che si riferisce al periodo chiamato preistorico, che meglio rientra nell'esame di altri lavori compiuti da geologi e naturalisti, sopra quei trovamenti che rivelano la presenza dell'uomo in Italia, dall'età della *pietra* sino a quella del *ferro*. E nell'età storica separando due classi di monumenti ben distinti fra loro, in prima è parola di tutti quelli che appartengono al periodo autonomo dei popoli che abitarono l'Italia, e poi de' monumenti che rivelano l'influenza della civiltà e del dominio romano, con la necessaria divisione delle antichità classiche da quelle de' primi secoli del cristianesimo.

I.

Fra i monumenti non romani devesi per ragioni geografiche annoverare innanzi tutto un raro e prezioso avanzo della lingua dei Galli cisalpini, scolpito su rozza pietra scoverta nel 1859 nelle vicinanze di Novara [1]). In essa leggonsi varii nomi di persone, che sembra avessero curata o dedicata qualche opera, della quale per altro non rimane alcun indizio; poichè oltre a' nomi la pietra

non contiene che quattro cerchi o ruote ad otto raggi, le quali se non sono simbolo religioso o di arte, o di qualche via aperta o restaurata, trovano solo riscontro in monete galliche, ed in quelle picciole ruote di bronzo, che insieme alle monete e in luogo di esse, si rinvengono talvolta ne'sepolcri della Gallia. Altri monumenti celtici sono le monete scifate d'oro solite a trovarsi nel Vercellese, delle quali erano note finora solo le anepigrafi, ma di recente essendone apparse due con iscrizioni in caratteri latini[2]), fummo indotti a conchiudere, che questa monetazione cominciata in epoca assai remota, erasi continuata sino al tempo in cui i Galli venuti a contatto co' Romani ne adottarono la scrittura.

Più importanti riuscirono le scoperte fatte nelle terre degli Etruschi, il cui dilatamento nella Rezia verso il tempo della prima invasione de'Galli, venne accertato da due lamine di rame con figure in rilievo, trovate nel giugno 1845 presso *Matreium*, antica stazione romana sulla strada Claudia[3]). Nè per monumenti scoperti mancarono indizi d'ignote città e di varie necropoli, delle quali si riuscì a determinare con maggior sicurezza la giacitura e l'estensione. Così presso Ponte Felice a S. Silvestro, nel 1847 comparve una lunga linea di mura appartenenti a città distrutta, e poco dopo ravvisò l'Orioli ne' terreni viterbesi altri indizi d'un antico ma innominato villaggio[4]). A Cordiliano e alla Civita, che sono due colli nel territorio di Viterbo sulla strada di Toscanella, si trovarono nel 1850 ruderi di mura e costruzioni del più antico stile, le quali esaminate dallo stesso archeologo[5]), furono riconosciute per avanzi del *Cortilianum* di Annio da Viterbo (forse in etrusco *Curtlana*), e di *Muserna* o *Musarna* come appellavasi la Civita nel secolo XIII. Tre dimore degli Etruschi di Volsinii rinvenne il Golini sugli altipiani di due rocce chiamate entrambe la *Civita*, e al colle di Piazzano: osservò altresì sulle loro pendici, e sui colli circostanti al lago di Bolsena i numerosi e vasti sepolcreti di quel popolo fiorente, ma gli scavi che vi tentò riuscirono quasi sempre infruttuosi, perchè le tombe erano state aperte o depredate in tempi remoti[6]). In un'ampia valle vicino alla Tolfa, paese situato a dodici miglia da Civitavecchia, una serie di sepolcri d'età remotissima vi comprovò l'esistenza d'una città etrusca finora ignota; mentre gli scavi che la società Colombaria eseguiva

dal 1859 al 1861 nel territorio di Sovana[7]), facevano risalire l'origine di questa città al periodo etrusco, quando negli antichi scrittori essa cominciava ad apparire soltanto come colonia romana.

Il conte Giovanni Gozzadini scoprì a Bologna, e propriamente nella sua tenuta di Villanova un ampio sepolcreto[8]), le cui tombe sono diverse da quelle che in generale veggonsi nell'Etruria propria, poichè invece di stanze o celle praticabili chiuse da una imposta di travertino, trovaronsi piccole fosse vestite di ciotoli e coperte di pietre, tanto da celare i vasi cinerari, che là tengono luogo delle urne: più tardi per cura di Giuseppe Aria rivide la luce a Marzabotto un'altra necropoli bolognese, di cui lo stesso Gozzadini mostrò l'origine etrusca[9]).

Però quegli cui più debbono gli scavi etruschi è Alessandro François[10]), che intraprese fin dal 1819 felici e larghe esplorazioni in tutto il suolo d'Italia, ma che negli ultimi 17 anni di vita (1840-1857) consacrò interamente all'Etruria la sua attività e il tesoro di esperienza acquistato; e i risultati che ottenne furono splendidissimi, non solo per i monumenti che tornò alla luce, ma ben anche per le notizie topografiche di cui fu arricchita la scienza. Infatti scoprì le tombe dell'antica Telamone o di Vetulonia, come pensò il Dennis, trovò le varie necropoli di Roselle e di Volterra, accertò l'ubicazione della necropoli di Cortona, e quella ben più importante di Pisa; e a Chiusi visitò la necropoli, che partendo dal gran tumulo contenente forse le tombe dei Lucumoni, si stende per gl'immensi sotterranei della città, e nelle circostanti campagne.

Ma se molti tesori il François salvava dall'oblio ricercando siti non ancora esplorati, altri ne traeva da Vulci, ove generalmente credevasi che nulla più rimanesse, dopo quanto vi aveva ritrovato il principe Luciano Buonaparte. Ed in vero negli anni 1856 e 1857, dopo varii saggi che fornirono numerosi monumenti, se l'opera rivolta a penetrare nel grande ipogeo sottoposto allo immenso tumulo artificiale della Badia, non ottenne il risultato che si sperava, pure ne' siti circostanti perlustrati continuamente per 28 anni, si rinvennero 42 ipogei e 19 sepolcri minori. I quali speciosi trovamenti furon coronati da una scoperta anche più insigne, quella cioè dello straordinario ipogeo giacente alla profondità

di 45 metri, che diede argomento a molte dotte ed importanti ricerche; sicchè può affermarsi che la necropoli di Vulci, lungi dall'essere esaurita, fu solo ricercata superficialmente, e che ne rimangono ancora sconosciuti i sepolcri più insigni, nascosti a grande profondità nella terra.

Le tombe aperte dal François in Chianciano[11]) apparvero molto dissimili dalle altre di Chiusi, cui spettano geograficamente; ed una diversità ancor più notevole fu constatata in Saturnia e S. Marinella, ove rividero la luce sepolture affatto simili alle druidiche di Francia e d'Inghilterra. In Perugia sulla collina del Palazzone, che può con ogni dritto considerarsi la necropoli di questa città, furono trovati col sepolcro della famiglia Vibia[12]) moltissimi altri ricchi di urne iscritte; centinaja di tombe vennero aperte presso Orvieto, a Veii ed a Caere dal Campana[13]), fra le quali ultime è la più ragguardevole quella creduta della famiglia dei Tarquinii, rifuggiata a Caere dopo l'espulsione da Roma.

Di tutti gl'indicati sepolcreti, quelli che presentano maggiore interesse scientifico sono gl'ipogei decorati di pitture murali. Il Campanari fino dal 1832 aveva scoperte a Vulci pitture di molta importanza per l'arte, le quali però andarono miseramente perdute, poichè gl'intonachi su cui erano state eseguite caddero allorquando si pensava a distaccarli. Epperò tanto più preziose riuscirono le altre pitture vulcenti scoperte dal François, che palesavano un'arte così avanzata, da non trovare riscontro nelle rimanenti dell'Etruria primitiva: a segno da credersi opera di greco pennello, se le epigrafi etrusche segnate dappresso a ciascuna figura, non ne avessero palesata l'origine, senza però determinare con certezza, se fossero opera di greci artefici che lavorassero per gli Etruschi, o di artisti etruschi soggiogati dalla greca influenza. Ed invero i soggetti rappresentati in tali dipinture si riferiscono generalmente alle tradizioni della guerra troiana, ma fra esse veggonsi scelte di preferenza quelle, che più si avvicinano alle etrusche costumanze, come i sacrifizi umani fatti da Achille sulla tomba di Patroclo. Non deve però ritenersi anche per sacrifizio umano quella scena della medesima tomba, ove tre uomini stanno per trucidarne altrettanti, mentre in un quarto gruppo un uomo è intento a tagliare le corde con cui sta avvinto un prigioniero; chè

secondo l'opinione del Jahn questa scena deve riferirsi alle etrusche tradizioni su' fatti della vita di Servio Tullio, e propriamente all'episodio di Celio Vibenna e Mastarna, indicati dalle epigrafi che vi stanno d'accanto.

Mentre le pitture vulcenti determinano il più alto grado raggiunto dall'arte etrusca, quelle di Caere trovate dal Campana sono per la loro ingenua semplicità indubitatamente le più arcaiche. Intendo dire di quelle eseguite sopra tegoloni di terracotta, lavorati e dipinti prima di venire collocati ne'sepolcri, e poi mutilati quando si volle adattarli alle dimensioni richieste. Fra queste due estreme epoche dell'arte vanno collocate altre pitture ceretane, nonchè quelle degl'ipogei di Chiusi, Tarquinii ed Orvieto [14]) nella quale ultima località se ne scopersero nel 1863 due molto notevoli, perchè segnano quasi un periodo di transizione fra la prima e l'ultima maniera. Segnatamente l'ipogeo i cui dipinti più conservati ritraggono il passaggio dei defunti al mondo infernale, e scene di funebri conviti, con Plutone e Proserpina ad onore de'quali si eseguono quelle sacre funzioni, che mostrano novità d'inventiva, e serbano un carattere assai più nazionale dei precedenti.

Frequentissime furono in questi anni le piccole urne delle necropoli di Chiusi e di Volterra: se ne trovarono anche a Perugia, ma nè per numero nè per la importanza degli anaglifi, corrispondono esse alle tante altre venute precedentemente a luce con la scoperta del sepolcro dei Volumni. Tra le urne volterrane meritano di venir particolarmente ricordate quelle rinvenute dall'Inghirani in un solo ipogeo, quasi tutte alabastrine e di meravigliosa conservazione. Esse rappresentano la storia dell'arte etrusca ne'suoi successivi periodi, dappoichè ad urne di una semplicità affatto primitiva nelle forme, altre ne stavano accanto in cui abbandonata la rozzezza e la secchezza delle figure, notasi quel soverchio risentimento di esterna anatomia, e quei movimenti forzati che ne determinano lo stile; altre finalmente vedeansi condotte con quella studiata diligenza, che trova il suo vanto nella esatta riproduzione de'più minuti accessori, e nella imitazione de' buoni modelli greci. [15]). Ventisei urne, parte di alabastro parte in terracotta, quasi tutte adorne di bassirilievi,

furono anche scoperte in Volterra nel 1857, e passarono nel Museo Guarnacci, ove trovansene altre delle moltissime rinvenute di poi negli anni 1859 e 1860, dieci delle quali di alabastro, dorate, colorite e di perfetto lavoro[16]. Nè meno pregevoli furono quelle, che figurano Paride salvato da Venere, nel momento in cui Menelao gli strappa dal capo la casside; Ulisse in atto di saettare i Proci di Penolope; l'arrivo di Pentesilea e delle Amazzoni a Troia.

Ma per le mitiche rappresentanze ebbero maggior grido le urne di Chiusi, apparse negli anni 1847 e 1848. Il Mazzetti ne trovò dieci figuline e quattro marmoree, i cui rilievi esprimono la vendetta di Oreste e Pilade contro Egisto e Clitemnestra; l'addio dei coniugi presso la porta delle regioni infernali; le Furie con Cerbero ed altri esseri del mondo inferiore. Una del François ritrae Reso corrente in aiuto de'Troiani, trafitto da Diomede ed Ulisse; altre rappresentano la morte di Euomao, Achille che raggiunge ed uccide Troilo, la caccia di Meleagro, la pugna fratricida di Eteocle e Polinice, Sarpedonte trucidato da Patroclo, nonchè Gorgoni e deità marine, ed una insolita composizione figurante due giovani armati e genuflessi su di un'ara, presso cui è in terra un cavallo morente ed altra figura in piedi che sembra stringere lo scettro, la quale fu riferita al mito di Adrasto in Atene presso l'ara della Misericordia[17]). Due insigni monumenti chiusini in terracotta arricchivano il Museo Campana, entrambi di gran pregio, perchè porgevano il tipo della fisonomia nazionale degli Etruschi, assai più spiccato ed evidente che in qualunque altro simile lavoro, serbando i colori con che erano stati dipinti. Altra opera di alto merito da collocarsi fra le più singolari dell'arte etrusca, ed appartenente a quel periodo in cui subita già la greca influenza, rimanevano nondimeno gli etruschi artefici fermi nella loro impronta nazionale, vide e descrisse il Conestabile come uno de' prodotti più perfetti dell'arte, essendo le figure lavorate a stecco con singolare maestria, sì ne'panneggiamenti che nelle varie parti de'corpi[18]). Altre dieci urne chiusine rinvenute nel 1864, e raccolte dal Jaccini in Città della Pieve, descrisse pure il Conestabile[19]); e dagli scavi diretti dal François molte ne ebbe il Noël des Vergers decorate in massima parte di rilievi, esprimenti soggetti simili a quelli di sopra

enunciati, ed altri non comuni, come la pugna di Ercole e Cicno, Bacco ed Arianna, Perseo che recide la testa di Medusa, Glauco mutato in dio marino, ed una rozzissima per l'arte, ma che riesce importante per la rappresentanza di Diana, in atto di trarre Ifigenia dal luogo del sagrifizio, mentre un servo sostituisce un'altra vittima. Tra le urne perugine merita di esser segnalata per la rappresentanza finora unica, quella in cui vedesi un muro di città con una porta nel mezzo, e dentro di questa su di una base la statua di una donna, con le mani poggiate sulla cima del muro, e la testa sporgente di sopra.

Dopo che un numero sì copioso di urne fu tornato alla luce, si potè anche meglio determinare le ragioni che influirono sulla scelta de' soggetti rappresentati: e si notò che fra essi mancano assolutamente i fatti mitologici delle divinità olimpiche, e che vi primeggia invece la mitologia eroica, in scene di combattimenti, di ratti, o di sacrifizi, come quelle che riescivano più confacenti all'uso funereo de' monumenti medesimi. Fu del pari osservato, che le idee religiose particolari agli Etruschi intorno a' demoni e ad altri esseri di ordine inferiore, entrando più spesso come elementi secondari nelle scene eroiche, se talvolta vi assumono un'importanza principale, ciò è sempre per mostrare in diverse maniere la loro influenza su' destini dell'umana vita.

Non sono rari i sarcofagi nell'Etruria meridionale; però deve notarsi che il numero de' conosciuti riesce molto minore di quelli realmente scoperti, poichè essendo d'ordinario molto grandi, e perciò di difficile trasporto, essi hanno poco valore in commercio, e sono spesso abbandonati ne' luoghi medesimi ove riuscì d'incontrarli. Nondimeno nelle due ultime decadi alcuni n'ebbe da Tarquinii la Contessa Bruschi, esprimenti funebri processioni; una scena della vita reale de' viventi, per i fasci ed i pugillari che vedonsi accanto al protagonista; un demone marino con timone in mano, ed una Furia con face o serpente. In altro sarcofago la scultura eseguita più accuratamente del solito, mostra uno stile già sviluppato, che serba in molte parti il suo carattere nazionale. E nell'Etruria marittima furono ritrovati in una tomba della necropoli di Norchia alcuni sarcofagi, che si distinguono particolarmente per le lunghe iscrizioni etrusche, di cui sono

adornati. Se ne rinvennero anche a Chiusi parecchi, oltre un coperchio esprimente un uomo che sta per estinguersi al tocco della Parca, ceduto al Museo di Perugia[20]): in altro sarcofago chiusino vedesi un convito funebre posto a riscontro di danze e di scene orgiastiche di Fauni e Baccanti, coricati su letti ed in preda ad oscenità di ogni sorta. A Caere ed a Vulci, nell'antica necropoli, si trovarono pure sarcofagi di marmo e di pietra tufacea con rappresentazioni di minor conto, sì per l'arte che per la poca importanza de'loro anaglifi.

Statuette di bronzo di epoche diverse comparvero ne'medesimi scavi, ed in particolare a Volterra, a Cortona [21]), a Chiusi, a Broglio tra Chiusi ed Arezzo: in Tarquinii ossi ed avorii con figure in rilievo, ed un gruppo di bronzo ritraente Afrodite che ingiunge ad Eros di ferire il cuore di Anchise. Oltre un picciolo busto del Museo Guarnacci, di assai belle forme col tipo conosciuto di Giove, una sola statua di grandezza naturale in travertino si ebbe dagli scavi di Tarquinii, nella quale il sentimento e l'esecuzione rivelano un carattere esclusivamente etrusco, interessante per la storia dell'arte, e che tiene il mezzo fra la greca e la romana scultura.

Tralasciando di parlare de'molti specchi più comuni aventi le figure dei Dioscuri, le così dette Lase, o la consueta epigrafe *suthina*, e de'pochi con figure indeterminate, giovi notare le rappresentanze meno ovvie di altri, venuti fuori dalle menzionate località, ed in particolar modo da Caere, ove sembra più frequente l'uso delle teche a rilievo con importanti composizioni, siccome quella di Ulisse in presenza di Penelope riconosciuto dal cane, che dovette essere scelta ad ornare la teca dello specchio di una sposa, in segno di fedeltà o di amor coniugale. Di tali rappresentanze sembrarono più notevoli quelle di Giove che abbraccia e attira a sè Giunone? (*Uni*); Venere e Proserpina che in presenza di Giove si contendono Adone chiuso in una cassetta, rarissima composizione che trova il suo riscontro in quella di alcuni dipinti vasculari; Venere assisa che offre una corona ad altra donna in piedi (*Thalna*); Venere fra due Cariti; Venere, Circe (*Aephe*), e Medea[22]); Apolline fanciullo che insieme a Diana sta per uccidere il serpente Pitone; la nascita di Minerva; Ercole, Minerva, Venere ed Apollo; Ercole combattente un'Amazzone; Ercole che inchinato abbraccia e rialza dal suolo

il fanciulletto *Epiur*, forse quello stesso che nel celebre specchio Durand porta le ali, o posato sul braccio di Ercole ha il nome di *Epeur;* Ercole vincitore del cinghiale, che accompagnato da Minerva si presenta ad Euristeo; Titono (*Tinthun*); Perseo che recide la testa di Medusa assistito da Mercurio; Prometeo soggiogato da'demoni della forza; Peleo che persegue Teti; Capaneo come nello specchio descritto dal Gerhard (*Arch. Anzeig.* 1857, p. 71); Aiace e Cassandra; Aiace nel tempio di Anfiarao [23]); Castore, Memnone e Cassandra; Palamede, Menelao e Clitemnestra; l'incontro di Menelao ed Elena dopo la caduta di Troia; Circe, Ulisse ed Elpenore, nelle medesime attitudini che nello specchio ritratto nel codice pighiano della R. Biblioteca di Berlino; e finalmente una rappresentanza che fa singolare riscontro a quella di altro specchio edito dal Gerhard, di cui non abbiamo finora alcuna probabile spiegazione (*Etr. Sp.* tv. 166).

È inutile rammentare che quasi tutti questi personaggi portano incisi i loro nomi, pe'quali o si confermano quelli già noti da altri monumenti, o se ne accresce il numero, poco giovando però alle scarse nozioni raccolte sul misterioso linguaggio degli Etruschi. Nè altrimenti è avvenuto per gli utensili e gli oggetti con epigrafi incise, le quali d'ordinario si riferiscono ai nomi de' possessori, como fra gli altri esempi quella famosa fibula di oro, diversamente dichiarata dal Secchi e dal Campanari [24]).

Le iscrizioni che adornano i sarcofagi, le stele, le urne testè indicate, hanno per solito solo i nomi dei defunti o de'loro parenti, e ben di rado qualche particolarità che possa tornare utile alla conoscenza della struttura filologica della lingua, di cui nulla abbiamo finora d'intelligibile e continuato. Di esse la più ampia raccolta fu pubblicata con esattezza rarissima dal conte Giancarlo Conestabile [25]), il quale ne propose anche la interpetrazione, seguendo i principii della scuola greco-latina fondata dal Lanzi, e continuata dal Vermiglioli, dal Campanari, dall'Orioli e dal Migliarini, che seguendo le tracce del Lanzi, si tenne per altro abbastanza indipendente nel suo metodo d'interpetrazione [26]). Ma compendia tutti i lavori filologici sull' etrusco e gli altri dialetti d'Italia il *Glossarium* del Fabretti [27]), che nel suo libro ha raccolto non solo quanto di più sicuro si è trovato dai dotti italiani

ma ben anche si è avvalso dei lavori fondamentali fatti dagli stranieri; e come base o complemento al *Glossarium*, ha egli non ha guari intrapresa la pubblicazione di tutte le epigrafi rimaste dei dialetti italici [28]). Non debbo però tacere che mentre il Bertani [29]) tentava di spiegare col sanscrito alcuni monumenti etruschi, il P. Tarquini [30]) voleva risuscitare la scuola fondata dal Jannelli, la quale ricerca il significato delle voci italiche nelle etimologie semitiche; ma i saggi da lui fatti non dando alcun profitto, meritamente l'Ascoli [31]) ebbe a stigmatizzare questo indirizzo come un vero regresso negli studi filologici.

Una splendida e rara eccezione alla scarsezza dei risultati ottenuti nella conoscenza dell'etrusco, fu la scoperta di due dadi, i quali invece di avere sopra le sei facce i numeri segnati con punti, li denotano per mezzo di parole, che vennero dichiarate dallo stesso inventore Secondiano Campanari [32]), e poi dall'Orioli [33]), che ai nomi certi de' primi *sei* numeri aggiunse per conghiettura quelli dal *sette* al *dieci*, e più tardi dal Migliarini [34]), il quale espose e disaminò tutta questa materia in un particolare lavoro. Nè meno importante sarebbe riuscito un frammento bilingue etrusco-latino annunziato dal Matranga, se la lamina di bronzo su cui erano incisi in caratteri fosse stata meno danneggiata dal tempo, o non coverta di ossido. Ricorderò da ultimo, che delle iscrizioni euganee tanto affini alle etrusche diede una prima raccolta il Furlanetto [35]), ed una seconda Giovanni da Schio [36]), che tolse ad esaminare oltre alle lapidi anche i monumenti euganei anepigrafi.

Grandi e piccoli vasi di bronzo, tripodi co' piedi umani ed animali negli steli, padelle, patere aventi ne' manici vaghe teste e fogliami, situle e coli vinari, strigili, secchie, candelabri, e tra essi uno che porta sulla sommità Minerva alata col piccolo Erittonio sul braccio, un ritone a testa umana di sublime lavoro, e molti altri utensili notevoli per la eleganza delle forme o per mirabile conservazione, costituirono una ricca serie di preziosa suppellettile, che se non fosse andata dispersa in tante pubbliche e private collezioni, avrebbe di per se sola potuto rappresentare tutta quanta la storia dell' arte etrusca, da' suoi primordi infino a' tempi più tardi. Splendide oreficerie accrebbero di molto la stupenda raccolta del Museo Gregoriano, e formarono quasi

interamente quelle possedute dal Campana e dal Castellani. Sono in esse notevoli alcuni aurei serti, per la perfetta imitazione delle foglie e de' fiori onde sembrano intessuti; nonchè la celebre fibula poc'anzi cennata, i pendenti, e tanti anelli, armille, fermagli e collane trovati a Caere, Chiusi, Tarquinii, Vulci, Arezzo, Volterra, Cosa e Siena. Speciale menzione deve farsi di alquanti anelli di oro, per le rappresentanze che adornano le pietre onde sono ingemmati, quali lo scarabeo del Gomonde con Dedalo ed Icaro, o secondo il Cavedoni, Dedalo e Perdice; le corniole chiusine con Teti che porge le armi ad Achille; quella con la guarigione di Filottete in Lenno, interessante altresì per le voci etrusche che l'adornano, e delle quali diede plausibile spiegazione il Conestabile[37]; la gemma con Giasone che si toglie sulle spalle Afrodite per trasportarla sull'altra riva dell'Anauro[38]; lo scarabeo col nome di Peleo, altro con Ulisse, uno forse con Ercole, ed un'ametista di Volterra con Priapo o dio Termine di perfetto lavoro.

Armi ed arnesi guerreschi si trovarono nelle tombe di Cosa, di Chiusi e di Volsinii, come cassidi con paragnatidi talvolta lavorate a cesello, ocree, gladii, frammenti di scudi, cuspidi a due ed a quattro tagli, e sei serpenti di bronzo cristati rinvenuti a Volterra nel 1845, che dovevano far parte di clipei o galee che fossero, non altrimenti di una corona di oro a foglia di quercia, che ornava una galea di rame trovata in Orbetello sul finire del 1850. Un'intera panoplia si rinvenne in Orvieto sullo scheletro di un guerriero nel 1863.

A confronto de' monumenti etruschi, sono molto minori per numero quelli che spettano ad altre nazionalità italiche; e la relativa scarsezza viene in parte spiegata dalla poca importanza storica di talune popolazioni, prima che si confondessero nel gran fascio della civiltà romana; mentre per quelle che ebbero, come i Sanniti, una propria civiltà molto innoltrata, è da attribuirne il picciol numero ai pochi scavi praticati finora, sia nel Sannio, che negli altri luoghi dove maggiormente si sparse la gente osca. Però non dobbiamo sconoscere, che l'ultimo ventennio comparato agli anni precorsi, è stato più del solito ferace di scoperte in questa classe di monumenti, i quali ad ogni modo hanno avuta la singolare fortuna di dare occasione ad un nuovo indrizzo degli studi storici sulle

antiche genti italiche, poichè oggi la scienza più che sulle tradizioni insufficienti e contraddittorie, si fonda sulla base incontrastabile de' monumenti.

A questi anni appartiene la scoverta dell' alfabeto falisco, che si avvicina molto al latino, benchè in parte vi entrassero alquanti elementi etruschi. Essa fu originata da uno scavo fatto dal Guidi in una collinetta presso S. Maria di Falleri, ove si rinvennero cinque sepolcri, uno de' quali contenente epigrafi dipinte sul tegoloni, che ne coprivano i loculi. L'Orioli[39]) fu il primo a pubblicarle, ed il Garrucci[40]) le riprodusse con alcune varianti insieme ad altre, delle quali una già edita dal Buonarroti che l'avea giudicata etrusca, ed una in lamina di bronzo con la memoria di un'offerta a Minerva, fatta dal pretore Cotena per decreto del senato dei Falisci. Trasportati a Roma i tegoloni scoperti dal Guidi fornirono argomento a nuovi studi, ed il Garrucci potè constatare che le epigrafi scritte la prima volta, erano state ricoperte da calce, e rescritte quando i loculi avean dovuto riaprirsi per accogliere le ossa dei nuovi defunti. E poichè altre iscrizioni falische eransi trovate sui colli che fiancheggiano il ponte Terrano, il Garrucci pubblicò queste insieme alle precedenti in una seconda memoria sulle *Epigrafi Falische*[41]). In questi suoi lavori il Garrucci parlò dottamente delle vicende storiche del popolo falisco, della paleografia, dei nomi e prenomi adoperati nelle iscrizioni, dell'epoca loro, e molte conclusioni dedusse intorno alla introduzione di alcune lettere, ed alla durata di talune desinenze latine, che modificano le opinioni emesse sullo stesso argomento dal Mommsen e dal Ritschl.

Una capitale importanza hanno le iscrizioni sabelliche, appartenenti a quel periodo in cui non era peranco la nazione sabina entrata a contatto con la civiltà romana. La prima lapide fu trovata a Crecchio presso Lanciano nell'ottobre 1846; indi nella vallata del Tronto, e propriamente a Cupra marittima nel Piceno meridionale se ne scoprì un'altra, che per la scrittura bustrofeda, per i caratteri e per la interpunzione si riconobbe affatto simile a quella di Crecchio: una terza rinvenuta in S. Omero fu pubblicata dal Guidobaldi[42]), ed un' ultima la trovò il Garrucci a Pentima nel sito dell'antica *Corfinium*[43]). Benchè qualche tentativo si fosse fatto

per la interpetrazione di tali lapidi, pure esso non ha finora acquistato alcun grado di certezza, e rimane tuttavia nel campo delle congliietture, poichè il dialetto in cui sono scritti que'sassi ha bisogno di altri confronti e di nuove scoperte, per divenire accessibile al pari dell'osco.

Le tribù sabelliche però avendo risentita ben per tempo l'influenza della lingua e dell'alfabeto de'Latini, e dell'alfabeto in prima perchè innanzi al dialetto si modifica la scrittura, le tracce di una tale modificazione s'incontrarono in due notevoli monumenti, venuti alla luce prima dell'ultimo ventennio, cioè la lapide amiternina pubblicata dal Lanzi, e giustamente ritenuta per marsa dall'Amati, e la lamina di bronzo rinvenuta a Rapino. Inoltre nel 1846 fu divulgata anche una iscrizione contenente la dedica fatta agli dei Novensidi, letta dal naturalista Brocchi a Marruvio ne'Marsi, e nel 1847 un'altra sepolcrale rinvenuta fra i rottami della distrutta Chiesa di S. Matteo presso Chieti: le quali lapidi al pari delle precedenti sono scritte con lettere latine, ma con parole appartenenti ai dialetti sabellici. Vuolsi pure ricordare un frammento di mattone con caratteri simili a quelli del bronzo di Rapino, scoperto nel 1847 in prossimità del teatro di Pietrabbondante, che parmi non sia stato ancora pubblicato. La lapide d'Antino ne'Marsi, fatta già conoscere da gran tempo dal Romanelli, ed attribuita ai Volsci dal Mommsen, ebbe in questi ultimi anni una nuova dichiarazione dal Garrucci [44]), il quale non accetta la legge fissata dall'illustre alemanno sul collocamento de'nomi e dei prenomi nel dialetto de'Volsci. Lo stesso autore manifestò pure di avere scoperte le tracce di un alfabeto corsivo italico, tra i graffiti dei vasellini di S. Cesario già editi dal Lupi, nell'epigrafe dipinta sul collo di un vaso ardeatino, in diversi monumenti delle scritture osche e sabelliche, nonchè in alcuni elementi grafici del graffiti pompeiani [45]).

Più numerose ed importanti sono state le scoperte relative alla gente osca, i cui limiti geografici vennero allargati per una lapide sannitica rinvenuta a Nersae, antichissima città degli Equi o Equicoli, le cui origini ed i monumenti vennero non ha guari illustrati dal Colucci, e che non erasi mai sospettato facessero parte del territorio sannitico [46]). Similmente un mattone con lettere osche

rinvenuto a Fresa nel Sannio, alcuni ruderi e un ripostiglio di monete in gran parte di Fistelia anche trovate nel Sannio [47]), nonchè un vaso con epigrafe osca in lettere dorate, e due stele scritte nello stesso dialetto provvenienti dalla necropoli cumana, rivelarono una nuova sede di questo popolo, assicurarono la ubicazione di Fistelia sulla collina che discende verso il fiume Zappino a tre miglia circa da Toro, e confermarono le tradizioni sulla invasione sannitica avvenuta a Cuma nel sesto secolo di Roma. Nel 1847 apparve anche nel Sannio una linea di mura di costruzione poligona, che sembrò al Cremonese [48]) spettare all'antica città di Cluvia, poco discosta da Boiano.

Gli scavi eseguiti nel 1857 e 1858 a Pietrabbondante, che Mommsen dimostrò essere il *Bovianum vetus*, tornarono alla luce un teatro con mura poligone e figure di Atlanti di rigido stile, il quale edifizio somiglia per più riguardi al *theatrum tectum* di Pompei. A poca distanza da questo comparvero gli avanzi di altro edifizio, non facile a determinarsi, e distinto da epigrafe, della quale già due frammenti erano stati prima scoperti e pubblicati [49]). Altre iscrizioni uscirono dal medesimo scavo, fra le quali giovi ricordarne una in lettere cubitali, che si riferisce ad opera fatta ed approvata da un *meddix tuticus*, e quella in cui è parola di un orto pubblico [50]); mentre ne'primi anni di questo ventennio alcune altre se n'erano pubblicate provvenienti pure dal Sannio [51]). Da ultimo pochi oggetti figurati, nonchè armi ed utensili di bronzo tornati quivi alla luce, sono i più importanti testimoni dell'arte indigena dei Sanniti, e la mostrano in parte somigliante a quella degli Etruschi.

In uno dei punti più settentrionali dell'antico Sannio, tra Agnone e Capracotta, e più precisamente presso il monte del Cerro, Fr. Sav. Cremonese [52]) ravvisò un centro antichissimo di religione, e forse di oracolo nazionale, avendone egli scoperto il tempio, la fonte, il luco, e sopratutto l'antro. Presso al tempio si trovò nel marzo 1848 la più insigne fra tutte le iscrizioni osche recentemente scoperte, nella quale sono registrate varie divinità e i sacrifizi fatti in onore di esse; nè deve tralasciarsi la memoria del rinvenimento di due nuovi pezzi della tavola Bantina [53]) avvenuto nel 1846, quello di un frammento di lapide osca raccolto in Barrea degli Abruzzi, e d'un'iscrizione insieme a un frammento nel paese dei Frentani [54]).

A Capua s'incontrò la base di un tempio di costruzione sannitica, con due magnifiche Sfingi e grandissimo numero di terracotte, delle quali forse facevano parte una opistografa con menzione della dea *Giovia*, ed altra con frammento d'epigrafe [55]): ma lo scopritore Patturelli sotterrò nuovamente que' ruderi, e non rimane di essi che questa sola ed incompiuta notizia. In un sepolcro anticamente depredato [56]) si rinvenne una laminetta di piombo, contenente una imprecazione contro sei uomini, e di questi uno poi rivolge più terribile maledizione ad altro individuo, il quale forse è quel medesimo che aveva scritta la lamina. Questa tomba mostrò anche non interamente esatta la congettura proposta, sul modo tenuto dai Sanniti in seppellire i cadaveri: poichè essendosi raccolte nella tomba osca di Cuma ceneri ed ossa combuste, si credette allora che gli Osci bruciassero tutti i loro estinti; ma in questo sepolcro capuano non essendo bruciati tutti i cadaveri, si vide che non altrimenti degli Etruschi, anche gli Osci variavano nel modo del seppellimento.

Non meno preziose scoperte intorno a questo dialetto offrirono gli scavi di Pompei, tornando alla luce varie lapidi, e quella segnatamente della Porta Stabiana [57]), che molte notizie ne serba sulla topografia dell'antica città: a'quali monumenti linguistici dopo del Guarini e dell'Avellino, rivolsero le loro cure Garrucci, Quaranta, Minervini, Fiorelli, che o dichiararono con particolari memorie le iscrizioni nuovamente scoperte, o ripubblicarono altri commentari sopra quelle già per lo innanzi conosciute [58]). Prima però di passare oltre cade in acconcio notare, che parecchi monumenti e in parte sannitici, vennti fuori in questi anni, confermarono l'antica tradizione, che la Campania fosse stata un tempo soggetta agli Etruschi. Si vogliono annoverare fra questi un vaso di bronzo di stile arcaico, con epigrafe osca in lettere etrusche, un graffito etrusco con nomi sannitici, tre vasi capuani con leggende etrusche, due nuovi vasi nolani, ed un sepolcro capuano prezioso per la integrità sua, e per l'architettura di carattere certamente etrusco [59]).

Rarissimi monumenti dell'arte lucana debbono reputarsi tre tombe di Albanella a sei miglia da Posidonia, scoperte nel 1854, nelle quali si rinvennero non pochi vasi di argilla ed armi di

bronzo. La prima di esse aveva dipinta in una parete la esposizione del cadavere di una donna su funebre letto, e tre altre intese alla *conclamatio*, mentre un tibicine in barbariche vesti ne accompagna il canto con la duplice tibia, ed altra donna sedente tien preparata la corona mortuaria: nelle rimanenti pareti apparivano un guerriero a cavallo interamente armato, la pugna di varii eroi, e funebri ludi. Nel secondo e nel terzo sepolcro erano figure isolate, ora di Nereide cavalcante un ippocampo, ora di uomini armati e di un lottatore [60]). I dipinti di una quarta tomba più presso a città, si credette rappresentassero la vita dell'epomino guerriero ivi sepolto, cioè l'arrivo della colonia lucana che domò i Posidoniati, le gesta dell'eroe che l'aveva condotta, e finalmente il commiato che prendeva costui da'congiunti nell'avviarsi al regno delle ombre [61]). Altre opere dell'arte lucana sono un cavallo ed una statuetta di bronzo, rinvenute anche in Posidonia; ma più importante assai di queste riesce un bronzo di Grumento, per un arcaismo talmente puro da non trovare altro riscontro, e per lo stile di cui non si ebbero finora esempi dalla Grecia o dall'Etruria. Rappresenta un cavallo che porta due figure umane, e ricorda forse quell'antichissimo costume del cavaliere, che conduce in groppa del corridore il suo garzone.

Degli antichi Messapi non abbiamo fin qui trovati che monumenti epigrafici, la prima collezione de' quali riunita dal conte de Tomasi fornì al Mommsen argomento a'primi studi su questo dialetto, sviluppati poi maggiormente in un'ampia dissertazione, in cui riunì tutte le iscrizioni messapiche fino allora conosciute. Il Minervini seguendo le sue orme riconobbe per messapica l'epigrafe del tarantino caduceo di bronzo esistente nel Museo di Napoli, che sebbene sospettato di falsità, sempre può ritenersi per una esatta imitazione di originale antico [62]). Altre undici epigrafi messapiche fece conoscere lo stesso autore come provenienti da Ceglie, da Gnathia, dalle vicinanze di Carovigno, e secondo la notizia di un antico manoscritto, da Lecce [63]). Francesco Casotti ne pubblicò quattro [64]), che vennero a luce in Oria nel 1853 e 1856, in Manduria ed in Soleto. Anche a Muro fu trovata un'iscrizione messapica notevole pel nome *Arrodita*, che fece supporre al Curtius contenesse la dedicazione di una statuetta di Venere,

che poco discosto vi si era scoperta: ma il Brunn, che non ravvisò alcuna simiglianza fra i tipi conosciuti della dea e quello del bronzo in parola, congetturò invece che il contenuto della lapide dovesse riferirsi alla consacrazione di una fonte lustrale, sull'orlo della quale era incisa l'epigrafe. E maggior copia si sarebbe avuta d'iscrizioni messapiche, se gli scavi de' privati fossero stati condotti con più amore per la scienza, o con minore avidità di guadagno.

I luoghi occupati dalle colonie greche nell'Italia meridionale vennero poco ricercati in questi ultimi tempi, tranne la necropoli di Cuma, ove dal 1852 al 1857 il conte di Siracusa fece eseguire svariate ricerche, per determinare con maggior sicurezza il sito dell'antica città. Ivi dopo essersi riconosciuta la muraglia che Aristodemo Malaco aveva fatta innalzare intorno a Cuma, nel ricercarne le uscite s'incontrò l'antica necropoli, in cui si rinvennero monumenti di ogni età ed abbondevole copia di vasi dipinti, che per lo stile e la qualità dell'argilla mostravano appartenere ad epoche e fabbricazioni diverse, e tra quelle stoviglie singolarmente notevoli apparvero i vasi interamente neri, abbelliti da monili o corone dorate. Sono pure da ricordarsi taluni singolari vasetti di vetro, fibule, armi ed arnesi di bronzo, anelli di oro, armille di argento, amuleti di avorio e di ambra, una statuetta di egizia divinità tratta da un sepolcro greco di antichissima costruzione, nonchè le arcaiche epigrafi di due stele, una delle quali con scrittura bustrofeda, un bassorilievo marmoreo con la fuga di Paride ed Elena, ed un utensile che ricorda il pembolo omerico.

In Napoli apparvero avanzi delle mura greche ed alcuni sepolcri anche forniti di vasi nella contrada dell'Orticello, non lungi dalla quale a S. Paolo, essendo venuti fuori nuovi ruderi dell'antico Teatro, fu la pianta di questo edifizio meglio studiata e restituita dall'architetto Rega[65]. A Sorrento sulla collina del Deserto, su'Colli nelle terre del monastero di S. Paolo, a Capua ne'lavori della ferrovia, e negli scavi privati de'Gallozzi e Doria, Orazio Pascale, Formichella e di S. A. R. il conte di Monferrato, furono pure scoperti sepolcri appartenenti ad epoche diverse, del pari che a Nuceria dei Campani nelle terre de' sig. Primicerio sul declivio del monte Albino, a due miglia dal villaggio di Parete, ove sembra che

sorgesse l'antica città, alquanto discosto dal luogo dell'odierna Nocera de'Pagani.

Finalmente oggetti d'oro d'elegante lavoro furono trovati nel territorio di S. Michele in provincia di Bari; altri consimili ornamenti, ed una laminetta pure di oro sulla quale è impressa la Sirena Ligea, si rinvennero a Monteleone ne'Bruzi; ad Armento un bassorilievo in bronzo di bello stile, che rappresenta Ercole combattente un'Amazzone; a Gnathia alcune statuette in terracotta, che fanno parte di una composizione rappresentante la strage dei Niobidi, due altre dorate che figurano Pallade ed il dio Luno, ed un'ultima servita per trastullo fanciullesco; a Saponara nella Lucania, nel sito forse dell'antica Grumentum, una corniola rappresentante Epeo che lavora al cavallo troiano; e da ultimo a Crotone uno specchio, cui serve di manubrio una statuetta di Venere con fallo nella destra.

Appartengono pure a questo ventennio i risultati di alcuni scavi eseguiti in Sicilia[66]), e segnatamente in Imera intorno al maestoso tempio dorico, che attesta il vero sito della distrutta città; del quale si scoprirono alcuni pezzi del coronamento, e quelle bellissime grondaie a testa di leoni, che per la grandiosità dello stile vanno annoverate tra le opere di plastica dell'epoca più fiorente dell'arte. Nel 1863 furono rifrugati alquanti sepolcri della necropoli di Gela, e ne uscì fuori un buon numero di vasi, accresciuto per gli scavi della successiva primavera, in cui altri oggetti pure tornarono alla luce, che ora adornano il Museo di Palermo. A Siracusa nel 1855 si rinvenne una ignota diramazione di quella lunga serie di aquedotti, che dai monti di Sortino e Melilli percorrono venticinque miglia, e si spandono per tutto l'altipiano di Siracusa e nel seno Megarese, essendosi scoperto in un sotterraneo cavato all'estremità di Acradina un nuovo sistema di gallerie, sottoposte di molti metri al livello del mare e rivolte al vicino porto piccolo, forse per trasportare le acque dolci fin dentro l'isoletta di Ortigia, ove fu quasi interamente scoperto un tempio dorico, di cui erano indizio due enormi colonne per metà sporgenti dal suolo. Si notò sul gradino di questo tempio di Ortigia un'arcaica iscrizione greca assai guasta dal tempo, ed altre due epigrafi parimenti greche si rinvennero, una a Solunto che accenna all'esistenza di

un ginnasio, l'altra a Taormina che si riferisce ad un tempio dedicato a Giove Serapide [67]).

Ma se come vedesi i monumenti greci dell'Italia meridionale non furono assai numerosi in quest'ultimo tempo, la scienza invece si è grandemente giovata della notizia di scoperte anteriori; poichè sebbene gli scavi di Nola, Ruvo, Canosa, Gnathia appartenessero agli anni antecedenti, molti vasi usciti da quei luoghi furono pubblicati o descritti in questi ultimi anni da archeologi italiani. E di tali lavori mi è sembrato conveniente dare qui notizia, unitamente a quella de' monumenti più insigni dello stesso genere raccolti in Etruria e nella Magna Grecia in questo ventennio, poichè rappresentano ormai una parte molto importante nella storia delle nostre scoverte i vasi dipinti, di cui un tempo fu creduta quasi esaurita la fonte [68]).

La grande anfora chiusina lavorata dagli artisti Ergotimo e Clitia merita indubitatamente il primo posto, poichè mentre tutte le altre antiche figuline ci porgono a frammenti o in composizioni staccate le ricchezze della mitica poesia, in questo vaso si ammira un insieme di soggetti figurati formanti una composizione vasta e compiuta, che meglio potrebbe dirsi un intiero poema adattato alle esigenze dell'arte ceramica. Oltre a ciò l'esecuzione risplende di tutte le bellezze dello stile arcaico, e le singole figure vengono dichiarate da leggende, che ammontano a centoquindici, senza contare i nomi del figulo Ergotimo e del dipintore Clitia. Questo vaso che in memoria del suo scopritore meritamente s'intitola *vaso François*, trovasi ora in Firenze, e la storia del suo mirabile trovamento narrata da lui stesso [69]), accenna solo in parte i tentativi fatti per raccogliere gli sparsi frammenti di tanto artistico tesoro.

Sopra fondo giallognolo con soprapposti colori bianchi e violacei, ed i contorni ravvivati da finissimi graffiti, stanno dipinte nel corpo del vaso le feste nuziali di Teti e Peleo, e sotto ad esse una scena in cui risplende la gloria della prole nata da tali nozze, cioè la morte di Troilo per mano di Achille, e nell'opposto lato il ritorno di Vulcano all'Olimpo. Sul collo evvi il combattimento de' Centauri contro i Lapiti, nonchè le feste funebri celebrate in onore di Patroclo. Sulla superficie della bocca, in due scompartimenti, sono effigiate la

caccia del cinghiale Calidonio, e le danze per la vittoria di Teseo al ritorno in Atene dopo trucidato il Minotauro. Nel fregio collocato sul piede del vaso è il combattimento de' Pigmei con le grue; e sulle grandi anse Keres, Deimos, Phobos, e la morte di Achille. Il legame simbolico e reale che connette l'una all'altra le suddette rappresentanze, è stato dal Braun esposto in una dotta illustrazione, ma il Birch nella scena del ritorno di Vulcano trova anche accennato il connubio di questo dio con Venere, al quale subbietto egli rannoda tutta la ricca composizione dell'anfora chiusina, quasi rappresentasse un' epopea, la quale cominciando dall'ira di Vulcano, che per essere stato scacciato dall' Olimpo istiga Eride a gittare il pomo delle Esperidi in mezzo al convito nuziale di Peleo, ha termine con la catastrofe della casa di questo eroe.

Dopo il vaso François, tra quelli di più grande importanza i cui dipinti si riferiscono alle maggiori divinità dell'Olimpo, vanno anche ricordate due rappresentanze della Gigantomachia, sopra due anfore, una delle quali grandissima che porta anche il combattimento dei Centauri contro i Lapiti, l'altra del Museo Campana notevole pel vestimento degl'iddii combattenti, ma che per le contradizioni paleografiche delle leggende, spetta all'epoca dello stile d'imitazione. Ed a tal proposito ricorderò, che l' Avellino nel 1846 diede una più semplice spiegazione del nesso, che unisce tra loro la scena della Gigantomachia ed altre due composizioni, cioè la morte di Archemoro e l'espiazione di Oreste espresse in un vaso di Ruvo.

La nascita di Minerva non ancora uscita dalla testa di Giove è figurata sopra un vaso del Museo Campana: la processione nuziale di Giove e Giunone in quadriga, con Diana portante due faci ed Apolline assiso, adorna un vaso della collezione Fittipaldi. Giove Trofonio ed Ercyna formano il soggetto di un dipinto, che ammirasi nel ritone a testa di toro della collezione Jatta illustrato da Teodoro Avellino: la rappresentanza di Giove e Ganimede vedesi sopra un'anfora panatenaica, scoverta a Gnathia, e descritta dal Minervini. Il ratto di Europa col carro dell'apoteosi, che seguir deve il connubio di Giove, è nella stoviglia canosina illustrata dal Quaranta; come pure diverse scene riferibili al mito di Europa, stanno sopra un vaso di Ruvo scoperto nel 1852, ed altro ratto di Europa con Troilo che si appressa alla fonte, in un vaso capuano.

In altro di Gnathia Minervini ravvisò lo che danza suonando la tibia, quantunque il Cavedoni propendesse a riconoscervi una immagine del fiume Marsia.

Argo bifronte armato di clava adorna un cratere appulo, già posseduto dal Barone; come pure Giove e Giunone che assistono alla uccisione di Argo, formano il soggetto di un cratere ruvese edito dal Gargallo nel 1838, che venne poi per la sua importanza illustrato di nuovo dal Secchi, dall' Avellino e dal Minervini, il quale in un separato lavoro fece anche conoscere i più preziosi monumenti posseduti dal Jatta.

Un vaso lucano della collezione Fittipaldi rappresenta Nettuno ed Amimone, che sebbene illustrato dal Gargallo, fu oggetto di novelle dilucidazioni del Minervini; e lo stesso soggetto orna il fondo di una patera ruvese della collezione Jatta. Le Nereidi appariscono sul coperchio di una patera di Fasano. Un altro dipinto vasculario scoperto a Nocera, ritrae Cerere Triopea ed il mito di Erisittone, non altrimenti che in due vasi dichiarati dal Welcker, ne'quali però l'illustre alemanno volle piuttosto ravvisare il mito de' Palici. Triptolemo assiso in carro alato tenendo fra mani lo scettro e la patera, a cui volgesi Cerere per versargli il liquore, vedesi in una stoviglia di Armento. Ma il più notevole dei monumenti relativi a questo mito è un vaso di Cuma, già appartenuto al Museo Campana, si per la squisita bellezza delle figure in rilievo e dorate, si perchè l'artista ha svolto il suo concetto con tanta ricchezza di particolari, da superare qualunque altro monumento antico in cui è raffigurato lo stesso soggetto. Vi si riconoscono Triptolemo sul carro tirato da serpenti e Minerva, entrambi rivolti a guardare Cerere e Proserpina che si riabbracciano dopo la loro fatale separazione, e si veggono pure la dea dell'amore, Diana, una tirsifora che pare nunzia della sentenza che avvince Proserpina a Plutone, ed un giovane portante un porchetto, simbolo della stagione dell'anno in cui avviene quel felice rincontro.

Un vaso del Jatta rappresentante Apollo e Marsia, poco esattamente descritto, fu ripubblicato dal Minervini, il quale ne illustrò altro del Museo di Napoli avente nella parte opposta il ratto del Palladio. Una bella idria nolana trovata a Capua presenta Diana, che

versa il liquore ad Apollo: un *lekythos* ritrae Artemis versando latte da un calice sull'omfalo sfornito di vitte, ed Apollo poggiato ad un ramo di alloro, che sparge altro latte da una patera. Uno *stamnos* di Vulci figura Apollo citaredo fra Diana e Latona: Apollo con lungo ramo di alloro d'incontro ad una donna assisa, è in vaso di Anzi; e l'ara di Apolline cui si ricoverano due donzelle inseguite da un giovane, e soccorse da altro che giunge in loro aiuto, apparisce in un vaso trovato a Conversano nell'Apulia, non altrimenti che in altro di Ruvo, ed in uno del Museo Campana, nel quale però la Pitia s'interpone fra le donzelle ed il giovane persecutore. Soggetto affatto nuovo è quello di una tazza chiusina, con Minerva assisa che orna di bende una grande testa di cavallo posta dinanzi a lei; e dopo le tante altre precedentemente scoverte, ricorderò quattro nuove anfore panatenaiche, una di Tarquinii, una capuana, una di Cuma con note numeriche graffite presso il collo, ed un'ultima vulcente degli scavi di Noël des Vergers, venute anche alla luce in quest'ultimo ventennio. Nè meno prezioso per l'eleganza e la delicatezza del disegno, come per le iscrizioni apposte alle figure, è il vaso tarquiniese con Venere sedente che si scopre, e Pitho che guarda una donna avente in braccio il piccolo Eros; parimenti notevole per le iscrizioni è una patera di Gnathia, nella quale sta Venere in compagnia di Climene, Armonia, Evnomia, Evkleia e Pannychis. Venere assistita dalle Grazie e dall'Amore vedesi in un'idria a tre manichi del Jatta, presso il quale serbasi pure altro vaso in cui il Gargallo volle riconoscere Venere, che dissuade un giovane alunno di Orfeo dal seguire le dottrine del suo maestro, nonchè numerose altre stoviglie con molteplici e svariate rappresentanze di Eroti. Un'anfora trovata in Armento, assai somigliante a quella del Museo Santangelo con la morte di Adone, fu annunziata verso il 1853, ed entrambe hanno in una scena superiore Giove tra Proserpina ed Afrodite, che decide sul possesso del corpo del giovane cacciatore. L'epifania di Dioniso e Cora, celebrata nelle bacchiche feste di primavera, vedesi in un'anfora arcaica di Caere, ove altra se n'era trovata esprimente una libazione fatta in onore di Dioniso e Sileno. Il ritorno di Cora al regno delle ombre è dipinto in un'anfora di Anzi della raccolta Fittipaldi, come in un *lekythos* cumano ed in uno *stamnos* chiusino, in cui può

riconoscersi Bacco che riconduce o sua madre Semele all'inferno, o Persefone al mondo superiore.

Tra le rovine dell'antica Lupazia vicino all'odierna Altamura, si rinvennero nel 1848 alcuni frammenti di stoviglie, che riuniti poi dal Gargiulo diedero quel vaso colossale, il cui lato nobile ritrae la reggia di Plutone circondata dagli abitanti dell'Orco. Le figure sono dichiarate da leggende, le quali riescono tanto più importanti, in quanto che esibiscono per giudice infernale Triptolemo, e danno i nomi alle figure di un gruppo d'una madre con due figliuoli, che ritorna su due vasi di simil genere, e che non si sarebbe mai giunto a determinare, se il nuovo monumento non ci avesse insegnato essere questi Megara e gli Eraclidi. Un'anfora ruvese ritrae Minosse, che assiste alla punizione di Teseo e di Piritoo; ed altro a calice trovato a Toscanella ha una rappresentanza infernale affatto etrusca, una donna cioè condotta via da due Demoni o Caronti che dir si vogliano, distinti dalla faccia e dagli orecchi satireschi. Altra rappresentazione allusiva alla morte che rapisce un vivente, con un rito di espiazione agli dei Mani, ornava il più bel vaso de' molti scoperti in un sepolcro mantovano nel 1847; le Parche figurano in un vaso nolano rinvenuto poco prima del 1845; ed un funebre significato riconobbe pure Minervini nel busto del cavallo, di cui si trovò fregiato un vasellino di Abella.

Spettano allo stesso ordine d'idee la dipintura di un'olla chiusina, che in modo insolito ritrae la morte di Orfeo, poichè alle tracie Baccanti vedesi congiunta un'Amazzone a cavallo; Licurgo furioso, di altra stoviglia illustrata dal Roulez; e la rappresentanza del re Mida, innanti a cui vien condotto Sileno con le mani avvinte, che adorna un'anfora di Anzi. Il Minervini rettificò la pubblicazione fatta dal Jahn d'una patera ruvese col mito di Penteo, ed ai monumenti già noti uno ne aggiunse del Museo di Napoli, che ha sul dritto Penteo caduto in ginocchio e raggiunto dalle figliuole di Cadmo, e nel rovescio Perseo in riposo che mira nelle onde la testa di Medusa: lo stesso mito di Penteo apparisce in un pregevole frammento trovato presso Avellino, e in una stoviglia del Museo Campana.

Tre Satiri che corrono ad impadronirsi di un sorcio poggiato su di alto fusto, sono raffigurati in vaso di Anzi della raccolta

Fittipaldi, e molte stoviglie con Satiri, Sileni e Baccanti furono parimenti aggiunte negli ultimi anni alla collezione del Jatta, nella quale si notarono anche come nuovi acquisti un vaso con pompa dionisiaca; altro con scena bacchica, il giardino delle Esperidi, ed una pugna fra donne barbariche e grifoni edito dal Gargallo; nonchè un vasellino con Pigmeo che combatte una grue. Sileno che persegue una Baccante è in vaso nolano trovato a Capua, ed un Satiro che in compagnia di una Baccante liba in onore di Ermafrodito, apparisce in una stoviglia di Fasano: in altre delle quali il Minervini vide scene del bacchico tiaso di minore importanza, come anche varie pugne di Centauri co' Lapiti, tra cui una sopra tutte notevole degli scavi di Capua, che esibisce Ceneo per metà profondato nella terra, combattente ancora contro i suoi assalitori.

Agli amori di Mercurio per Erse può riferirsi il dipinto di un calice chiusino, ed a quelli di Zefiro e Clori il gruppo di un giovine alato, che abbraccia una donna fuggente verso il proprio genitore, effigiato in una coppa di Anzi, alla quale fa bel riscontro altro vaso di Ruvo con Zefiro che persegue Clori. Una tazza di Tarquinii a figure rosse, offre due volte ripetuto sull'esterno il gruppo di Cefalo inseguito dall' Aurora, che in vaso di Pisticci vedesi salita sopra un'aspra roccia per raggiungere il giovane amato; e parve notevole all' Orioli altra rappresentanza dello stesso mito con la varietà del ratto di Titono, un compagno del quale invece di allontanarsi paurosamente come in altri dipinti, gli corre dietro facendo mostra di ritenerlo. Anche il mito di Borea che rapisce Oritia è variamente rappresentato in vasi di fabbrica nolana, di Canosa, di Chiusi, in una idria ruvese recentemente acquistata dal Museo di Napoli, ed in altra olla chiusina che ha la singolarità del duplice volto dato a Borea, uno con barba e capelli biondi guardante Oritia, l'altro con chioma più fosca rivolto ad una donna che fugge. Nè vuolsi tacere, che la stessa rappresentanza adorna il rovescio dell'anfora panatenaica scoperta a Vulci dal Des Vergers, cosa affatto insolita nelle stoviglie destinate in premio a' vincitori dei giuochi celebrati nelle feste di Minerva. Il coro delle Pleiadi fu ravvisato dal Minervini, in sette protomi muliebri espresse in un vaso capuano.

Dirò da ultimo che tre nuovi vasi offrirono la rappresentanza della Sfinge, l'uno di Chiusi a colonnette, e due altri pubblicati dal

Minervini. Nel primo la Sfinge è assisa in cima a grosso e largo cono, sul quale batte con un malleo un Satiro barbato, mentre altro Satiro fornito anch' esso di martello fugge come impaurito; il secondo di Nola esibisce Atlante e la Sfinge, il terzo fu creduto dal Minervini rappresentare Edipo che scioglie l'enigma, ma il Brunn rifiutò vittoriosamente questa spiegazione, senza proporne altra, perchè l'intiera classe di monumenti in cui è rappresentata la Sfinge, non può dichiararsi con le tradizioni mitiche fino a noi pervenute. L'idolo marmoreo della Sirena Partenope è sopra un *lekythos* di Gnathia pubblicato dal Gargallo, che ne dichiarò la rappresentanza per un monumento sepolcrale.

Passando dalle stoviglie che ritraggono scene mistiche o divinità dell'Olimpo e del mondo inferiore, a quelle in cui più singolarmente sono effigiati gli eroi, quali protagonisti nelle composizioni di tali dipinti, piacemi rammentare un *lekythos* di Anzi, con Ercole poppante fra le braccia di Giunone, alla presenza di Pallade, di Venere che ragiona con Amore, e di Alcmena con serto tra mani, simbolo forse dell'immortalità acquistata dal pargoletto Alcide. Inoltre debbono ricordarsi due olle chiusine, l' una con Ercole che presenta ad Euristeo il pomo delle Esperidi, l'altra fornita pure di coperchio, con Ercole portante sulle spalle il cinghiale ad Euristeo che si nasconde nel dolio, la quale ha poi nel rovescio le figure di Ercole, Mercurio ed Apollo. Anche chiusino era quel cratere del Museo Campana. notato per la espressione de' caratteri fisionomici della nazione etrusca, e pel soggetto illustrato da leggende, nel quale vedevansi quattro triclinii, uno con Ercole e Iole, l'altro con Ifito, il terzo occupato da Eurito col figliuolo Deïon, e l'ultimo su cui giacciono sdraiati Clytios e Toxeus. Della medesima raccolta è un' anfora, con Ercole che uccisi i due fratelli di Iole, minaccia il terzo ed il padre Eurito. Chiusini del pari sono due vasi, l'uno rappresentante Ercole col Centauro Folo, l'altro con Ercole che alza la pietra, onde è coperta la botte di vino de' Centauri, la medesima scena che vedesi in un'anfora rinvenuta alla Tolfa.

Di Chiusi anche è una tazza che ritrae la lotta di Ercole contro un demone marino, Nereo o Tritone che voglia dirsi. Dalle tombe della stessa Chiusi vennero fuori stoviglie, portanti effigiata la

lotta dell'eroe contro il leone, che pure ricorre in un'anfora di Tarquinii, in cui Iolao porta la clava di Ercole e discorre con Minerva. In altro di tali vasi Ercole si appresta a combattere il gigante Alcioneo, ed in un'anfora l'eroe tiene afferrato per le chiome un uomo barbato, che cade supino; mentre in un cratere, Ercole munito della faretra con arco e dardo, avente nella dritta la clava, procede verso un guerriero che armato di tutto punto si rivolge fuggendo. Da Vulci vennero una tazza con Ercole, Gerione e la partenza di Achille, ed un'anfora nolana con la pugna contro Nereo e tre Ninfe impaurite, nonchè altro picciol vasetto con Ercole, che in presenza di due ignoti personaggi soffoca il leone Nemeo. Sono di Caere quel magnifico cratere del Museo Campana, che ritrae la lotta fra Ercole ed Anteo, e nel rovescio un musico certame; ed il bel vaso a tre anse della stessa raccolta, con Ercole e Cerbero avuto per gli scavi del François, dal quale ottenne pure il Museo di Arezzo quel raro vasetto con Ercole ed i Cercopi. Notevole è un'anfora tarquiniese, in cui vedesi Ercole accinto ad incatenar Cerbero nella reggia di Plutone, dove appariscono Proserpina e Mercurio. Nè di comune lavoro sono altre due anfore degli stessi scavi ed un nasiterno, che offrono la lotta col Tritone, o contro il toro. In due vasi lucani si riconobbe una scena riferibile allo incontro di Ercole con Nesso, in uno de' quali l'eroe persegue con la clava il Centauro, innanzi a cui fugge una donna; nell'altro scaglia la clava contro quella stessa figura muliebre. Senza dire che in un vaso dell'Apulia, e segnatamente di Ruvo, si vide effigiato Ercole col corno di abbondanza tra mani, in compagnia di altre figure, le quali in un'anfora di Tarquinii sono riconoscibili per Minerva, Mercurio e Nettuno. La contesa di Ercole ed Apollo pel possesso del tripode delfico, vedesi in un'idria rinvenuta alla Tolfa; ed in un'anfora chiusina è rappresentato l'eroe, che dopo le sue fatiche riceve da Pallade la bevanda dell'immortalità; l'apoteosi del quale forma il soggetto di un vasellino ruvese. Telefo che insegue Auge apparisce in una stoviglia di Armento.

La pugna di Teseo col Minotauro è figurata in un'idria del Museo Campana trovata a Caere, in un vasellino del Jatta illustrato da Teodoro Avellino, in vaso di Armento, ed in altro anche

del Campana, in cui vedesi pure la scena dello stesso eroe combattente con Procuste, e di Ercole lottante col leone.

Ai miti di Ercole e di Teseo vanno per più riguardi congiunte le Amazzoni, delle quali non poche rappresentanze comparvero nelle stoviglie scoperte in questi ultimi tempi nell' Etruria, e nell' Italia inferiore, tra cui però possono solo ricordarsi un vaso a calice pubblicato dal Gerhard, che il Welcker ritenne come uno dei più importanti per la couoscenza delle maniere e dell' arte degli Etruschi; altro del Museo Campana con Teseo che assistito dal suo pedotriba Phorbas, aspetta a piè fermo lo scontro dell' Amazzone Molpadia; ed un vaso di Nola in cui è effigiato Ercole, che sta per togliere il cinto ad Ippolita assistita da Marte. Ma di tutti i monumenti ceramici che rappresentano episodii relativi a qnesta pugna, il più insigne per la eleganza e la verità del disegno con cui sono condotte le figure, deve riputarsi quel vaso cumano scoperto negli scavi del conte di Siracusa, ed ora nel Museo di Napoli: questo gioiello riacquistato all' arte ed alla scienza con indicibile fatica, perchè fu trovato in minutissimi pezzi disseminati tutti intorno ad una tomba, unisce a' soliti personaggi la presenza di altri, che accennando alle tradizioni attiche e più propriamente di Atene, sono da reputarsi personificazioni di tutto il popolo ateniese.

In un' olla di Capua veggonsi Dioniso ed Ercole associati ai Dioscuri, che guidano due quadrighe volte in opposta direzione, cioè Polluce che mentre Ebe gli porge l' ambrosia s' avvia al cielo, e Castore che scortato da Ecate scende agl' Inferi. Un vaso tornato a luce dagli scavi di Perugia, rappresenta Giasone che entra nelle fauci del drago, cui fa bel riscontro una coppa di Caere del Museo Gregoriano, nella quale evvi la immagine dello stesso eroe vomitato dal dragone: quantunque il Wieseler avesse voluto riconoscere nel primo l' ingresso di Ercole nelle fauci del *Ketos*, a cagione della figura di questo eroe, che nel rovescio del vaso vedesi abbracciato ad una donna ch' egli reputa Esione. Altro trovato in Orbetello nel 1850 figura Medea, che recando tra le braccia i figliuoli trafitti, s' invola sul carro tirato da' dragoni alati: rappresentanza affatto simile a quella d'un vaso di Canosa, ora nel Museo di Napoli, del quale diedero una dichiarazione il

Quaranta ed il Minervini. In un grande vaso a calice di Tarquinii, reputato per la bellezza dello stile e per le epigrafi che ne dichiarano le figure, vedesi il vecchio Pelia condotto dalla figlia per essere fatto in pezzi, nella speranza che le magie di Medea gli avessero rinnovata la gioventù e la vita: lo stesso soggetto si ammira in un'urna nolana, con la particolarità che ivi le figlie si preparano a scannare il genitore.

Gli eroi che si avviano alla caccia del cinghiale Calidonio furono dal Gargallo riconosciuti in un vaso del Jatta, ed in altro di Posidonia il Minervini vide il mito di Frisso ed Elle. Il Gargallo descrisse pure una stoviglia, con Minerva che mostra a Perseo in una fonte l'effigie della Gorgone, soggetto ripetuto in una tazza di Tarquinii, in cui però Perseo dopo tagliata la testa di Medusa, cerca sottrarsi con la fuga alla persecuzione delle altre due Gorgoni; nonchè in un'anfora ruvese, nella quale Perseo si presenta a Minerva recando in mano per le chiome la testa di Medusa; ed in un vaso di Canosa, ove sta Andromeda legata a due alberi, ed in un ordine inferiore Perseo tra varie Nereidi alle prese col mostro marino. Ma più importante dei precedenti sembrami quel vaso del Museo Campana rinvenuto a Cuma, in cui dal collo decapitato di Medusa sorgono il Pegaso e Crisaore, non altrimenti che nello scarabeo trovato a Cortona nel 1862, posseduto dal Depoletti. In anfora nolana è Bellorofonte che assiso sul Pegaso alato, stringe la lancia contro la Chimera bicipite, cioè con testa di leone e di capra.

Il Cavedoni ed il Minervini proposero nuove spiegazioni sul vaso di Fineo liberato dalle Arpie, della collezione Jatta, già illustrato dal Duca di Luynes, e sopra quello col mito di Talo, che è il più insigne di questa raccolta, e sul quale diede già un dottissimo commentario l'Avellino. Notevoli pure furono creduti un vaso del Campana con la favola di Melampo, il quale intento a rubare i bovi di Ificlo, vien sorpreso ed arrestato dai mandriani, ed una tazza della stessa raccolta ove trovasi Itis, minacciato di morte dalla madre Prokne alla presenza di Philomela. Ati in compagnia di Cibele, apparisce sopra un *lekythos* della collezione Jatta.

Ritraggono scene de' miti tebani un'anfora ruvese col ratto del

giovane Crisippo compiuto da Laio, presenti Atreo e Tieste col loro pedagogo; un vaso di Caere con Tideo che uccide Ismene sotto le mura di Tebe; ed altro di fabbrica appula con la partenza di Anfiarao.

Fra le stoviglie recentemente scoperte, le cui rappresentanze si riferiscono al ciclo troiano, va ricordata primamente una tazza di Tarquinii, dove Peleo lotta con Teti, le cui trasformazioni sono indicate da una serpe. Apparisce un episodio precedente la scena del giudizio di Paride sopra un vaso del Museo Campana, cioè Giove sedente in trono che dà ordine a Mercurio di condurre le tre dee innanzi al loro giudice, ed evvi pure una figura alata che stringe due giavellotti, nella quale il Brunn riconobbe Eride. In un vaso di Armento vedonsi poi Minerva, Giunone e Venere condotte da Mercurio innanzi a Paride, il cui giudizio è espresso in un vaso di Fasano. In una grande olla chiusina, Peleo conduce il fanciulletto Achille presso Chirone; sopra un'idria del Museo Campana trovasi il rapimento di Elena eseguito da Teseo; ed in vaso appulo vedesi Tindareo, che fa giurare ai Proci di Elena di rispettare lo sposo che questa si sarebbe scelto, mentre Elena volgesi al giovane giurante, forse Menelao, in presenza di una donna che porta in mano una cassetta, nella quale probabilmente è rinchiusa la dote. Il congedo di Achille dalla corte di Licomede è in una stoviglia di Chiusi, ed in un'olla di Caere è rappresentato Filottete nel momento di essere morsicato dalla serpe. Un vaso del Museo Campana di spiegazione difficilissima ritrae una scena di guerra, o uno dei miti di Teseo, e nel riverso una rappresentanza incerta in cui entrano Patroclo e Diomede. Varie coppie di figure giuocanti a' dadi sonosi trovate sopra un vaso di Armento, e in due altri di Chiusi, uno de'quali per le epigrafi appostevi ha determinato i nomi de' due guerrieri per Achille ed Aiace: nè vuolsi tacere che nel rovescio dello stesso vaso chiusino, vedesi un carro con Ercole e Minerva, accompagnato da Dioniso, Apolline e Mercurio.

Per i fatti omerici della guerra troiana sono di capitale importanza tre vasi del Museo Campana rinvenuti a Caere, ritraenti l'ambasceria di Ulisse, Aiace e Fenice ad Achille, uno de' quali vasi poi ha nel rovescio Agamennone che conduce seco Briseide. Il Brunn arricchì il nnmero delle rappresentanze di Dolone, rettificando la

spiegazione di una tazza del Campana, nelle cui figure riconobbe Dolone assalito da Ulisse e Diomede. Teti e le Nereidi che portano le armi ad Achille, furono riconosciute segnatamente in una patera di Canosa posseduta da Barone, e sopra un'urna della collezione Jatta, la quale esibisce pure Amore ermafrodito sedente sulla propria clamide. Achille rattristato fra le Nereidi che gli apportano le armi, comparve anche sopra un vaso scoperto a Perugia. Un' anfora a mascheroni del Museo di Napoli, rinvenuta a Canosa, rappresenta i funerali di Patroclo: il Minervini nel darne la spiegazione, volle altresì ravvisarvi l'anima dell'eroe che dopo morte si aggira nel circolo lunare, ed il ritratto di Omero; ma il Michaelis ha rifiutato questa interpetrazione, non sembrandogli omerica l'idea che le anime dei defunti si trovino in una regione lunare, prima di entrare nell'Orco. Tanto più che nella Sfinge, alla quale il Minervini attribuì un significato lunare, il Michaelis ravvisò l'immagine di una morte crudele, che distrugge la vita nel suo bel fiore; e la figura virile che le sta dinanzi determinò per Edipo invece di Patroclo, dividendo così in due i miti effigiati nel vaso. Devesi poi al Garrucci la illustrazione della epigrafe, dipinta sulla base della pira espressa in questa medesima stoviglia, sul quale rogo pare che l'artista volesse mostrare, che sarebbesi abbruciato il corpo dell' eroe. Un vaso di Anzi figura il riscatto del corpo di Ettore.

Appartengono al ciclo post-omerico un vaso di Ruvo scoperto in questi anni, con la pugna tra Greci ed Amazzoni, nella quale Pentesilea vedesi atterrata da Achille, e nel rovescio Cerere tirata in un carro da due immani serpenti. Una tazza vulcente del Campana, ha nella prima faccia esterna Mercurio che pesa le anime di Achille e Mennone, e nell'interno Teti che annunzia ad Achille il suo buon fato, ritraendo nell'altro lato esteriore il combattimento de' due eroi. Sopra tre vasi di Basilicata sonosi trovate rappresentanze del mito di Troilo: in due di essi la scena è ridotta alle sole persone principali di Achille e Troilo presso la fonte, ma più ricca s'incontra nel terzo, dove oltre a queste due figure è effigiata Minerva, la quale assiste il greco eroe, ed evvi in aria un giovane che stringe la palma, stando allato alla fonte due donne, e più giù un giovane armato di corazza e con frigio berretto, che si allontana fuggendo.

In un vaso vulcente vedesi Aiace, che porta sulle spalle il corpo di Achille; in altra pittura vascularia evvi la partenza di Neoptolemo per Troia; ed in un vasellino di Nola la morte di Aiace Telamonio. Achille nella sua dimora beata all'isola di Leuce, con la scena di Borea che rapisce Oritia, è rappresentato in un vaso di Nocera, che forse per la scena principale dell' eroe e de' suoi compagni trova riscontro in due vasi del Duca di Luynes, diversamente spiegati dal Welcker. Un vaso della collezione Jatta con Neoptolemo e Filottete nell'isola di Lemno, prima pubblicato dal Minervini, fornì argomento ad importanti ricerche di dotti stranieri e del Cavedoni, e poi a nuove spiegazioni dello stesso Minervini. Sopra una tazza del Museo Campana ed in qualche altra stoviglia, incontrasi il ratto del Palladio. Un vaso di provenienza appula rappresenta varii episodii dell'ultima rovina di Troia, una riunione di divinità pelasgiche sotto la cui protezione due greci eroi, al ritorno della spedizione troiana, recano offerte nel tempio di Giove Dodoneo, Ercole ed Achille nella beata dimora degli estinti, ed in fine una pugna di Greci ed Amazzoni. Menelao che si riconcilia con Elena è in un vaso di Gnathia, come Aiace che persegue Cassandra a piè del Palladio è in un cratere chiusino. Un nasiterno della stessa origine, ci offre la fuga di Ulisse dalla grotta di Polifemo, con la singolarità che un uomo sta legato sotto il primo ariete, un altro è allungato sul dorso del secondo, ed il terzo ariete è privo d'un simile carco. Un vaso nocerino figura Circe, che porge il cibo ad un compagno di Ulisse tramutato in porco.

Sopra un vaso di fabbrica nolana, evvi la morte di Egisto con la festa degli Oscilla, e nell'altra faccia la morte di Semiramide. In una patera della stessa provenienza è l'oracolo lesbio della testa di Orfeo, con un eroe, probabilmente Oreste, che scrive alla presenza di Apollo la domanda per l'oracolo invocato; e in un gutto lucano con figura a rilievo, Oreste che perseguitato dalle Furie si abbraccia all'omfalo di Delfi.

La glorificazione de' fatti storici, o la espressione mitica delle storiche tradizioni, fu splendidamente rappresentata in questi ultimi anni da' vasi di Canosa trasferiti nel Museo di Napoli; uno dei quali con figure a rilievo, colori e dorature, ritrae la caccia di Dario in Susa, e l'altro di grandi proporzioni offre il subbietto

della tragedia di Eschilo intitolata *i Persiani*. Nè debbo tacere che anche una patera canosina, pervenuta recentemente al Museo Santangelo, ci offre le figure di due greci eroi, Pandione ed Antioco, eponimi delle tribù dell' Attica.

Una tazza chiusina con personaggi che combattono, designati da epigrafi; un'anfora nolana rinvenuta a Capua, in cui vedesi un guerriero che si appresta alla pugna; una picciola patera di Ruvo con una donna che offre ad un giovane la corona; ed altra bellissima capuana con l'epigrafe *Plechsippos* ritraente un uomo che guida due cavalli; nonchè altra della stessa provenienza con due guerrieri, sono le principali stoviglie aventi personaggi d'incerta determinazione, riferibili a scene guerresche ed eroiche. Ritraggono azioni di sacro intendimento, un cratere di Chiusi, che ha un sacerdote presso l' ara, sopra cui è la testa di un quadrupede, ed un tibicine coronato nell' opposto lato del vaso: come pure una tazza chiusina, con un giovane che portando un' *oenochoe* si avvicina ad un'ara di forma singolare, ed è seguito da altro giovane, che conduce il toro fregiato delle sacre bende, dietro a cui stanno tre giovani, l'ultimo de' quali reca un fascio di legna. Un soggetto funebre è ampiamente descritto ed illustrato dal Minervini, come esistente in una stoviglia di Canosa. Rappresentanze ginnastiche si vedono in un vaso di Gnathia ed in una *kotyle* di Chiusi, notevole per la presenza di due Vittorie in una scena palestrica, composta di due lottatori che stanno per attaccarsi alla presenza di un giovane pedotriba. Una scena nuziale è raffigurata in vaso di Anzi, da un giovane che conduce verso la quadriga una donna decentemente velata, alla quale vengono appresso quattro altre donne con oggetti ad uso delle cerimonie nuziali, mentre un vittimario precede la quadriga. Un'anfora di Ruvo rappresenta una caccia, ed altra di Nola ha la figura di una cacciatrice che invoca l' aiuto di Diana. Di finissimo lavoro e dello stile attico dell'epoca posteriore, è quella tazza chiusina del Castellani descritta dal Quaranta, in cui vedesi un calzolaio seduto presso il suo banchetto tagliando un pezzo di cuoio. La raccolta delle uve è espressa in un vaso chiusino a figure rosse; la semina del frumento e la piantagione della vite sono espresse in un vaso proveniente da Piedimonte d'Alife; una stoviglia cumana degli scavi

del conte di Siracusa esibisce le idrofore, che sono pure rappresentate in una bellissima idria vulcente, sul cui rovescio sta Ercole che soffoca il leone Nemeo. Proviene da Pisticci quel vaso con un uomo, il quale avendo nella sinistra un dittico sta numerando con le dita dell'altra mano; e nel rovescio un sacrifizio, che allude forse al rendimento di grazie pel buon guadagno percepito. Una scena di toletta coi nomi delle figure muliebri che la compongono, ammirasi in una patera del Jatta. Da ultimo il giuoco della *cybisthesis* è in varie forme rappresentato sopra un vasellino cumano, in un *lekythos*, in un calice, ed in altro vasetto scoperti a Gnathia, i quali ultimi furono descritti dal Minervini in una particolare memoria su questo giuoco.

Prima di chiudere la serie dei trovamenti fatti in Italia nell'epoca più volte menzionata, per quanto riguarda le opere dei greci artisti, mi giovi rammentare due importanti avanzi dell'arte, trasportati in Italia al tempo delle Crociate, come trofei delle nostre conquiste in Oriente; i quali perchè rimasero finora sconosciuti, e furono solo da poco tempo richiamati in onore, debbono annoverarsi tra le più insigni scoperte archeologiche avvenute in questi anni. Il primo è un bassorilievo già esistente a Venezia ed acquistato dal Campana, in cui vedesi la tragica fine della prole di Niobe, stupendo lavoro che avvicinandosi pel concetto e per la eccellenza della esecuzione, più di tutte le altre repliche, all'originale di Scopa, ne ha fornito un dato sicuro intorno all'aggruppamento delle figure de' Niobidi della Galleria di Firenze. L'altro è pure un frammento di bassorilievo proveniente da Antiochia, che serbasi in Genova nella villa del marchese di Negro: la signora Mertens Schafhausen tanto benemerita dell'archeologia, fu la prima a rivelarne l'importanza, ed i custodi del Museo Brittannico lo riconobbero per il più pregevole pezzo del fregio del sepolcro di Artemisia, trasferito a Londra e noto sotto il nome di marmi di Boudroun. Nè vuolsi omettere, che una donna italiana, la signora Luisa Bertolozzi Tommasi fece conoscere nel 1849 un altro tesoro di arte, rinvenuto nel 1732 e rimasto fino allora obliato, dico il dipinto della Polimnia, che oggi forma il più bell'ornamento del Museo dell'Accademia di Cortona.

Alcuni monumenti non greci nè romani, trovati nelle contrade

della Sicilia e della Sardegna, tornano sempre più in conferma delle storiche tradizioni, sulla presenza dei Fenici e dei Cartaginesi nelle due maggiori isole dell'Italia. Degli stabilimenti fenici nella Sicilia, quelli intorno ai quali si ebbe finora una certezza maggiore, sono Motya, Panormo e Solunto, nella quale ultima città fu recentemente esplorata gran parte della necropoli, contenente sepolcri fenici simili a quelli degl' ipogei trovati altra volta presso Palermo. In Sardegna attestano la presenza di colonie cartaginesi e fenicie molte pietre e colonne coniche, sparse in gran copia per i campi, fornite di mammelle o in forma fallica, che ricordano il dualismo e l' ermafroditismo orientale. Diademi con geroglifici, statuette d'Iside, di Serapide e di Osiride, innumerevoli scarabei ed amuleti di forme diverse, raccolti in questi ultimi anni principalmente per cura del canonico Spano, diedero nuovo argomento ad assicurare l'influenza della civiltà egizia lungo le coste della Sardegna, ed in particolar modo a Tharros, città che sorgeva nell'entrata settentrionale del golfo di Oristano, ove furon trovate ultimamente molte tombe egiziane e cartaginesi, con cadaveri bruciati, ed insieme alle ossa combuste oggetti preziosi, statuette votive, ed amuleti. I sepolcri delle donne ricchi di ornamenti, contenevano oggetti d'oreficeria di stupendo lavoro, specchi di bronzo, vasetti con ungnenti e cinabro, e tutto ciò che aveva avuto parte nelle acconciature muliebri. Si aggiunga da ultimo un monumento dell'epoca romana, che però conferma la dimora dei Fenici nell' isola, consistente in una base votiva di bronzo con iscrizione trilingue, latina, greca e fenicia, trovata in Pauli Gerrei, ed illustrata dallo Spano e dal Peyron [70].

II.

Le antichità di Roma e del Lazio, insieme a quelle che dissepolte nelle varie contrade d'Italia rivelano l' influenza della lingua, della civiltà e delle arti romane, costituiscono una seconda serie di monumenti, nella quale senza dubbio primeggiano le scoperte fatte nella città stessa di Roma: e però ricordando quelle

che rientrano nel periodo assegnato alla presente relazione, ho creduto cominciarne la notizia dai trovamenti romani, lasciando solo da parte le novità che interessano l'epigrafia e la numismatica, delle quali gioverà far parola separatamente.

Un venerabile avanzo della Roma quadrata rivide la luce nel 1847 a piè del Palatino, per gli scavi istituiti dall'imperatore di Russia nella vigna Nussiner, ove comparvero mura costruite di considerevoli pietre tufacee, nell'angolo ch'è più vicino al Circo massimo. Anche nei lavori intrapresi nel 1864 ad agevolare la salita del Quirinale dal lato della Dataria, si scoprirono avanzi del recinto di Servio Tullio, che possono servire a meglio tracciare l'antichissima linea delle difese del colle. Ed un altro tratto delle stesse mura si rinvenne nell'anno 1852 nella vigna del Collegio romano, che sta di rincontro a S. Prisca; come nell'opposto lato dell'Aventino, dietro la chiesa ed il convento di S. Sabina, si trovò nel 1855 un altro avanzo di costruzione gigantesca, in grandi massi quadrilateri di tufo, identico del tutto alle mura scoverte nella vigna del Collegio romano. Questi ruderi dell'Aventino stavano nascosti fra le abitazioni, che in tempi posteriori vi si erano addossate; di talchè ricomparvero nel medesimo modo in cui li aveva veduti Dionigi d'Alicarnasso, del quale confermarono la testimonianza. Ed in quest' ultimo scavo s'incontrarono pure due antichi aquedotti sotterranei, che attraversavano l'Aventino in due piani, quasi soprapposti e ricongiunti fra loro da un pozzo; siccome avanzi d'altro antichissimo aquedotto, creduto quello dell' *Aqua Appia*, apparvero nel 1861 presso Porta Maggiore.

Di più grande importanza deve reputarsi la scoperta di due cippi *terminati*, che segnavano il corso dell' Aniene vecchio, trovati in piedi nel proprio sito l'anno 1861 nella villa Massimo, fuori l'antica Porta Esquilina. Le quali lapidi appartenendo con sicurezza al 743 di Roma, non possono riferirsi al condotto costruito sotto Caligola, nè altrimenti i due che nello stesso anno vide il Garrucci presso a Gallicano, esistenti anch'essi in piedi nell'antica loro giacitura. Fra il Monte Testaccio e la Porta S. Paolo, sul margine della seconda fossa parallela alle mura della città, e propriamente di fronte alla sesta torre, a cominciare dalla Porta Ostiense, altro cippo di travertino, scoperto del pari nell' antico

suo posto, ne rivelò i confini del pomerio, ampliato da Vespasiano e Tito nella prima metà dell'anno 828 di Roma.

Dentro l'autunno del 1865 l'Ambasciata prussiana fece alcuni scavi nel giardino del palazzo Caffarelli, onde tornò a luce un gran basamento rettangolare in pietre di tufo, che è certamente quello del piccolo tempio di Giunone Moneta sul Campidoglio. Sul lato del quale, nella parte che guarda il Foro, erasi già fatta altra interessante scoperta, per cui meglio potè conoscersi quel prezioso monumento dell'età repubblicana, dico il *tabularium*, che fu il santuario o deposito delle tavole di bronzo contenenti il testo delle leggi [71]). Fin dal 1844 era nota la scala per cui si saliva al piano superiore di questo edifizio, ma nel finire del 1850 si scoprì l'altra, per la quale si discendeva alla piazza di Vulcano, fra il portico dei dodici Dei e il tempio della Concordia; e si riconobbe che la porta di questa seconda scala erasi murata nei tempi imperiali, quando colmata la piazza fu ivi costruito il tempio di Vespasiano.

Una piccola lapide di marmo, che ricordava il Genio del Popolo Romano, trovata nel gennaio 1853 vicino all'arco di Tiberio [72]), confrontata con la notizia storica, secondo cui Aureliano pose nei Rostri una immagine aurea al Genio stesso, confermò il Canina nell'idea, che il gran basamento curvilineo, il quale si stende fra gli archi di Settimio Severo e di Tiberio, fosse il suggesto principale del Foro, distinto col nome di Rostri. Inoltre alcuni frammenti della crepidine e del cornicione d'un più piccolo basamento circolare, essendosi rinvenuti a piè del tempio di Saturno, dove Tacito pone il Milliario aureo, fu creduto che a questo monumento appartenessero quelle reliquie, sebbene il Canina amasse meglio attribuirle all'Umbilico di Roma ricordato dai Regionarii. Anche le ramificazioni, che congiungevano la Via nuova al Velabro, furono recentemente scoperte.

A cominciare dal 1848 la Basilica Giulia venne scavata in tutta la sua lunghezza, ed i materiali ivi scoperti confrontati con la descrizione di questo edifizio lasciataci da Plinio, fornirono bastevoli elementi per tentare un ragionato restauro di sì magnifico monumento [73]). La cui posizione sebbene determinata dal Canina fin dal 1834, era stata oppugnata da coloro i quali, pur convenendo che

la Basilica Giulia stesse nel lato occidentale del Foro, volevano trasportarla più indietro verso il Velabro. Però al Canina fecero ragione gli scavi di sopra cennati, rivelando presso il tempio di Saturno l'esistenza di un pubblico edifizio, che venne appunto riconosciuto per la Basilica Giulia, secondo la iscrizione ancirana.

Lo stesso topografo credette poter segnare i limiti della prima edificazione di questo monumento, e di quanto venisse poi ampliato da Augusto, che lo rifece da capo per essere stato consumato da un incendio. S'avvalse in ciò della scoperta fatta nel 1852 d'un condotto sottoposto al primo ripiano dei gradini, che dal Foro mettevano alla Basilica, e per l'andamento di questo condotto egli credè determinare il limite della primitiva costruzione fatta da Giulio Cesare, riferendo ad Augusto il prolungamento dei portici oltre il cennato canale, su cui fu costruito un pilastro chiudendone quasi interamente lo speco. Anche l'edifizio che stava allato alla Basilica Giulia venne meglio conosciuto per gli scavi anzidetti, essendo tornata a luce una colonna, che per bellezza e purità di stile supera di gran lunga tutti gli altri monumenti romani per lo innanzi rinvenuti.

Dalle memorie serbate intorno alla scoperta dei frammenti di fasti capitolini avvenuta nel 1546 e 1817, si riteneva che l'antico edifizio a cui erano infisse le tavole dei fasti trionfali e consolari, fosse uno dei tre archi quadrifronti detti *Giani*, che stavano nel Foro. Il Canina [74]) dimostrò, che questo fosse l'*imus Janus*, collocato sulla Via sacra, ma non a traverso di essa, sì bene da un canto, e precisamente di rincontro alle tre colonne. Anche la topografia dell'arco Fabiano, che doveva stare poco lungi dall'*imus Janus*, fu in continuazione delle ricerche del Mommsen riconosciuta dal De Rossi [75]), il quale si studiò con l'aiuto degli antichi topografi e delle iscrizioni di rinvenirne l'autore. E lo stesso archeologo avvertì, che l'arco del Ponte Palatino, oggi Santa Maria Egiziaca, rifatto da Augusto, fu quello stesso che nel 556 di Roma elevò L. Stertinio dinanzi ai templi della Fortuna e di Matuta, onde confermossi l'opinione del Canina, che diede i nomi di Fortuna e di Matuta alla chiesa di Santa Maria Egiziaca ed al tempio rotondo detto di Vesta.

Un sotterraneo scavato nel 1848 sotto la chiesa di S. Nicola

in carcere, valse a dimostrare la forma precisa dei tre templi consacrati nel Foro Olitorio alla Pietà, alla Speranza, ed a Giunone Sospita [76]. Quindi per alcune ricerche fatte nell'aprile del 1854 presso la chiesa di S. Giovanni di Dio Calabita, riuscì il Canina a meglio determinare la posizione dei templi di Giove e di Esculapio nell'isola Tiberina [77]), essendosi colà scoperta un'epigrafe dedicata a Giove, ed una stipe contenente oggetti soliti ad offrirsi alla divinità per la ricuperata salute. E poco appresso, cioè nel 1861, per nuovi studi e scavi fatti nel recinto del Portico di Ottavia [78]), che rinchiudeva i templi di Giove e di Giunone, la Curia, la Scuola e le Biblioteche, risultò che gli ambulacri in luogo di finire con colonne angolari, erano terminati da nobili ingressi formati da archi quadrifronti, ciascuno de'quali adorno di colonne e fastigio. Ivi si trovarono pure i residui della cella del tempio di Giunone, ed il sito di un'aula della Biblioteca sorretta da otto colonne di marmo africano, con altre minori di cipollino per ornamento delle nicchie.

Nè vuolsi tacere, che sebbene l'esistenza dell'*Iseum* distinto dal *Serapeum*, venisse chiaramente indicata nella *Notitia* e nel *Curiosum*, mancavano però monumenti decisivi per istabilirne con sicurezza la posizione, e l'averla conosciuta devesi agli scavi fatti nel gennaio 1853, nel vicolo chiuso della tribuna di S. Maria sopra la Minerva. Per i quali scavi si riuscì a determinare, che i templi d'Iside e di Serapide erano posti ai lati del principale accesso alle Terme di Agrippa, e che si trovavano tra i Septi ed il Portico di Pompeo, secondo risulta da Marziale; e che il tempio d'Iside era decorato con architettura propria dell'Egitto, notandovisi tra l'altro una colonna di granito adorna di bassorilievi, ivi rinvenuta nell'estate dell'1856.

La distruzione della chiesuola di S. Maria in Campo Carleo fece conoscere nuovi avanzi del Foro Traiano. Della Basilica Ulpia si scopersero nel 1849 preziosi frammenti marmorei, che giovarono a determinare l'architettura di uno dei tre piccoli portici, precedenti i tre ingressi che vi davano adito dal Foro medesimo: vi si rinvennero anche frammenti del fregio che coronava gli stessi portici laterali, i quali sorretti da quattro colonne come il mediano, avevano nel di sopra le figure di schiavi Daci, rispondenti allo

stesso genere di decorazione usato negli archi trionfali. Varie colonne a foggia di clava, appartenenti forse a qualche sacello di Ercole, rividero la luce nella via de' Coronari l'anno 1853.

Alcuni scavi vennero fatti sul Palatino nel collegio degl' Irlandesi, dove apparvero piccole sale sotterranee divenute sostruzioni del palazzo dei Cesari, e sotto la chiesa di S. Anastasia presso il Circo massimo ove fu scoperta una larga strada, che ai lati aveva due fila di grandi archi, dei quali appartenevano probabilmente a questo edifizio quelli verso il Circo, e gli altri potettero essere dipendenze del palazzo suddetto. Ma di gran lunga più importanti furono le grandiose scavazioni intraprese nei giardini Farnesiani fin dal 1861, per ordine di S. M. l'imperatore dei Francesi e dirette dall' illustre Pietro Rosa[79]), che immensamente accrebbero e migliorarono quanto già sapevasi intorno alle storiche abitazioni de' Cesari, che sorgevano appunto in quella parte del Palatino; nonchè intorno ai templi di Giove Statore e di Giove propugnatore, all'Accademia con l'annessavi Biblioteca, all'Osservatorio degli auguri, agli alloggiamenti dei soldati per la guardia dell' imperatore, ed a molti altri edifizi pubblici e privati, dei quali non è ancora compiuta la scoperta. Quivi si riconobbero le sostruzioni di quel palazzo gigantesco, che incominciato da Caligola e demolito da Claudio, fu rifatto e proseguito da Nerone, che unendo sale a sale intendeva protrarre la sua dimora insino al Foro; come anche il corridoio che menava al ponte costruito da Caligola, per congiungere il suo palagio al Campidoglio; e da ultimo la parte delle dimore imperiali rispondente al palazzo dei Flavii. Questo edifizio surto nella valle che separava le due sommità del Palatino, sembra fosse unicamente destinato a pubblico uso, cioè alle rappresentanze ufficiali dell' impero, ed è quello appunto che negli antichi testi viene appellato *sedes imperii* o generalmente *aedes*, al pari dei templí e di altri pubblici luoghi. Di quanta importanza adunque e di quanto utile alla scienza sieno gli scavi degli orti Farnesiani, si può bene argomentare dal sapersi, che discendendo nel suolo sottoposto al palazzo dei Flavii, cioè nella valle che fu colmata per impiantarvi quell' edifizio, s' incontreranno le case dei tempi di Silla, e perciò una regione dell' antica Roma repubblicana.

Nella valle che separa questo colle Palatino dal Colosseo apparvero gli avanzi di un canale, che conduceva le acque fuori dell'Anfiteatro, del quale edifizio si trovò anche una piccola forma di stucco, al quinto miglio della via Portuense, con la perfetta indicazione dei diversi ordini architettonici dei varii suoi piani.

Non debbono intanto tacersi le scoperte avvenute in Roma stessa, per gli scavi fatti dal cav. Guidi presso le Terme Antoniniane, ove alla profondità di trenta piedi sotto l'antico livello si rinvennero cospicui avanzi di fabbriche, alle quali erasi soprapposta l'immensa mole dei bagni di Caracalla. Sull'Aventino presso S. Balbina si rinvennero nel 1858 altri ruderi di una terma e di una casa privata, la quale per notizia fornitaci da una fistola aquaria, confrontata con un frammento della gran pianta capitolina, si è accertato essere appartenuta a Fabio Chilone, insigne personaggio dei tempi di Caracalla. E poichè questa casa viene ricordata dai Regionarii nei confini della XII e XIII Regione, così rimase assicurato che l'altura dell'Aventino ora occupata da S. Balbina, fosse compresa nella Regione XII, e che la linea terminale fra questa Regione e la XIII, seguisse l'andamento della via che conduce alla Porta S. Paolo, passando per la valle posta fra le chiese di S. Saba e S. Prisca. Altra casa privata si scoprì nel luglio 1858 nella Regione VII in prossimità del Foro suario, corrispondente al palazzo Potenziani nella via dei Lucchesi.

Per gli scavi operati dallo stesso cav. Guidi nella vigna Bonelli, circa mezzo miglio fuori Porte Portese, si confermò viemeglio che in quel luogo stavano i giardini legati da Cesare al popolo romano; e poco lungi più verso la collina fu constatata l'esistenza di un tempio, che i Palmireni avevano eretto a Belo [80]). Nei lavori per la stazione centrale della ferrovia, si scopersero edifizi, che dalla disposizione delle stanze e dalle dipinture che le adornavano, si riconobbero per terme private di cospicua famiglia. Da ultimo il Rosa nel tratto della via Latina, ch'è presso l'aquedotto Antoniniano, ravvisò un bell'esempio di sostruzione stradale, che può attribuirsi al quinto secolo di Roma, per la grandezza, il collocamento ed il taglio delle pietre albane impiegate in quell'opera.

Oltre agl'indicati monumenti, cui va così spesso congiunto il

nome del Canina, debbonsi ricordare altri suoi lavori generali sulle antichità di Roma e contorni, in continuazione delle classiche opere da lui precedentemente pubblicate intorno alla storia dell'architettura ed ai principali edifizi di Roma, e particolarmente del Foro [81]).

Qui cade in acconcio ricordare i molti sepolcri e colombarii scoperti nelle vicinanze di Roma in questi ultimi venti anni, e segnatamente quelli della via Appia, tra'quali uno in prossimità della così detta villa dei Quintilii, ove si trovò anche un torculareo pressoio di olive, e l'altro sepolcro scoperto nel 1861 nella vigna Rondanini, con le pareti vagamente adorne di dipinture ritraenti fogliami ed uccelli. Diversi colombarii furono rinvenuti dal Campana fuori l'antica Porta Capena, nei quali s'incontrarono moltissimi vasi cinerari di marmo e di terracotta, con sarcofagi, busti ed altri oggetti marmorei. Nel recinto Aureliano tra la via Latina e l'Appia, e propriamente nella vigna Codini, fu scoperto nel 1852 un sepolcreto in continuazione del già noto sepolcro degli Scipioni, le cui nicchie ornate in varie guise stanno sui fianchi di tre profonde fosse, avendo le volte decorate di dipinture; e nella stessa vigna Codini, verso i primi giorni del 1853, comparve anche un colombario quasi interamente spogliato. Un sepolcro appartenente alla famiglia Fonteia rivide la luce nel 1846, fuori Porta Maggiore; altro ricco di marmi nel 1856 sulla via Labicana, a cinque miglia dalla Porta, conosciuto per quello della famiglia Caucilia; ed un terzo alle falde del Quirinale spettante alla famiglia Sempronia. Nei lavori della ferrovia da Roma a Civitavecchia apparvero pure diversi sepolcri, uno de'quali nella forma più usata negli ultimi tempi degli Antonini, cioè un gran basamento su cui poggia un dado contenente la cella sepolcrale, e sulla cornice di questa una specie di piramide tronca, per sorreggere un vaso od altro ornamento funereo. Da ultimo ricorderò un nuovo colombario della vigna Amendola, costruito per la famiglia di un C. Annio Pollione, ed altri della villa Pamfili, notevoli per i varii nomi delle genti ricordate nelle lapidi che vi si raccolsero.

Ma assai più preziosi dei sepolcri fin qui menzionati, riuscirono i due scoperti dal Fortunati nel 1858 sulla via Latina [82]). Il primo di essi consistente in un sotterraneo molto vasto, aveva la volta riccamente ornata di pregevoli stucchi privi di colorito,

e le pareti fino a considerevole altezza rivestite di lastre marmoree, di cui si rinvennero pochi avanzi. L'altro posto sulla stessa via, incontro al precedente, era adorno di stucchi conservatissimi e coloriti, alternati con dipinture di carattere decorativo, i quali stucchi al pregio artistico ed all'eleganza della forma congiungono il merito d'importanti soggetti, espressi in modo insolito o assai raro ne'lavori di plastica del tempo imperiale. L'uno di essi figura il giudizio di Paride, il secondo il riscatto del corpo di Ettore, il terzo Ercole citaredo circondato dal bacchico tiaso, nel quarto è Apolline assistito da Diana traendo Alceste dal regno di Plutone: inoltre in corrispondenza di questi, sonovi altri stucchi ritraenti una Vittoria fra Apollo e Bacco indiano, le figure di Mercurio e Bacco giovane, un guerriero fra due opliti, Diomede che porta il Palladio, Filottete ferito ed Ulisse. Dei molti sarcofagi quivi dentro rinvenuti, apparvero più degli altri notevoli uno con scene del ciclo bacchico, altro ritraente il mito di Fedra ed Ippolito, ed un terzo con tre scene del mito di Adone, avente sul coperchio varie rappresentanze della vita di Edipo.

Un monumento sepolcrale della via Labicana, scoperto nel 1848 ed attribuito agli Aterii, attirò parimente l'ammirazione degli archeologi, per gl'importanti bassirilievi di cui era fregiato. Questi ritraevano l'adornamento e l'esposizione dell'estinto nella sua casa; cinque ragguardevoli edifizi dell'antica Roma, che il Brunn si studiò di determinare per quelli, innanzi a cui passava ne'casi più solenni la pompa funebre, movendo al Foro per la via Sacra; l'innalzamento di un obelisco o la costruzione dello stesso sepolcro; ed infine la magnificenza di un antico mausoleo.

Le scoperte fatte dal Canina nel 1849 in Trastevere nel vicolo delle Palme [83]), aggiunsero alle dovizie de'Musei romani diverse opere di plastica, che sono giustamente reputate un rarissimo tesoro di arte. Va in primo luogo annoverata una statua marmorea di atleta, che con la strigile terge dalla pelle il sudore e gli unguenti: questo capolavoro di conservazione straordinaria, fu generalmente riconosciuto per copia dell'*Apoxyomenos* di Lisippo, fatta ne'più bei tempi dell'impero, quantunque il Canina non escludesse l'ipotesi di esser questo stesso l'originale di Lisippo: opinione per altro invittamente oppugnata dal Braun, con l'autorità di Plinio che ricorda

l'*Apoxyomenos* fra le più belle sculture di bronzo, e con l'esame più attento del lavoro, che mostra i caratteri particolari di una copia marmorea tratta da originale di bronzo. Dopo l'atleta, tiene il secondo luogo un cavallo eneo nel più puro stile greco, che per il peso ond'era stato schiacciato ha le gambe contorte: si riconosce però che fu rappresentato gradiente come quello del Marco Aurelio, e che appartenne ad una statua equestre per il vuoto che ha sul dorso, mentre al cavaliere forse spetta un piede chiuso nel calzare di stupendo lavoro, che qualche tempo dopo fu ivi presso raccolto. Nè meno pregevole è da reputarsi la parte anteriore di un toro colossale anche di bronzo, rappresentato cornupeta come nelle monete di Thurium, dal corpo del quale traspare quella verità, che distingue i lavori originali dalle loro riproduzioni.

Importantissima altresì fu la scoperta avvenuta nel Teatro di Pompeo d'una statua colossale di bronzo con grossa doratura, figurante Ercole giovane che ha nella dritta la clava e nella sinistra i pomi delle Esperidi, la cui attitudine si avvicina più che ad altri simulacri a quello della galleria di Firenze edito dal Gori (*Mus. Flor*. tm. III. tv. 67).

Una stupenda Venere di marmo che ricorda la Medicea, uscita insieme a molte erme dagli scavi di vigna Bonelli, passò nel 1859 nel Museo di Pietroburgo; un Bacco fanciullo di buon lavoro, ed un bellissimo torso di Marsia appartenente al Vescovali, vennero alla luce negli scavi Palatini. Altre sculture non ispregevoli comparvero nei lavori della via Appia, e segnatamente la statua di una donna chiusa nel suo manto, alcune virili togate, e un torso di Ercole. Dove poi la via Appia interseca la Latina, a due miglia fuori Porta S. Giovanni, in un'antica e splendida villa che nella fine del secondo secolo aveva appartenuto alla famiglia dei Servilii, e nell'epoca di Costantino era passata a quella degli Anicii, si scopersero molti marmi figurati, per la maggior parte di singolar merito artistico, e di meravigliosa conservazione. Fra i quali voglionsi ricordare due erme di Bacco barbato, cinque teste bacchiche, una forse di Arianna, un Giove Serapide o Plutone, che faceva gruppo con la figura di un Cerbero cinto di serpenti, un Ercole rotto in più pezzi, un torso di Minerva, un Fauno imberbe e senza coda, una graziosissima figura che ricorda il Narciso

del Museo Chiaromonti, una bellissima testa muliebre; oltre ad un trapezoforo formato da due magnifiche Sfingi, numerose colonne di marmi preziosi, capitelli e basi con bassirilievi, una tazza di porfido, ed un molino di pietra fatto alla stessa guisa di quelli di Pompei[84]. Finalmente in quella parte della IX Regione, che circoscritta dal Portico d'Europa, dal Circo agonale e dalla via Retta, era occupata da officine di statuari e quadratari, rinvennesi nel gennaio 1859 una statua non finita di un prigioniero Dace, simile alle due del Museo di Napoli, ed a quelle confrontate dal Cavedoni col tipo conosciuto di una moneta di Traiano. Nè devesi omettere il trovamento di un torso di greca scultura, appartenuto ad una statua di Pomona, che reggeva un calato ricolmo di frutti; nonchè di nove teste marmoree a grandezza naturale, tra cui una vaghissima di Cupido, una di Socrate, una d'Esculapio, una non finita di Antonino Pio, altra co' lineamenti di Druso juniore. Anche due busti perfettamente conservati di Cajo e Lucio Cesari, furono raccolti sull'Aventino tra i ruderi di una pubblica terma, e quattro altri indeterminati nel sepolcro della famiglia Fonteia.

S'incontrò pure in questo luogo medesimo un bassorilievo rappresentante un uomo, seduto dinanzi ad una tavola in atto di contar danaro; ed in una vigna fuori Porta Pia si rinvenne un sarcofago con rappresentanze allusive alla vita ed alla morte del fanciullo ivi sepolto. Altro sarcofago fu scoperto in uno de' sepolcri della via Latina, con il trionfo di Bacco indiano, ove apparisce la figura di una giraffa dalle corna caprine, animale certamente rarissimo, se non unico finora nelle rappresentazioni bacchiche. Appartiene forse ad un sarcofago il bassorilievo esprimente Achille che suona la lira in presenza di Chirone, soggetto per la prima volta incontrato in un'opera di scultura, dopo il celebre dipinto pompeiano del Museo di Napoli. Dai sotterranei delle Terme di Tito fu nel 1848 cavata una base triangolare di candelabro marmoreo, nella quale stanno effigiati Apolline, un sacerdote, ed una donna che gli fanno offerte.

Rividero inoltre la luce nel 1859 bellissimi pezzi di ornati architettonici, simili nello stile a quelli dell'arco di Tito, e riferibili all'antico edilizio costruito dall'imperatore Domiziano, sulle cui rovine sorge S. Lorenzo in Lucina; ed avanzi considerevoli del

pulvinare imperiale che dominava il Circo, furono rinvenuti e rialzati nell'antico loro posto dall'architetto Vescovali. Vennero anche scoperti diversi tronchi di colonne di granito rosso, forse appartenenti al Portico di Gn. Ottavio nella IX Regione, con altri in marmo di Chio, spettanti ai nobilissimi monumenti sepolcrali eretti lungo il Tevere; come pure una colonna di marmo prezioso presso l'antica villa de' Gordiani a Tor degli schiavi, e un enorme masso di giallo antico, al di sotto d'una pubblica via, superiore a qualunque altro finora rinvenuto.

Quattro pavimenti di musaico di rarissima conservazione adornavano le sale di una sontuosa Terma, scoperta nel 1854 al sesto miglio fuori Porta Pia. Il primo di essi figura sette vasi ricolmi di frutta e di fiori, circondati da rami frondosi e meandri, ed è rinchiuso da un circolo, che lasciando nei quattro angoli altrettanti vuoti, ha dato campo all'artista di riempirli con le teste dei Venti, dalle gote leggermente enfiate, e col soffio che loro esce dalle labbra. Il secondo figura Teseo che combatte il Minotauro; il terzo Nettuno armato di tridente, che insegue Amimone od altra fanciulla; il quarto Proteo inteso a frenare il suo gregge, composto di mostri marini di forme svariate. Altro musaico raffigurante le Stagioni, in quattro teste di donne, fu trovato a Tor degli schiavi ne'lavori condotti dal Fortunati.

Un genere di monumenti quasi esclusivamente proprio degli scavi delle città campane sepolte dal Vesuvio, apparve anche in Roma nel 1849 sul monte Esquilino, in alcuni ruderi di privata abitazione scoperti nella via Graziosa: intendo dire di alquante dipinture certamente ispirate ai buoni modelli della greca scuola, rappresentanti con somma fedeltà alcune scene delle omeriche tradizioni. Le pareti di questa stanza ritraevano l'infortunio dei compagni e delle navi d'Ulisse nella terra dei Lestrigoni, nonchè il soggiorno di questo eroe presso Circe; quindi la visita fatta da Ulisse alle ombre, e particolarmente al cieco Tiresia; da ultimo le pene subite nel mondo infernale, tra cui Sisifo che rovescia il sasso, e Tizio a cui rode le viscere un avoltoio. Vuolsi però notare che i personaggi storici introdotti in queste dipinture vi figurano come accessori, mentre l'artista volle dare maggiore importanza al paesaggio, per la qual cosa riescono affatto nuove, essendo la prima

volta che c'è dato incontrar pitture di paesaggi storiati, se pure non vogliano considerarsi tali quelle del greco sepolcro di Patrone scoperto dal Campana. E intorno alle dipinture romane non va dimenticata una importante pubblicazione fatta recentemente dal Garrucci, di alcuni intonachi scoverti nel passato secolo in un ipogeo della via Appia, illustrando tre sepolcri adorni di rappresentanze relative ai riti del Bacco Sabazio e del Persidico Mitra [85]). In una di queste evvi il ratto d'una donna e la sua discesa negl'inferi, Plutone sedente allato alla sua compagna come giudice dell'anima, l'ammissione di quella donna al convito dei beati, e il convito medesimo.

Le scoperte fatte nel Lazio durante l'ultimo ventennio meritano anch'esse di venire ricordate in modo particolare, e innanzi alle altre quelle di Palestrina [86]), che han molto contribuito alla soluzione di parecchi quesiti di archeologia e di storia. Infatti le relazioni commerciali tra il Lazio e l'Etruria in tempi assai remoti, sono rimaste comprovate sì per gli specchi etruschi ed i vasi greci dipinti trovati nelle tombe di Praeneste, quanto per le ciste di fabbrica prenestina rinvenute nell'Umbria, nel Piceno e nell'Etruria. Per i quali monumenti si è renduto altresì possibile di studiare i caratteri e lo sviluppo dell'arte indigena del Lazio, tanto più che gli oggetti provenienti da queste scavazioni, eseguite in massima parte per conto del principe Barberini, trovansi ora raccolti nel suo Museo, nè andarono dispersi, come spesso interviene, in separate collezioni.

Le ricerche della necropoli prenestina, esistente nella pianura sottoposta al monte su cui sorgeva il tempio della Fortuna primigenia, ebbero cominciamento nel 1815, e si prolungarono anche pel territorio circostante, sino al castello di Zagarolo ad un miglio e mezzo dalla città. Si vide così che i cadaveri o eran bruciati, e le ossa riposte in picciole arche o pile, o s'inumavano senza bruciarsi ed eran collocati nei sarcofagi: ponevasi fuori la terra ad indicare il sepolcro un termine avente nella sommità il frutto del pino, o il busto della persona defunta, notandosi come più antico e comune l'uso di scrivere sulle basi delle stele, e meno frequentemente sul corpo o sulla sommità di queste. Tra gli oggetti funerari di maggiore importanza raccolti negl'indicati avelli, voglionsi ricordare alcuni lavori di osso e di avorio, come mani con porzione del braccio coperto da immagini animalesche in rilievo, figurine che portano una specie

di stola sulle spalle, un leone su cui è sdrajata una figura con chioma discinta e braccia protese, ed un astuccio formato dal corpo di una cerva. Fra gli ori di finissima ed elegante fattura ebbero maggior vanto due fibule ornate di Sfingi, Sirene ed altri animali; un monile ricco di cento piccole Sfingi tutte in rilievo; altro composto di fili intrecciati con meraviglioso artifizio, da cui pende una bellissima testina di toro androprosopo; ed in un sepolcro antichissimo scoperto dal Galeassi, una collana di ambra, anelli e due armille di oro, avori e due fibule di legno durissimo rivestite di lamine d'oro. Tra i bronzi sono ricordate diverse armature, vasi, bassirilievi, due dischi curiosi per lo stile in cui stanno effigiate le figure di animali e d'un mostro bicipite, condotti a martello; un gruppo di Ercole che doma i cavalli di Diomede, servito originariamente per ansa di una grande cista, di eccellente disegno e tra i più pregiati monumenti dell'arte italica. Molto simile agli etruschi sono gli specchi di questi scavi, e si distinguono da quelli solo per la forma e talvolta per le epigrafi latine. In uno di essi stanno due uomini alati ed involti in ampie vesti; in altro evvi Minerva in atto di trafiggere con l'asta Pallante alato, che si difende con la spada; un terzo esibisce la testa di Ercole con clava sull'omero, notevole per la bellezza dell'esecuzione; due altri hanno rappresentanza bacchica. Altro specchio presso il Castellani presente Ercole ed il cavallo Arione, di cui l'eroe si servì nella guerra contro gli Elei. In uno specchio ornato di epigrafi vedesi Elena giacente sul letto, tenendo fra le braccia la sua figliuola Ermione, con Paride seduto accanto, e Venere che cerca di persuadere Elena a lasciare la casa di Menelao. Questa rappresentanza trova il suo riscontro in altro specchio con una donna ignuda sdrajata sopra un letto, e volta ad un giovane coronato, che piegato in terra il ginocchio stringe le coltri, mentre un Amorino sorvola recando tra mani una tenia, ed una vecchia donna mostra il capo da una finestra con gesto di sorpresa. Nè vanno omessi i frammenti di alquante teche di questi medesimi specchi, e in particolare quello che figura un'Amazzone in atto di pugnare contro un eroe ignudo, ed altro con l'immagine di Ercole in riposo.

Però di tutte le scoperte prenestine quelle che più richiamarono l'attenzione dei dotti furono le ciste, sinora appellate *mistiche*, ma che ormai è dimostrato aver solo servito a contenere oggetti

occorrenti alle acconciatnre muliebri. Di esse vennero trovate sinora oltre a settanta, dieci solo delle quali, compresa la celebre cista Ficoroniana, furono annunziate prima dell' ultimo ventennio. La loro forma più spesso cilindrica è pure talvolta ellittica, e d'ordinario son fatte di bronzo, benchè non sia raro incontrarne di legno rivestito di pelle con strisce di bronzo, ed una sola posseduta dal Castellani è di legno coperto di lamine d'argento. Esse portano graffite sulla superficie esterna figure o scene mitiche, tra le quali ricorderò le due edite dal Garrucci [87]), l'una con l'intiero mito di Prometeo, dal momento che rapisce la fiamma celeste, insino a quello in cui Ercole scaglia la clava contro l'aquila; l'altra con Andromeda ligata e Perseo che la libera dal mostro marino.

Nuove indagini sulla topografia del Lazio fatte per la maggior parte dal Rosa, riuscirono a meglio determinare la ubicazione ed i monnmenti di diverse città, e tra le altre di Labicum, che lo stesso topografo riconobbe non potersi situare alla Colonna, ma invece a Monte Compatri, dove non mancano mura antiche, simili a quelle di altre città latine. A Tuscolo fu trovata la statua di un'Amazzone priva di braccia e di gambe, la cui azione però ricorda l'atteggiamento della stessa figura in quei gruppi, ne' quali vedesi Ercole sciogliere il cinto all'eroina caduta sulle ginocchia. Quivi pure s'incontrò un frammento di pittura parietaria, che rappresenta Bacco in piedi, poggiando la sinistra ad un ceppo di vite, e stringendo nella dritta una coppa: nel quale dipinto videsi una notevole differenza col modo tenuto dagli artisti campani nel trattare gli accessori e il colorito, poichè mentre questi mirarono solo al bell'insieme della composizione, ed ebbero vivezza e splendore di tinte, l'artista tusculano imitò la natura nel modo più scrupoloso, e fece uso di colori appannati ed oscuri. Inoltre fu nello stesso luogo scoperto un musaico, rappresentante le varie lotte della palestra, ed alcuni istrumenti o utensili del ginnasio.

Importanti scoperte altresì fece il Rosa in Albano, esplorando la villa di Domiziano, che sorgeva sulla vetta della collina e componevasi di quattro ripiani, i quali cominciando da Castel Gandolfo, e protraendosi lungo il piano del monte, terminano presso il Castro pretorio. Allato a questo palazzo egli riconobbe i ruderi di un teatro, e di un edifizio in forma di loggiato, dal quale forse

godevansi gli spettacoli e le feste che si davano nel sottoposto lago. Inoltre risuscitò quasi le rovine esistenti nell'attuale villa Doria, ove riconobbe le vestigia di altro teatro adorno di sculture, fra le quali parvero più notevoli un gruppo di due Centauri, che offre un bell'esempio di scultura policroma, per la riunione di marmi di diversi colori, ed una statua di Bacco barbato, che è la imitazione scrupolosa d'un idolo arcaico. Da ultimo un sepolcro, che per la semplicità dello stile e la solidità della costruzione, mostra di appartenere ai bei tempi della Repubblica, venne scoverto dal Rosa sulla via Appia, tra Albano ed Aricia.

A Ferentino il Garrucci [88]) notò, che la edificazione a poligoni irregolari del muro su cui è posta l'iscrizione di M. Lollio ed A. Irzio trovasi sottoposta alla costruzione romana, tanto sul lato di occidente quanto in quello ad oriente, e che perciò deve rifiutarsi l'opinione del Petit-Radel, il quale opinò che niuna parte di queste fabbriche fosse lavorata con lo stile detto ciclopico.

Fra le città marittime del Lazio si ebbero nuovi monumenti a Terracina, ove nel 1846 si rinvenne sotto al piano della piazza moderna, il pavimento dell'antico Foro in grandi lastre rettangolari, con gli avanzi di un tempietto dedicato ad Apollo; e nel 1853 si scoperse una base con la statua di Avianio Vindiciano consolare della Campania, nonchè un sarcofago ornato di tredici figure in altorilievo, esprimenti un imperatore seduto che ordina la costruzione di un edifizio, molti operai in grande attività, e varie macchine per sollevare i macigni.

Ad Anzio si trovò una statua di Ercole che torna dall'inferno, traendosi dietro Cerbero: nel sito dell'antica Lavinium vennero scoverte nel 1865 le mura d'un edifizio, la cui destinazione è rimasta finora inesplicata, e tornarono a luce un frammento di sarcofago con la solita rappresentanza di Bacco sostenuto da un Satiro sul carro tirato da pantere, una mano di bronzo, un torso di donna, ed una statua colossale di Claudio sotto sembianze di Giove. Nella necropoli di Ardea tornò a luce un buon numero di terrecotte di stupenda conservazione, fra le quali una testa di Sileno con vestigia di colori, nonchè una statua marmorea ammantata e con aquila ai piedi, che per altro non può credersi un Giove.

Gli scavi cominciati in Ostia [89]) nel febbrajo 1855, e durati fino

al 1858, furono innanzi tutto rivolti a scoprire la via esterna, che conduce alla Porta Romana, la quale si trovò in buono stato di conservazione, e fuori di essa molti sepolcri privati e colombarii, da cui si trassero urne cinerarie, lampadi, marmi coloriti, dipinture, musaici, e cinque sarcofagi, due de'quali esibiscono rappresentanze assai convenienti ad una città marittima, cioè deità marine, Tritoni ed animali fantastici. Notevole pure fu la scoperta di un busto muliebre, che si rinvenne murato e custodito con ogni possibile cautela, nel quale il comm. Visconti volle ravvisare la infelice figliuola di Augusto. Nella parte opposta della città vennero fuori quattro frammenti di bellissime statue togate, ed una magnifica statua muliebre di grandezza maggiore del vero, riconosciuta per Cerere, oltre ad una pubblica terma, che assai probabilmente è quella stessa fattavi costruire da Antonino Pio.

Dopochè Ostia per le alluvioni del Tevere si era renduta di difficile accesso alle maggiori navi, Claudio costruì sulla destra riva del fiume un porto, che ampliato da Traiano rimase per tutto il tempo dell' impero l' emporio di Roma. Quivi il principe Torlonia facendo operar degli scavi, rinvenne tra l'altro un bassorilievo rappresentante l'interno di un porto, che essendo fuor di dubbio quello stesso della città, valse a darci un'idea delle sontuose decorazioni che l'adornavano; e vi trovò altre sculture, fra le quali un torso di atleta in grandi proporzioni, una Leda col cigno, ed una statua di Settimio Severo, mancante di parte delle braccia e delle gambe, ma con la singolarità di avere il busto internamente scavato. Vi si scoperse inoltre il palazzo di Claudio, nell'atrio del quale stavano due statue di squisito lavoro, una Musa cioè ed un Esculapio, senza dire di varie colonne di bellissimi marmi, e frammenti di altre statue, come quella che doveva far riscontro all'atleta succennato, una di Venere, ed una terza virile d'incerta determinazione.

A Tivoli oltre una tomba dipinta di antichità molto remota, s'incontrò una muraglia di macigni parallelepipedi intramezzati da poligoni, simile a quella descritta dal Nibby e dal Gell, e che può bene riportarsi ai secoli dell'autonomia delle città latine. Si assicurò inoltre la topografia del tempio di Ercole vittore, mediante un'epigrafe a lui dedicata, scoperta nella così detta villa di

Mecenate; come pure si riconobbe in Cantalupo, ch'è l'antica *Mandela*, il sito del tempio della dea Vàcuna, che Orazio guardava dalla sua villa, e che fu ricostruito da Vespasiano [90]). E su questa villa appunto il Rosa fece diligentissime ricerche insieme al Des Vergers, il cui risultato fu di doversi collocare l'abitazione di Orazio sul così detto *colle del poetello*, al di là di Rocca Giovane, che sembra rispondere a tutte le condizioni richieste dai luoghi del poeta, in cui della sua villa appunto vien fatto parola.

A Veii, cioè sulla via Flaminia nel luogo detto *Prima Porta*, si constatò l'esistenza d'una villa di Livia, che il Nibby aveva già indicata per le imponenti sue costruzioni, assai somiglianti a quelle del mausoleo di Augusto. E vi si trovarono molti pavimenti di musaico, tre bellissimi busti di personaggi romani, un vaso marmoreo con bassorilievi, ritraenti una danza bacchica e Licurgo che sta per trucidare la propria consorte; nonchè una camera terrena adorna di ben conservati dipinti, che offrono la più perfetta illusione di un giardino con amenissima frescura. Ma la scoverta più preziosa di questo luogo fu quella statua di Augusto detta di *Prima Porta*, che è certamente fra le più belle finora conosciute, sì per il lavoro finissimo e l'accurata esecuzione, che per la maestria onde son trattate le parti nude: vi si ammirano sulla corazza bellissimi rilievi, la cui interpetrazione ha fornito argomento a parecchi lavori di dotti italiani e stranieri [91]). Il sito di Caere e l'esistenza del suo teatro, vennero per alcune lapidi trovate nel 1846, confermati nel luogo istesso precedentemente additato dal Canina [92]), ove più tardi si rinvennero due musaici, uno rappresentante Bacco in abito di auriga sopra un carro tirato da tigri o pantere, ed altro che mostra due pugillatori cestiari in atto di combattersi, avendo all'intorno il canale del Nilo, in cui stanno figure umane, rettili, animali e fiori.

In un colle che domina il lago Sabate, si confermò dal De Rossi l'esistenza di una villa appartenuta a Mezia Edone, che per l'amenità del sito ritraente le deliziose colline del Posilipo napolitano, fu anche detta *Pausilypon* [93]).

Poco lungi, ai bagni di Vicarello, si scoprì nel 1852 la stipe, che tributarono alla divinità ed alle Ninfe di quelle acque, le persone che vi accorrevano dai tempi anteriori alla fondazione di Roma

insino al cadere del paganesimo [94]). Oltre alla immensa quantità di bronzo rude e monetato ivi raccolto, e ad alcuni vasi d'oro e d'argento, in quattro dei quali trovasi scritto l'intiero itinerario da Roma a Gades, vi si rinvennero anche due vasetti di rame con epigrafi dedicatorie ad Apollo, a Silvano, ed alle Ninfe, ed una piccolissima base marmorea sacra pure ad Apollo. Per questi ultimi monumenti volle il Marchi riconoscere nei bagni di Vicarello le *Aquae Apollinares*, che dal Cluverio e da altri erano state collocate in luoghi diversi; ma il Garrucci oppose a questa designazione la distanza delle 19 miglia, segnata negli itinerari fra *Careiae* e le *Aquae Apollinares*, che non si verifica per le terme di Vicarello: e seguì invece l'opinione del Mannert, che pose a Stigliano le *Aquae Apollinares*, non ricusando per altro la probabilità, che anche quelle di Vicarello avessero portato anticamente la stessa appellazione.

Nella necropoli di Capena si scopersero molti sepolcri con gran numero di anfore, vasetti e tazze di terracotta, o di vetro, molti frammenti di bronzo, strigili e specchi graffiti; ed alcune di queste tombe mostrarono una forma affatto particolare, avendo in luogo di fosse orizzontali, nicchie scavate verticalmente nel tufo. A Narni fu veduto un tratto di mura, che sebbene di costruzione poligona, non possono rimontare ad epoca molto remota; ed il ponte ivi costruito da Augusto sulla Nera, venne descritto da Giov. Eroli [95]). A Mitino, al di là di Toscanella, l'Orioli collocò l'antica *Maternum*, stazione della via Clodia [96]); ed in una terra del sig. Lionetto Cipriani presso l'imboccatura del Cecina fu scoperta un'antica villa, creduta di Albino Cecina, la quale dal Targioni e dal Repetti credevasi lontana di cinque miglia, e propriamente sul colle di Rossignano. Tre sarcofagi adorni di ricche sculture, due delle quali ritraggono in varie scene gli amori di Fedra per Ippolito, si rinvennero nel febbrajo 1833 in una cella sepolcrale, collocata presso l'antica stazione *ad Novas*, tra *Forum Aurelii* e Cosa. In Ancona nel 1863 si trovò un muro reticolato, che appartenne probabilmente ad una terma, ed una graziosa statuetta marmorea priva di mani e di testa, figurante una Musa. Delle antichità di Fermo dell'epoca romana, e propriamente del teatro e della piscina, diede separate illustrazioni il De Minicis [97]); ed anche del teatro eugubino, i cui ruderi però eran già noti dallo scorso secolo, si ebbe piena contezza recentemente,

e si vide che se non può paragonarsi ai due di Roma, vince però quelli di Falerone, di Ercolano e di Pompei. I trovamenti fatti nel Modenese, a Brescello ed a Correggio, consistenti in sepolcri e ruderi di edifizi, in vasi di terracotta e di bronzo, utensili di metallo, monete, cuspidi di lance e di dardi, quattro grandiosi frammenti di tufo ornati di falere e di altre insegne militari, il frammento d'una statua di bronzo dorato, nonchè un busto argenteo di Apollo, un piccolo Genio mitriaco scolpito sulla faccia anteriore d'uno stipite di porta, amuleti, corniole, ambre in rilievo formanti forse un monile, e diversi oggetti di oro, vennero annunziati o descritti dal Cavedoni [98]). Il quale studiando l'antica topografia della sua città nativa, arguì che la Modena romana si stendesse molto più verso levante fuori di Porta Bologna, e che dal lato di ponente non oltrepassasse l'odierna contrada detta di Canal grande. Descrisse inoltre un gruppo di sepolcri incontrato nella piazza del palagio reale di Modena, con due tratti di antiche vie apparse nel recinto della città [99]); e diede notizia di alcuni pavimenti a musaico della buona epoca romana tornati a luce in Reggio, nonchè di due larari con statuette di varie divinità, Genii e Lari, che si scoprirono nell'agro reggiano durante gli anni 1854 e 1855, e d'una corniola su cui per la prima volta apparve una immagine certa ed evidente della Pallade Medica o Igiea [100]). Il Lopez descrisse le rovine del teatro di Parma [101]).

Nel 1862 sulla destra riva del Po, nel cimitero di Codisotto, si trovarono gli avanzi d'un edifizio privato romano, appartenente agli ultimi tempi dell'impero, con utensili di bronzo, stoviglie di terracotta e frammenti marmorei; nel 1861 presso Ciano, che è forse l'antica Luceria della Gallia togata, si scopersero quattro sepolcri con urne, arnesi ed ornamenti di bronzo. Anche a Custoza nel Vicentino si trovò sotto un cimitero del medio evo un ustrino romano, con avanzi di lucerne e di urne [102]), e vasi di rame si rinvennero pure nel paese di Gavello, in vicinanza di Adria Veneta.

Risultamenti più cospicui si ottennero nelle regioni dell'Italia meridionale, ove nel descrivere i ruderi di Ansidonia, il Colaianni [103]) riconobbe gli avanzi della colonia dei Peltuinati; e nel piccolo villaggio di S. Romualdo presso Atri, il Cherubini seguendo le tracce di grossi macigni poligoni, ravvisò per varie miglia le mura e

le porte della città di Adria, confermato in questa sua congliettura dal rinvenimento di alcune terrecotte frammentate, ritraenti figure umane o di animali, e membra isolate, che dovettero per avventura appartenere a qualche tempio come offerte, e poi gittate nelle circostanti fosse. Un teatro con statue ed iscrizioni si scoprì sotto Nesce nel Cicolano, appartenente alla città principale degli Equi, che fu riconosciuto chiamarsi *Aequicum*. Il Cremonese, che per il primo vide ed annunziò le rovine di Pietrabbondante, diede anche notizia d'un'altra città, posta nei confini delle province di Aquila e di Chieti sulla sinistra del Sangro, col nome di Trebula, ch'egli trasse da un'epigrafe ivi rinvenuta, rimanendo però ignoto con quale appellazione fosse questa distinta dalle altre due Trebule sabine, e da una terza della Campania. Due gruppi in rilievo rappresentati sopra un sarcofago d'Isernia, e manifestamente copiati da una pittura che servì d'originale anche al gran musaico di Pompei, diedero occasione al Garrucci [104]) di riconoscere nel musaico pompeiano una copia dei più belli e pregiati lavori della scuola, che disegnò e dipinse le battaglie di Alessandro. E lo stesso autore togliendo argomento dalle distanze segnate nell'itinerario di Antonino, per le città poste lungo l'Appia nel Beneventano, determinò il sito dell'antica *Caudium* nell'odierna Montesarchio; e poco appresso descrisse l'estensione del territorio e le varie forme della costituzione municipale di Benevento, dall'epoca più antica sino all'ultima deduzione fattavi dei coloni romani [105]).

Devesi al prof. Novi la scoverta ottenuta nell'agro Caleno di un tempietto, forse sacro a Bacco, di un'ara marmorea adorna di bellissimi rilievi pure di soggetto bacchico, e di alcune metope dello stesso tempio, con figure che ritraggono l'educazione del dio di Nisa tra le Ninfe, oltre a moltissime stoviglie e ad una statua colossale di Lucio Vero. Lo stesso Novi rinvenne il *Vicus Palatius*, che faceva parte della circoscrizione del municipio Caleno, dove oltre all'importante epigrafe che ha rivelato l'esistenza ed il nome di questo vico, varie statue di marmo e bassirilievi, nonchè laminette di oro, gemme, affreschi, terrecotte, ruderi di una terma, pavimenti di musaico, ed ornamenti architettonici, fecero ancor più noto l'alto grado di civiltà raggiunto da quasi tutti i municipii della Campania [106]).

Nuovi scavi praticati nell' Anfiteatro campano verso il 1851, di cui il Rucca intese a dimostrare il primato [107]), misero allo scoverto un condotto, che recinge esternamente l'edifizio, come pure alcuni frammenti architettonici delle decorazioni appartenute all'Anfiteatro medesimo, un torso di statua virile, e frammenti di bassirilievi; ma più delle indicate anticaglie, notevole per l'importanza del lavoro e la rarità dell' oggetto fu un anello di oro, rinvenuto nelle vicinanze di S. Maria. Esso non ha gemma, e nella parte superiore ov'è il sito del castone, in metallo imbianchito per la mistione con l'argento, porta profondamente incavata di finissimo lavoro la testa di M. Bruto, e il nome dell'artefice *Eraclide* fino allora ignoto [108]). Nella stessa località, in un giardino di Domenico Aiello, si osservarono i ruderi di un edifizio privato con pavimenti a musaico, e sotto di questi una serie di vôlte o grandi corridoi, destinati forse ad uso di cantina.

Venne pure alla luce in questi anni per opera del Novi un'antica via, che da Capua conduceva al famoso tempio di Diana tifatina, forse quella stessa che fu lastricata da Larzio Gabinio, avente ai lati una serie di sepolcri, alcuni dei quali in forma di edicola, dentro cui stavano monete e pochi oggetti appartenenti all'epoca di Augusto. Nel tempio della dea il Novi scoprì la stipe ricordata in un'epigrafe già nota, molte tegole e frammenti di terracotta, ed un dipinto rappresentante la Fortuna o Cerere ed i Lari.

Gli scavi cumani del conte di Siracusa rivelarono il sito del tempio di Giove Statore, ed un pubblico edifizio ricco di marmi e di sculture, la cui destinazione non parve abbastanza determinata; assicurando solo la notizia intorno alla famiglia de'Luccei, che da Roma erasi trapiantata a Cuma, e quindi a Pozzuoli, ove spesse volte se n'erano incontrate memorie. In un sepolcro di costruzione greca, servito poi ne'tempi di Diocleziano a contenere i corpi di altri estinti, fu fatta quella stupenda scoverta degli scheletri acefali con testa di cera, intorno a cui le varie opinioni emesse non ebbero alcuna decisiva soluzione, per la novità del fatto che rimarrà forse senza esempio [109]). Una pisside di legno vagamente ornata di sculture d'avorio, e fornita di chiave con serratura di bronzo, fu l'oggetto più importante avuto da moltissimi sepolcri romani, dai quali vennero tratti anche

due specchi di bronzo della stessa epoca, uno con la sua teca di legno, l'altro avente la teca contesta di vimini. E da uno scavo poco lontano venne fuori una cassetta quasi simile alla precedente, che parve al Minervini destinata a contenere oggetti di vetro e terracotta pel giuoco dei *latrunculi*.

A Pozzuoli si continuarono gli sgombri dell'Anfiteatro, sul quale varie memorie scrisse lo Scherillo [110]), che rivolse anche le sue indagini sul Porto Giulio [111]). E tra i monumenti figurati dell'epoca romana, avutisi dall' agro puteolano per gli scavi di Lord Walpole e del barone di Lotzbeck, si notarono un cammeo con testa di fanciullo, ed un sarcofago di piombo: altro sarcofago con l'effigie dell'Oceano fu descritto dal Minervini, il quale diede pure notizia d'una terracotta, che presenta la fenice su cui siede un fanciullo, esprimente forse il passaggio dell'anima da questa all'altra vita, oltre due lucerne di terracotta, che offrono in rilievo una rappresentanza, che fa riscontro alla prima ecloga di Virgilio, ed altro rilievo con Amorini che rapiscono le armi di Ercole. Un sotterraneo passaggio tra l'antica città di Cuma e il lago d'Averno, fu scoverto nel 1858 [112]); e due monumenti di vetro con prospettive ed epigrafi, chè ritraggono i più celebrati luoghi delle spiagge di Baia e di Pozzuoli, vennero con felici confronti dichiarati dal De Rossi [113]). Nè più numerose furono le scoperte avvenute a Napoli, e nella prossima isola di Capri, essendosi nell'indicata città incontrati gli avanzi d'un edifizio romano nei restauri di Castel capuano, con qualche tomba che vi stava dappresso, e nell'isola una statuetta di bronzo rappresentante Socrate vicino a sorbir la cicuta. Anche a Portici fu veduta una tomba, che per una moneta di Faustina iuniore trovata nella bocca dello scheletro, deve attribuirsi al secondo secolo dell'e. v., e riesce perciò di qualche importanza per le ricerche da farsi, intorno alle condizioni di questi luoghi dopo l'eruzione vesuviana.

Gli scavi di Pompei erano rivolti nell'anno 1846 a rinvenire le case e le botteghe che fan seguito al tempio detto di Venere, di rincontro alla Basilica, ed a proseguire il disgombro della via Stabiana, fino a quel tempo scoperta solo nella parte che la riunisce a quella di Nola, detta altrimenti della Fortuna. La prima di queste due località ricercata anche negli anni 1847, 1850, 1851,

1862 a 1866 oggi vedesi occupata da case e botteghe di poca importanza, e dalla via che ripidamente scendendo alla spiaggia, passa per una Porta della città, allato alla quale evvi un' edicola contenente un simulacro di Pallade. L'altro sito ove trovavansi i lavori, non mai abbandonato fino al 1853, mise a luce importanti edifizi privati, e propriamente tutti quelli che si aprono sulla strada Stabiana infino ai Teatri, tra i quali debbonsi annoverare segnatamente le case di M. Lucrezio e di Sirico, che sono fra le poche a cui puossi con sicurezza attribuire il nome, e quella detta del citarista, sopra molte pregevole per la ricchezza e la importanza dei trovamenti ivi fatti.

Dall'anno 1853 fino al 1857 si scavarono le Terme Stabiane, dette così dalla prossimità della via che porta questo nome, le quali per la loro ampiezza, lo splendore delle decorazioni, e un'acconcia disposizione architettonica, vanno annoverate tra i più importanti edifizi pubblici della colonia pompeiana. La strada che passa innanzi a queste Terme, appellata degli Olconii dalla statua marmorea di M. Olconio Rufo ivi scoperta nel 1853, sgombrata interamente nel 1861, restituì alla luce gl'ingressi di molte case private, per i quali si ebbe agio di ricercare tutta l'isola che sta di rincontro alle Terme stesse, ed è terminata nell'opposto lato dalla via che corre innanzi al tempietto d'Iside. Indi l'opera fu rivolta nel 1858 e 1862 al vico occidentale delle stesse Terme, che venne disterrato dal 1863 al 1865 fino alla sua congiunzione col vico degli Augustali; e nello stesso tempo a sgombrare le terre dai due vicoletti che mettono capo in quello delle Terme, e riescono all'altro che è alle spalle del Calcidico di Eumachia. Le isole comprese fra questi due vicoletti, col lupanare che vi si trova, rividero la luce negli anni 1862 e 1863. E proseguendo i lavori in questi medesimi anni pel vico degli Augustali, rivolto lo scavo a sinistra, si passò nel 1864 a ricercare le case e le botteghe che stanno nel vico tortuoso, e principalmente quella che avendo due uscite, si palesò ricca di moltissimi marmi colorati non ancora messi in opera, con la notizia presso una delle sue porte, di essere stata già frugata al tempo degli Antonini e spogliata degli oggetti che conteneva (ΔΟΥΜΜΟϹ ΠΕΡΤΟΥϹΑ). Quasi contemporaneamente nella strada dell'Abbondanza terminavasi di scoprire la casa n. 37,

e nel proseguimento del vico degli Augustali tutti quegli edifizi rimasti incompiuti negli anni precedenti; finchè essendosi nuovamente riuscito nella via Stabiana, dopo ricercate tutte le botteghe dell'isola ove giace la casa detta del citarista, si pervenne di nuovo al quadrivio degli Olconii, e quindi nel 1866 all'isola che è la prima dopo la via Stabiana sulla strada che mena all'Anfiteatro, ove probabilmente aveva la sua dimora M. Epidio Sabino.

Tali furono i lavori eseguiti nel ventennio ch'è argomento di questa relazione, durante il quale si fecero pure talune ricerche di minor conto, sia per meglio determinare il muro di cinta verso la Porta del Vesuvio, e quelle di Nola e dell'Anfiteatro, sia per scoprire alle spalle della Basilica la discesa della collina su cui si eleva la città, e giungere così alle mura che da quel lato rimangono ancora sotterra.

Il monumento più singolare di questi scavi stimo essere le impronte di corpi umani trovate nel febbraio 1863, dalle quali provennero quelle figure in gesso, che ora si ammirano come la più fedele riproduzione di persone viventi diciotto secoli or sono. Le loro attitudini hanno per l'artista quella medesima importanza, che per l'archeologo le orme delle vesti in cui erano involti quei corpi; epperò se a questa prima scoverta altre simiglianti ne seguiranno, ora che la difficoltà della pratica per ottenerle è stata diminuita con un primo esperimento, molta luce potrà scaturire da esse nelle agitate quistioni sul vestire degli antichi. Il pregio però di tali figure nulla toglie d'importanza ai capolavori di arte che ci fu dato scoprire, ed in particolar modo a quelle opere di scultura, che condotte in bronzo ne riproducono certamente altre dei più celebrati artisti della Grecia. Una di queste rappresenta in grandezza poco minore del vero Apollo citaredo di bellissimo stile arcaico, in atteggiamento di tranquilla meditazione, e quasi nel punto in cui si accinge a toccare la lira. La seconda e la terza sono due statuette di proporzioni simili a quella notissima del Fauno danzante: ma l'una di stile fino, tenero e delicato, rivela la mano studiosa della nobile realità della natura, e ritrae un Narciso; l'altra con muscoli risentiti e forzata movenza rappresenta Sileno, che ebro e mal reggendo sulle gambe si sforza di sostenere sul capo un canestro, mentre stringe con la sinistra una serpe avente

forse nell'altra mano una *prochoe*. Due busti anche di bronzo ed in grandezza naturale, molte piccole immagini di divinità o di Lari, cinque delle quali in argento e novanta di bronzo, diverse figure di animali, tra cui il gruppo di due cani che arrestano un cinghiale corrente, e qualche altra figura di minor conto perchè collocata come decorazione nei giardini o negli atrii, chiudono la serie delle sculture in metallo trovate a Pompei, per le quali è si ricco il Museo di Napoli, da superare nel numero tutte le altre collezioni d'Italia insiememente raccolte.

Di statue marmoree, oltre a sessanta di mediocre lavoro, che si rinvennero sulle fontane o per decorazioni di giardini, alcune delle quali sono imitazioni di originali in maggiori proporzioni già noti per molte repliche, ed altre dorate o dipinte destinate allo stesso uso, vanno ricordati quattro ritratti di buono stile d'ignoti personaggi, un'erma di C. Cornelio Rufo, che diede nome ad una casa dirimpetto alle Terme Stabiane, e la statua di M. Olconio, che come dissi sorgeva presso le Terme, ed era tutta dipinta con colori e dorature, che scomparvero poco dopo il suo trovamento. Si aggiunga una bellissima figurina di ambra, ritraente un Amorino avvolto in ampio mantello, con parrucca a lunga coda, 14 statuette di avorio, 8 di alabastro, 13 di pasta vitrea, 105 di terracotta, rappresentanti del pari divinità o figure animalesche.

Alle quali opere scultorie fan seguito due bassirilievi di greco stile, l'uno appartenente al sepolcro di G. Clovazio rinvenuto pochi mesi prima del 1846, e figurante un combattimento di gladiatori; l'altro, Alessandro che doma il Bucefalo, ora nel Museo Gregoriano. Come pure venti scudi marmorei o clipei, sui quali con poco rilievo sono effigiate divinità, Satiri, o maschere, che servivano nelle botteghe per amuleti contro il fascino, o per ornamento fra i serti ed i pancarpi che pendevano di mezzo alle colonne dei portici.

Di tutte le dipinture che adornano gli edifizi poc'anzi cennati, senza tener conto delle semplici decorazioni architettoniche, delle figurine isolate, degli animali fantastici, dei piccoli paesaggi, dei fiori, delle frutta, delle piante, che come è noto ricorrono tanto sovente nelle pareti pompeiane, quelle le quali hanno maggiore interesse fra le molte apparse negli ultimi anni, sono in massima parte di mitico argomento. Esse per lo più esibiscono ripetizioni di soggetti

già noti, e qualche volta anche sono copie dello stesso originale, riprodotto in grandezze diverse. Vanno in questa categoria i busti di Marte e Venere, di Bacco e Arianna, di Pane con la Ninfa Siringa, di Paride con l'Amorino sulle spalle, e le teste bacchiche in diverse acconciature, che stanno rinchiuse in circoli o vedonsi contornate da riquadri. Sono riproduzioni di dipinti già noti le scene di Marte e Venere in compagnia di Amorini, di Venere e Adone, di Vulcano che mostra a Teti lo scudo di Achille, di Diana che scende a trovare Endimione, di Apollo citaredo presso l'omfalo, o in atto di raggiungere Dafne, di Marsia ed Olimpo, di Polifemo che riceve la lettera di Galatea, di Narciso che si specchia nelle onde, di Europa sul toro, di Arianna abbandonata da Teseo, o di Bacco seguìto dal suo tiaso che si avvicina ad Arianna dormiente assistita da *Hypnos*, di Frisso ed Elle, d'Ippolito che rifiuta le proposte di Fedra, di Admeto ed Alceste che ricevono il responso dell'oracolo, di Leda che mostra a Tindareo i nati dall'uovo, o meglio la rappresentanza della scoverta di un nido d'Amorini secondo l'opinione dell'Helbig, del giudizio di Paride, e della rappresentanza troppo nota di Ermafrodito sedente tra le Ninfe. Molte figure di Lari e di Agathodemoni sono comparse nei pistrini, e nei lararii delle cucine domestiche, ma vogliono ritenersi per nuove quelle dipinture nelle quali in compagnia di Vesta, talvolta determinata dall'asino, vedonsi Cerere, Bacco o Mercurio.

Tra i soggetti che per essere apparsi la prima volta in queste dipinture, o per la novità della composizione e degli accessori riescono degni di speciale menzione, deve in primo luogo annoverarsi il quadro ritraente Nettuno ed Apollo, l'uno seduto ed armato di tridente, l'altro in piedi coronato di alloro e poggiato alla lira, che presiedono alla costruzione delle mura di Troja, presso le quali stanno più uomini intesi al lavoro, trasportando sassi o sollevando macigni. Nè meno interesse hanno tre dipinti della casa di M. Lucrezio, l'uno rappresentante la educazione di Bacco, con Sileno seduto in un carro tirato da due bovi che tiene il fanciulletto tra le braccia, ed a cui fanno corteggio varii Satiri, Pane e le Ore; il secondo che ritrae il trionfo di Bacco per le vittorie dell'India o della Spagna; il terzo che figura Ercole ubbriaco presso Omfale fra un coro di Lidi e di Baccanti. In questo quadro l'eroe si appoggia

ad una figura che il Panofka dichiarò pel *Bonus Eventus* dei Lidi, e l'Avellino per Ati; ma in due altri dipinti posteriormente scoperti, Ercole vedesi sdrajato in terra, mentre piccioli Eroti si sforzano di sollevare le sue armi, ed il gruppo di Omfale con le donzelle lidie costituisce il fondo della scena, che in uno di questi quadri ha in un ordine superiore e quasi in una regione celeste, Bacco in compagnia di Fauni e Baccanti, intesi a mirare il figliuolo di Alcmena. Ercole e Telamone nell'atto di liberare Esione, che incatenata ad uno scoglio mira il mostro marino ferito dalle saette di Alcide, vedesi in grandi proporzioni nel tablino di una casa dissotterrata recentemente; nella quale evvi pure in altra stanza che serviva forse di triclinio, Ercole musagete insieme ad Orfeo circondato dalle Muse, avendo ciascuna figura scritto a' piedi il proprio nome con greche lettere. In un quadretto d'una casa scoverta nel 1865 nel vico degli Augustali, vedesi Danae seduta sopra uno scoglio stringendo al seno il fanciulletto Perseo involto nelle fasce, che guarda con ansia il mare, sulle cui sponde è l'arca semiaperta che l'aveva salvata dalla morte. Più antico è il dipinto di Oreste e Pilade condotti da una guardia scitica alla presenza di Toante, che fieramente li contempla, mentre Ifigenia coverta da un velo si avvicina per assistere al sagrifizio. Achille riconosciuto da Ulisse fra le donzelle di Licomede, apparso per la seconda volta in una casa che è nell'isola di rincontro le Terme Stabiane, mostra la particolarità della figura di Deidamia caduta in terra, che indarno tenta di trattenere l'eroe, e del tubicine Agirte che dà fiato ad una lunga tromba.

Maggiore importanza però delle descritte dipinture, che trattano scene di mitico argomento, hanno avuto le tre seguenti che si riferiscono a fatti storici o a tradizioni romane. La prima, secondo la dichiarazione di E. Stein, rappresenta Creso condotto innanzi a Ciro assistito dal suo confidente Harpagos o Oebaras, che consiglia il re di condannare il prigioniero al rogo. La seconda esibisce la tenda di Enea, dove egli in compagnia di Mnesteo, di Acate e del giovinetto Ascanio si riduce ferito, ed al quale apparisce Venere recando un ramicello di dittamo, mentre Japis soccorre l'eroe studiandosi di trarre lo strale che gli ha piagata la coscia. La terza che sta nella medesima stanza e fa riscontro alla precedente, ritrae Turno

fra Lavinia ed Amata, quando la regina piangendo supplica l'eroe a non pugnare coi Teucri.

Una scena della vita reale dei Pompeiani è espressa in un quadretto, che ne dà forse la figura di un magistrato sedente in alto, ed in atto di distribuir pane al popolo. Come pure reminiscenze di venazioni anfiteatrali debbono considerarsi le rappresentanze di varie belve combattenti fra loro, o aggruppate in varie guise, come in un dipinto di grandi proporzioni che trovasi nella parete del viridario di una casa, avente il suo ingresso nel vicoletto del Calcidico. E per ultimo fra tutti i paesaggi giovi rammentarne un solo per la sua larga composizione, e perchè animato da personaggi mitici, figuranti Diana sorpresa presso uno stagno da Atteone, il quale assalito dai cani e con le corna di cervo sulla fronte, si difende da essi col pedo nella medesima attitudine, in cui si mostra nel famoso dipinto della casa che porta il suo nome. Infine non vanno obliate alcune scene erotiche, che ora fanno parte della *raccolta pornografica* del Museo di Napoli, una delle quali offre forse un'allusione alla battaglia di Azzio.

E qui cade in acconcio avvertire, che se un gran numero di edifizi e di suppellettili non si rinvenne a Pompei nell'ultimo ventennio, ciò deve attribuirsi alla poca attività adoperata negli scavi che precedettero il 1861, dal quale anno in poi il Governo d'Italia ha promosso alacremente la scoperta di quelle ruine, studiandosi di render profittevole alla scienza ogni maniera di trovamenti. E però sono in gran parte da attribuirsi a questi ultimi tempi le felici scoperte, che misero alla luce gli oggetti indicati nelle seguenti tabelle.

OGGETTI	GEMME	ORO	ARGENTO	BRONZO	FERRO	PIOMBO	VETRO	ALABASTRO	TERRACOT.	OSSO	MARMO	PIETRA	TOTALE
Cammei e pietre incise.	37												37
Pendenti		28											28
Monili		5											5
Armille		3	8										11
Anelli		37	13										50
Bottoni e globetti	1	2					1712						1715
Fibule				104									104
Specchi e spilli.			5	92									97
Teche di specchi			1										1
Unguentari				10			596	6		9			621
Fesi e fusaiooli.							6			169			175
Netta orecchi.										15			15
Aghi crinali										6			6
Astucci.										4			4
Tacchi di scarpe				6									6
Strigili.				40	7								47
Forbici.					5								5
Tessere										27			27
Dadi										26			28
Astragali										11			11
Palle												8	8
Vasi di forme diverse			3	281		31	308		1184			1	1808
Caldaie.				117									117
Conche.				108									108
Ramaiuoli e patere.			1	136									137
Bicchieri, tazze, tondi.			4				201		491				696
Tipi per paste			1	59									60
Capedini e colatoi			1	25			2						28
Cocchiai			10				2			25			37
Imboti				15			3						18
Anfore							8		606				614
Mortai e pistelli.							1		20			37	58
Abbeveratoi di volatili							1		84				85
Coperchi di vasi.				14					356				370
Manici di vasi			3	109									112
Mollei portatili												5	5
Lucerne		1		48					705				754
Candelabri				69									69
Lanterne				13									13
Fornelli e bracieri				10									10
Palette				1									1
Padelle				3									3
Bagnaruole				1									1
Tripodi.				1									1
Arule				22					34			6	62
Calamai				10									10
Stili e stecche.										35			35
Suggelli				18									18
Intarsiature, ornamenti e piedi di mobili.		6	20							191			217
Cardini e cerniere				889	62					1170			2121
Borchie e manubrii				2878									2878
Serratore				435	83								518
Chiavi				29	90								119
Arpioni					7								7
Campanelli				98									98
Cancelli di finestre					5								5
Chiusure di forni					4								4
Catene					15								15
Condotti di acqua						8							8
Chiavi dei condotti.				14									14

OGGETTI	GEMME	ORO	ARGENTO	BRONZO	FERRO	PIOMBO	VETRO	ALABASTRO	TERRACOT.	OSSO	MARMO	PIETRA	TOTALE
Tegole ed embrici									234				234
Lastre							6						6
Trapezofori											58		58
Modii				1	1								2
Stadere e bilance				54	1								55
Pesi				42		173			198		144		557
Compassi e misure				4						1			5
Archipenzoli				2									2
Meridiano											3		3
Strumenti cerusici				229									229
Strumenti agrarii					165								165
Strumenti da falegname					109								109
Strumenti da fabbro					27								27
Mallei e picconi					46								46
Cazzuole					1								1
Pali e raschiatoi					23								23
Scalpelli				1									1
Saldatoi				2									2
Ami				17									17
Utensili incerti					46								46
Galee				2									2
Ocree				3									3
Gladii o lance					78								78
Ghiande missili						7							7
Briglie				25									25
Finimenti di cavalli					3								3
Adornamenti di carri				60	25								83
Sistri			1	4									5
Tibie				1									1
Cimbali				2									2
Monete		97	949	8785									9831
Salvadanai									11				11

25874

Tessuti di oro 1. lana 10 filo 4. Gomitoli di filo 11. Corde di paglia 8. Stuoie 1. Borse di lana 2. *Grano. Orzo. Miglio. Olive. Mandorle. Noci. Fichi secchi. Fave. Fagiuoli. Cipolle. Lenti. Uova. Pani 80. Lische e spine di pesci. Una pina e quattro pinocchi. Zolfo. Carbone.*

Colori: *Rosso. Cremisi. Cinabro. Rosa. Alacca. Terra rossa. Terra gialla. Paonazzetto chiaro e scuro. Azzurro. Verde. Cinerino. Bianco. Nero.*

Pece. Asfalto. Bacche di quercia. Pomici. Luto fullonico. Mastice. Spugne. Sughero. Talco. Scheletri di Uomini 127. Cavalli 2. Polli 11. Cani 8. Testuggini 8. Seppie 8. Conchiglie 101. Corna 18. Denti di animali 22.

Gli scavi anzidetti ed i monumenti che da essi provennero, furono annunziati o descritti, e taluni anche pubblicati con tavole illustrative, da diversi autori in memorie speciali o in opere più ampie, che si riferiscono pure alle scoverte anteriori ed a quegli studi generali, che intendono a far meglio conoscere ogni genere di antichità pompeiane [114].

Dopo le quali ricerche, occorre rammentare il trovamento de' ruderi di alcune ville romane fatto a Stabia, e nell'agro Nucerino nel sito detto il Musigno, ove si scoprirono nel 1859 parecchi dolii di terracotta [115]), ed i resti di antichi alberi serbati sotterra fino dal tempo della prima eruzione vesuviana. Nè deve trascurarsi l'annunzio del celebre sarcofago di Rapolla nella Lucania, fregiato di bellissimi ornamenti e bassirilievi, le cui figure espresse nei lati rappresentano Psiche ed Amore, Meleagro ed Atalanta, Achille e Deidamia, Ulisse, Penelope ed il giovane Telemaco, Amfiarao ed Alcmeone, Oreste e Pilade [116]).

Nelle scoverte riferibili all'epoca romana avvenute in Sicilia, si vogliono rammentare gli scavi di Solunto, ove si restituirono alla luce due strade con i ruderi delle abitazioni adiacenti, che spettano forse ad una delle più nobili regioni della città; le nuove esplorazioni fatte in un grande edifizio romano in prossimità del castello di Termini, nel luogo dell'antica *Thermae Himerenses*; e cinque statue rinvenute a Siracusa, oltre quella troppo celebre della Venere, con apparizione di una nuova terma ricchissima di marmi, contenente pure un picciolo teatro. In Agrigento si raccolse fra l'altro una gemma con testa virile innestata a quella d'un cavallo, adorna di epigrafe latina, forse commemorativa di vittoria riportata ne'giuochi circensi; a Segesta [117]) comparvero insieme ad un musaico monumenti di diverso genere; ed a Taormina i restauri del teatro fornirono nuovi insegnamenti, intorno alle costruzioni del proscenio, cui fecero bel riscontro gli studi dell'architetto Garrucci sull'Anfiteatro di Catania [118]).

In quanto alla Sardegna, gli svariati oggetti dell'età romana di continuo tornati a luce, e con sommo amore e diligenza raccolti o illustrati dallo Spano e ricordati anche dal La Marmora [119]), arricchirono vie maggiormente le fonti storiche e le locali tradizioni che sono pervenute fino a noi, intorno agli abitatori di quella nobilissima isola.

Passando dai monumenti delle singole città alle pubbliche vie dell'Italia romana, ricorderò in primo luogo che la via Appia dalla Porta Capena a Boville fu accuratamente restaurata sotto la direzione del Canina, il quale ne descrisse tutti i monumenti, con la giunta di una pianta topografica levata dal Rosa [120]). Tra le nuove

scoverte operatesi nei restauri di questa regina delle vie, deve segnalarsi il tempio di Marte estramurano nel luogo della vigna Marini, nonchè quella del *clivus Martis*, che il Canina riconobbe nel declivio dell'Appia, dalla Porta S. Sebastiano fino al sito in cui scorre l'Almone. Il Rosa scoprì poi l'antica via ricordata nell'itinerario di Antonino, che congiungeva direttamente Roma a Lavinio[121]); ed il Canina in occasione del trovamento del milliario undecimo della via Laurentina, che giovò molto a determinare la direzione di questa strada, stabilì il sito della villa di Plinio fra Torre Paterno e Castel Fusano, e riconobbè la posizione di Laurento in un altipiano lungo il mare, a sedici miglia da Roma ed a sei da Lavinium, appunto come trovasi indicato nell'itinerario di Antonino. Il Garrucci descrisse quel tratto dell'Appia che da Caudio portava a Benevento, e da questa città si bipartiva in due rami, l'uno verso Eclano, l'altro che prendeva il nome di via Appia Traiana [122]); e lo stesso autore dichiarò inoltre la via Clodia con le sue coerenti, cioè la Cassia, l'Annia, la Cimina e la Falisca, nonchè le città ed i villaggi che s'incontravano nel corso di queste, spesso rettificandone la topografia e producendone le epigrafi [123]). Un tratto della via Portuense, oltre il quinto miglio fuori la Porta, fu scavato nel 1857 in occasione dei lavori della ferrovia da Roma a Civitavecchia; e nuovi studi fecero il Cavedoni ed il Zanettini, l'uno sopra una via, che staccandosi dall'Emilia nelle vicinanze di Modena conduceva per Ostiglia a Verona e ad altre città di oltre Po[124]), il secondo sopra una ignota strada aperta da Druso padre di Claudio, e dallo stesso autore riconosciuta per la Claudia Altinate [125]).

Chiudono da ultimo la serie di questi studi diverse opere intese ad illustrare la topografia o i monumenti di varie città, che tornano al tempo stesso di grande giovamento per la ricostruzione della storia generale d'Italia nell'epoca romana [126]).

Molte collezioni epigrafiche sono state pubblicate in questi anni, nelle quali la critica ha modificato il metodo tenuto dai primi editori, sostituendo la divisione geografica alle classi formulate dallo Smezio, ed una sòla, quella cioè del Museo di Napoli, è stata così ordinata nei suoi monumenti originali. Ma non è possibile determinare con esattezza, quanto le nuove scoperte epigrafiche abbiano contribuito ai progressi della scienza in queste nuove

raccolte; poichè separando le iscrizioni di recente trovate da quelle note anteriormente, ora che le une e le altre formano insieme un sol corpo, si verrebbe quasi a sconoscere il profitto scientifico risultante dal lume scambievole, che si danno le iscrizioni così riunite fra loro. E però togliendo come punto di partenza cosiffatte pubblicazioni, tanto se di autori italiani [127]), quanto se dovute a dotti stranieri, ricorderò solamente quelle epigrafi più ragguardevoli non comprese nelle recenti raccolte, o che incluse nel volume delle *Inscript. latinae antiquissimae,* hanno però tale importanza, da non venir trasandate in un rendiconto delle principali scoperte archeologiche fatte in Italia nell'ultimo ventennio.

Per la storia di Roma riuscirono della più alta importanza due iscrizioni dei tempi repubblicani, che scoverte nel 1861 dietro la chiesa di S. Maria dell'Orto, ne hanno rivelato un pago detto *Gianicolense,* costituito in corporazione e durato probabilmente sino alla formazione delle quattordici regioni urbiche fatta da Augusto. Nel qual luogo si rinvenne pure la più antica epigrafe scritta sopra marmo, di non molto posteriore alla metà del settimo secolo, nè scevra di difficoltà rimaste finora insolute.

Tra le fonti più copiose di date storiche necessarie alla ricostruzione dei fasti romani, vanno senza dubbio annoverati gli Atti degli Arvali, i cui frammenti vennero raccolti nella classica opera del Marini; dopo la quale un brano di qualche mole ed un minuto frammento ne rinvenne il Melchiorri [128]), altro cavato dalle schede manoscritte del Pighio fu edito dal Mommsen, ed un quarto restituito dalle macerie dell'Aventino nello scavo di S. Sabina, fu dal Borghesi circoscritto fra gli anni 939 e 941 di Roma [129]). Di poi, al quarto miglio della via Portuense si scoprirono altri quattro frammenti di tavole arvaliche, ed in un ambulacro del cimitero di Callisto se ne trovò uno spettante ai tempi di Elagabalo e di Alessandro Severo, che pubblicato dal De Rossi [130]) diede occasione a questo dotto epigrafista di determinare la sede oginaria degli Atti di quel collegio, e tessere la storia della loro dispersione. Un nuovo frammento s'incontrò nel 1862 al quarto miglio della via Portuense, e nel 1866 in questa medesima località se ne rinvennero altri tre formanti una tavola, che contiene una intiera pagina degli Atti, spettanti agli ultimi mesi dell'anno 58 ed ai primi del 59 e. v.,

la quale supera tutte le altre dell'impero di Nerone per la integrità e la lunghezza del testo [131]).

Un frammento marmoreo di calendario, adoperato a chiudere le tombe circostanti alla Basilica Ostiense, apparve nel 1860 nella vigna del monastero di S. Paolo, e fu pubblicato e dichiarato dal De Rossi; il quale notò che in questo lacero avanzo trovasi la prima memoria di un monumento eretto a Giove fulguratore ed a Giunone nel Campo Marzio, nonchè il ricordo d'una festa commemorativa del *tigillo sororio* di Orazio vincitore de'Curiazii: e riferì questo marmo all'età di Augusto, che il Mommsen determinò più precisamente per gli anni che precedettero il 767 di Roma [132]). Anche un frammento di antico calendario, dipinto però sopra intonaco in lettere rosse e nere, si vide su di una parete di quella stessa casa in via Graziosa, nella quale s'incontrarono le pitture ritraenti scene dell'Odissea. Inoltre negli scavi della Basilica Giulia si raccolse un frammento marmoreo dei fasti di un collegio sacerdotale, che teneva le sue riunioni sul Palatino nel tempio di Giove propugnatore, ed annoverava nel sodalizio gli stessi imperatori; ed altro di fasti del 771 o 772, spettante ad una particolare corporazione d'inservienti del pubblico erario, fu dichiarato dal Borghesi [133]), il quale diede anche un commentario sopra quel brano di fasti consolari, veduto per la prima volta dalla signora Mertens Schaffhausen a Porto d'Anzio. E restituendo pure un piccolo residuo dei fasti capitolini, il Borghesi fissò al 465 di Roma la censura di L. Cornelio Scipione Barbato, confermando così una felice congliettura di Ennio Quirino Visconti [134]).

Presso la chiesa di S. Lorenzo fuori le mura si scoprì un'ara di peperino dedicata ad Ercole da M. Minucio, assai probabilmente quello stesso che fu *magister equitum* di Fabio cunctatore nella guerra annibalica. A Luni si rinvenne un'iscrizione riferita dall'Henzen al secondo anno del consolato di M. Claudio Marcello, e dagli sgombri del Tabulario si trassero molti frammenti d'iscrizioni di grande importanza, e fra l'altro una picciola base di peperino relativa al console C. Fannio del 632 di Roma. Nuove osservazioni fecero pure il Borghesi ed il Cavedoni sul latercolo consolare trovato nell'agro modenese, e che fin'oggi è l'unica memoria epigrafica del consolato di M. Tullio Cicerone: dotte memorie pubblicò il primo di questi due insigni archeologi, sopra una

reliquia dei fasti municipali di Lucera del 749, dando la storia delle famiglie dei consoli che vi sono ricordati[135]; intorno ad una lapide venafrana avente un consolato del 759, ed altro non posteriore al 794; sopra una coppia di consoli suffetti, indicati in un graffito pompeiano, attribuendoli al 766; sopra i suffetti dell'anno 770, esponendo la genealogia dei Pollioni Viniciani; ed in una lettera al conte Orti-Manara sul consolato del poeta Pomponio Secondo, che stabili doversi riporre nel 776, e nel 797 quello del figlio di lui Publio Pomponio Secondo.

Una lapide posta ad un console suffetto del 731 fu scoperta a Genzano, e due basi dedicate agl'imperatori Tiberio e Claudio vennero dissotterrate nella Basilica Giulia. Un graffito pompeiano ne rivelò un ignoto console Afreno, che il Borghesi dimostrò essere il collega di Sestio Africano, consoli suffetti nel secondo semestre dell'anno 812, riportando a due anni dopo, cioè al secondo semestre del 814 il consolato di Vibio Crispo, che dichiarò essere lo stesso proconsole di Africa dell'824; al quale anno spetta pure una novella coppia di consoli, letta in un'epigrafe dipinta sul collo di un'anfora pompeiana [136].

Osservò inoltre l'esimio Borghesi, che il console Valerio Festo del marmo di Tettia Casta, malgrado la identità dei nomi debba distinguersi da un altro, che fu curatore del Tevere fra gli anni 825 e 826, non prima dei quali anni può ascriversi il secondo consolato di Tampio Flaviano, letto in un'anfora di Pompei: riordinò poi definitivamente le salutazioni imperatorie di Traiano, determinando con esattezza la fine della XII ed il principio della XIII, che accompagnò questo imperatore per tutto il resto della sua vita. Lo stesso Borghesi spiegando il *Verus ter consul* della lapide di Urso Togato, manifestò l'opinione che non vi si parli di M. Aurelio, nè di L. Vero, ma di M. Annio Vero avo dell'imperatore M. Aurelio, e console per la terza volta nell'879: commentando poi un bollo consolare letto dal Garrucci sopra un tegolo rinvenuto nel Cicolano, lo riferì all'anno 881 di Roma. Similmente a proposito di un marmo trovato in villa Negroni col consolato di L. Nerazio Marcello, il Borghesi diede la intiera nomenclatura dei consoli ordinarii del 129 e. v.; e per una grande base scoverta in Tuscolo, dedicata a Rubellia Bassa dal console Lenate Ponziano, lo stesso autore presentò

riuniti insieme tutti i dati storici concernenti la famiglia degli Ottavii Lenati di origine marsa, e tornò sulla quistione del prenome *Sergius*, che ritenne per identico di *Servius*.

Il Cavedoni pubblicando un' epigrafe lucchese inedita col nome di un console dell' anno 168 e. v., mostrò che i cognomi Montano e Aproniano usati dai Vinulei accennano a due distinti personaggi, e che il Vinuleio Aproniano console del 168 non fu soprannominato Montano, ma che questo cognome appartenne invece ad un suo cugino [137]). D' altra parte il Borghesi illustrando una lapide di Narona nella Dalmazia, dichiarò i consoli dell'anno 193 e. v., e rettificò parecchi dati storici relativi alla casa di M. Aurelio [138]). Un ricordo dell'imperatore Massimino si trovò in due frammenti d'iscrizioni, tagliate per chiudere alcuni loculi del cimitero in via Labicana, ove se ne scoprirono pure altri, che diedero occasione al Borghesi, di stabilire fermamente le tribunicie potestà e gli onori accordati ai figliuoli di Traiano Decio essendo ancora Cesari [139]). Una lastra marmorea rinvenuta nel cimitero di Callisto ed una ignota epigrafe prenestina, fornirono occasione al celebre epigrafista d'illustrare l'impero dell'augusto Pupieno.

Da iscrizione nolana trasse il Borghesi il consolato suffetto di un Elio Pollione, che attribuì al 218 e. v.; ed il consolato di T. Flavio Claudiano, letto in un marmo trovato nel 1847 nella vigna contigua alla chiesa di S. Giovanni a Porta Latina, venne da lui rimandato ai tempi di Gallieno; come quello di Nicomaco Giuliano apparso in una lapide greca scoverta in Trapani, fu dal medesimo illustrato con probabili congbietture, secondo le quali il gentilizio di lui sarebbe stato Cesonio, ed una sua figliuola sposata a Q. Anicio Fausto console nel 298, avrebbe introdotti nella gente Anicia i cognomi di Giuliano o Nicomaco, che sono portati dai due Anicii consoli del 322 e 326 e. v. Intorno ai quali personaggi della gente Anicia, che nel secolo quarto occuparono la maggior sedia curule, diede di poi il Borghesi una più esatta dichiarazione, illustrando un marmo, in cui è parola di Sesto Anicio Paulino proconsole di Africa, console e prefetto della città, a cui non credette di assegnare altro luogo nei fasti che l'anno 325, osservando che l'Anicio proconsole dell'Asia e dell'Ellesponto da lui prima collocato in questo anno, dovesse invece riportarsi al 334.

Illustrando due lapidi africane, ricordò anche il Borghesi gli ascendenti della nobile romana Sosia Falconilla, che fu pronipote di Sosio Senecione, due volte console; ed espose le notizie raccolte intorno agli Arrii Antonini; alla insigne famiglia dei Silani, prendendone argomento da una lapide canosina, col nome del pretore ed augure L. Silano [140]; ed alla famiglia di Mavorzio Lolliano già noto per lapidi trovate in Pozzuoli. Distinse inoltre con valide ragioni il Memmio Ceciliano Placido console ed augure, dal M. Memmio Ceciliano Placido, che in compagnia di Romolo resse i fasci nel 343; e mostrò che il nome di *Valerio* portato da Costanzo II fu desunto dal padre, e adoperato assai più raramente del nome *Giulio* tolto dall'ava paterna: e che l'imperatore Numeriano appellato in tre lapidi M. Numerio in luogo di M. Aurelio Numeriano, ebbe per madre probabilmente una Numeria.

Nel Foro Traiano si trovò la base del console Flavio Sallustio, ed innanzi ad uno degl'ingressi della Basilica Ulpia l'importantissima iscrizione, contenente la compiuta serie degli onori conseguiti da Nicomaco Flaviano, sulla quale pubblicò un dotto commentario il De Rossi [141], cui fecero seguito due lettere del Borghesi intorno a taluni punti più difficili di questa epigrafe, lunghissima e di quasi disperata lezione. Allo stesso De Rossi è dovuta la interpetrazione di un mutilo avanzo epigrafico rinvenuto nella Basilica Giulia, nel quale egli riconobbe un frammento dell'editto del prefetto Tarracio Basso [142]; nonchè la pubblicazione delle basi trovate nelle fondamenta del palazzo Savorelli presso la chiesa dei SS. Apostoli, l'una dedicata ad Imezio prefetto della città nel 362, l'altra ad Ausenzio Drauco prefetto dell'anno 441 [143].

I nomi di due Cerellii padre e figlio, l'uno legato di M. Antonio, l'altro di Tiberio augusto, apparvero in una lapide del cimitero di Callisto; ed a Frascati nel 1849 si rinvenne un marmo dedicato a M. Celio Viniciano, commentando il quale mostrò il Borghesi, che quell'illustre personaggio fu proconsole della Bitinia nel 708, e che doveva collocarsi fra i proconsolati di Vibio Pansa e Marcio Crispo entrambi rettori di quella provincia. Una lapide acefala di Fuligno, nella quale è descritta la carriera degli onori percorsi da un guerriero, che non aveva posto in Senato, venne attribuita dal Borghesi a T. Aterio Nepote prefetto dell'Egitto nell'874; ed

un'altra iscrizione di Fuligno, che ricorda un console dello stesso nome onorato degli ornamenti trionfali, venne da lui assegnata al tempo dell'impero di Domiziano, e riferita al padre del prefetto dell'Egitto [144]). Ad un beneficiario del prefetto di questa stessa provincia spetta un titolo sepolcrale in greco idioma, scoperto nella via Prenestina verso il 1863.

Importantissima per la conoscenza di molte magistrature minori, è la illustrazione data dal Borghesi della lapide onoraria di Concordia nella Venezia [145]), e la base onoraria di Priverno, che tra le altre rare notizie ne fornisce quella affatto nuova di un *praepositus Palladii Palatini;* nè sono da dimenticare quelle relative ad un procuratore della provincia Narbonese, che fece un dono al tempio della Concordia riedificato da Tiberio; di due aruspici massimi, di cui uno anche *scriba quaestorius sexprimus* [146]); di un *victumarius*, ufficio molto raro ad incontrarsi nelle epigrafi latine; di un *viator consularis* ed altre.

Intorno ai titoli militari occorre rammentare: le nuove nozioni acquistate sui centurioni delle armate romane, per un'epigrafe letta sul rovescio di una lapide cristiana; il *singularis* di una legione, incontrato sopra un titolo della vigna Acquari; i *lanciarii* indicati come parti delle coorti pretorie; e la notizia di varii corpi militari prima non conosciuti, con la conferma di una spedizione brittannica eseguita sotto Adriano, che si ebbe dall'elogio di T. Ponzio Sabino rinvenuto nel 1851. Altre iscrizioni militari, e propriamente di militi pretoriani, si scoprirono nella vigna Fortunati, tra la via Nomentana e la Tiburtina, ed anche nel Castro pretorio si trovarono fistule aquarie e frammenti marmorei con epigrafi militari, tra cui una probabilmente dedicata all'imperatore Filippo dalle stesse guardie pretoriane.

In quanto alle lapidi sacre interessa sapere, che il Labus dichiarò per Mitra l'oscurissimo dio *Cauto Pate*, apparso in più marmi [147]), e che in un'epigrafe rinvenuta presso le mura di Chiusi ricorrono gli dei *Ambrosiales*; che in altra iscrizione appartenente forse a qualche luogo di delizia o al triclinio di una villa posta sulla via Aurelia, è invocato come divinità il *Bonus Eventus*, conforme all'uso romano di personificare tutte le azioni e le condizioni dell'umana vita; che dai marmi usciti in S. Maria dell'orto a Trastevere si

ebbero dediche alla *Bona Dea* col cognome di *Oculata*, ed a Giove Dolicheno; e che in un'iscrizione di casa Marsuzzi fu incontrato un nuovo ufficio delle cerimonie bacchiche, quello cioè di una narteco-fora, che può confrontarsi coi dendrofori della Magna Madre. Si aggiunga la menzione di un sacerdote dello Vestali, di un *sacerdos cerialis mundalis* trovata in un marmo di Capua, di un *sacerdos siligenius* in un frammento bilingue puteolano, e del sacerdozio o carica finora ignota di un *gunthaleo*, letto accanto ad un bassorilievo mitriaco.

Lungo la via traversale che dal Foro menava alla via Nuova, si scoprì nel 1853 una piccola base, importante non solo per la dedica a Vesta assai rara ad incontrarsi, ma perchè conferma pure il sito del tempio della dea, nel luogo appunto ove fu rinvenuto questo marmo. Il De Rossi con la sua profonda conoscenza della topografia epigrafica, stabilì il sito certo che la prima, la seconda o la quarta coorte dei Vigili occupavano nelle quattordici regioni di Roma [148]), e più tardi per molti graffiti, letti su di un muro apparso nella contrada Monte di fiore in Trastevere, si potè ivi collocare un *excubitorium* della settima coorte di questi militi. La notizia di una officina *post atrium Libertatis*, si ebbe da un frammento trovato nel 1853 presso una siepe dietro l'Anfiteatro castrense, ed il vico *lorarius* si vide per la prima volta ricordato in una lapide della via Appia.

Il corpo dei tabernarii romani, quale era composto in uno degli anni che corsero fra il 402 e il 408, fu letto sopra un raro monumento epigrafico scavato nel 1854 alla sinistra del Pantheon, e pubblicato dal De Rossi.

Moltissime iscrizioni greche rividero la luce in Roma nel corso di questi ultimi tempi, e tra esse credo opportuno segnalare una bilingue greco-palmirena dedicata a Belo, Iaribolo ed Astarte, raccolta nella villa Bonelli e pubblicata dal Lanci [149]); altre greche e latine dedicate dai Palmireni a Belo, al Sole, ed a Marte, edite da C. L. Visconti; un greco epigramma contenente il voto di un pastore ad Apolline, scoperto nella Basilica Giulia; ed un mutilo epitaffio greco posto ad un fanciullo sulla via Latina. Sono altresì meritevoli di ricordanza quelle lamine di piombo, rinvenute nei sepolcri e contenenti imprecazioni antierotiche, una delle quali fu

scoperta nella vigna Mattei, che secondo l'avviso del Cavedoni e del De Rossi spetta all'ottavo secolo di Roma [150]). Altra di oro lasciata in bocca ad un cadavere, con iscrizione greca portante una invocazione a Serapide, una di argento passata nelle mani del Campana con formola contro la febbre, ed una sessantina di altre di men nobile metallo, tutte scoverte nella vigna Codini, e spettanti a sepolcri o colombarii. Dai quali si raccolsero molte centinaja di epigrafi funerarie, tra cui non poche presentano particolarità meritevoli di studio, come quelle possedute dal Diamilla [151]), e le altre scoperte nella vigna Molinari [152]), tutte pubblicate dal Matranga ed arricchite di preziose osservazioni del Borghesi, ed una rinvenuta fuori Porta Pia, col nome di Cenide concubina di Vespasiano. Nè vuolsi dimenticare tra i colombarii quello scoperto dal Campana fuori Porta Capena, contenente quattrocento epigrafi marmoree ed una grande iscrizione a musaico nel pavimento, dalla quale si fece noto che quel sepolcreto era stato restaurato da due liberti, uno di Sesto Pompeo l'altro di Caio Memmio, e perciò in uso dagli ultimi tempi della Repubblica insino all'impero di Domiziano.

Dell'altro genere d'iscrizioni appellate comunemente ***graffiti***, rimasto finora quasi esclusivo di Pompei, ed apparso pure in Roma, oltre di quelle poc'anzi cennate riferibili alla settima coorte dei Vigili, ricorderò le trovate dal Vescovali sul Palatino, le altre vedute o studiate dal De Rossi nelle Terme di Tito, e le non meno pregevoli di alcune stanze dell'Aventino, scritte nell'alfabeto quadrato, e delle quali anche il De Rossi pubblicò le più leggibili ed intere.

Apresi la serie dei lavori e dei trovamenti epigrafici concernenti le minori città d'Italia, con un classico lavoro del Borghesi sulle ventotto colonie dedotte da Augusto, e pubblicato con la illustrazione dei cognomi di *Vibia Augusta* dati a Perugia nell'iscrizione di Porta Marzia [153]). Tra le scoverte hanno un luogo importante le epigrafi segnate sulle stele dei sepolcri prenestini, le quali sebbene molto semplici e brevi, hanno però un gran pregio per la paleografia e la remota età cui appartengono. A questi titoli funerari debbonsi aggiungere le anfore rodie raccolte ne' medesimi scavi, che hanno le anse fornite d'iscrizioni contenenti il nome del magistrato eponimo, talvolta col suo titolo e gli emblemi della città, cioè il balanstio e la testa del Sole, e spesso pure col nome del fabbricante. Inoltre fra

le lapidi ricorderò un' ara dedicata alla ignota divinità locale di un *Turpenus pater*, che può confrontarsi col *Tiberinus pater*, nonchè il marmo che ha fatto conoscere un appaltatore per la manutenzione delle opere del tempio dedicato alla Fortuna primigenia (*manceps aedis*). Altre stele simili a quelle di Praeneste, ma di età meno antica, si rinvennero a Caere, alcune delle quali furono pubblicate dal Garrucci, ed epigrafi arcaiche vennero pure lette sui vasi di Capena, le quali rivelano anch' esse l' origine latina, benchè contenessero alcune lettere non romane, non altrimenti che le iscrizioni dei Falisci vicini e socii dei Capenati.

A Sentino, piccola città dell' Umbria, si rinvennero nel 1855 alcune lapidi che meritarono di venir dichiarate dal Borghesi, e tra queste una da cui si ebbe il primo esempio di un proconsole della Sardegna, ed altra che rivelò l'ignoto ufficio militare di un prefetto *tironum Galliae Narbonensis*, assicurando pure che i giuridici dell'Egitto erano di nomina imperiale [151]): le iscrizioni relative al culto mitriaco trovate in questa stessa città, erano state pubblicate pochi anni innanzi dal Ramelli [155]). E nell' edificare la nuova Darsena di Civitavecchia, essendo venuto a luce un sepolcro del tempo degli Antonini e de'loro successori, appartenente forse a' militari delle flotte di Ravenna e di Miseno, queste lapidi furono pubblicate dal De Rossi [156]).

I monumenti epigrafici della via Appia editi dal comm. Visconti e dal Jacobini, non rimasero privi delle osservazioni del Borghesi. Per quelli di Ostia e di Porto, il march. Melchiorri aveva preparato un importante lavoro, che però non condusse a termine; ed invece i due Visconti Pietro e Carlo hanno curato di far conoscere le più importanti iscrizioni di Ostia, e quelle dei nuovi scavi [157]): qui basti ricordare la lapide in onore di P. Lucilio Gamala, dal Mommsen e da C. Visconti attribuita al tempo di Augusto, ma dal Cavedoni riferita a quello degli Antonini.

In diverse località del paese dei Marsi, tra cui Pitinum, Corfinium, Furfone, e Prezza si rinvennero iscrizioni arcaiche, la più importante delle quali è però un titolo di Navelli ne' Peligni, i cui caratteri si mostrano anteriori al 570 o al 580 di Roma [158]).

Anche a Capua [159]) si trovarono iscrizioni arcaiche, e sono di maggiore importanza un limite graccano scoverto a piè di S. Angelo

in Formis, due piccole piramidi dedicate a Giunone Lucina Tuscolana e ad Ercole Tuscolano, una pietra con due epigrafi, l'una che si riferisce ad opera fatta in un teatro, l'altra al culto della Giunone Gaurana, nonchè una laminetta di piombo con una *defixio*, o consecrazione di un nome agli dii infernali. Fra quelle di epoca posteriore si notano, un frammento con la memoria dell'imperatrice Salonina, un marmo con nota cronologica relativa all'imperatore Giustino, l'epigrafe metrica rinvenuta sul Tifata, ora nel Museo di Napoli, ed il bollo che accenna alle *sacra* d'una dea *Mefiti*.

In Miseno e ne'luoghi circostanti apparvero molti titoli di soldati della flotta, con importanti indicazioni di nomi delle navi e degli uffici tenuti su di esse: più di tutti è da ricordare l'*ordo proretarum* [160]), ed un *praepositus reliquationis*.

Di Cuma [161]) sono notevoli un'epigrafe e due frammenti col nome dei Luccei, quello segnatamente che offre la nota cronologica di Q. Cecilio e M. Bennio. Credette il Gervasio che questi due nomi fossero entrambi di consoli, il Minervini li attribuì a duumviri municipali, ed il Garrucci fu d'avviso che l'uno fosse console, l'altro duumviro. Inoltre non deve trasandarsi il cenotafio di Polibio Amaranziano, forse il liberto di Claudio, e la laminetta di piombo con greca epigrafe deprecativa appartenente al secondo o al terzo secolo dell'era volgare. A Pozzuoli [162]), sopra le tante altre iscrizioni rinvenute, meritano la preferenza le olle di piombo del Monte Spino coi consolati del 740 e 743; le basi dedicate dagli Scabillari ad Antonino Pio, Faustina e M. Aurelio; le lapidi che ci han fornito nuovi elementi per dimostrare l'affluenza degli esteri commercianti in quel celeberrimo emporio; al qual proposito giovi ricordare la lapide bilingue dei Tirii, e la felice interpetrazione data dal Minervini alla voce DECATRENSES; i marmi con nuovi decreti municipali; quelli relativi agli Augustali dupliciarii, l'epitaffio di un fabbricante di porpora, ed il graffito che presenta la corrispondenza epistolare di due amici estinti. Nè vanno dimenticati il lavoro del Garrucci, che restituì l'epigrafe che era collocata sulla porta principale dell'Anfiteatro, e quelli del Gervasio sopra parecchie lapidi puteolane. In Napoli [163]) s'incontrò una nuova dedica a Bacco Ebone, la menzione della nuova fratria dei *Kretondai*, una base in onore di P. Elio Antigenide vincitore nei musici certami,

e due lapidi funerarie poste a rinomati vincitori di giuochi celebrati in Grecia ed in Italia.

Negli scavi pompeiani [164]) tornarono a luce una lapide, che ricorda i cisiarii della Porta Stabiana, un'altra relativa alle Terme prossime alla via di questo nome, e quella posta in onore di M. Olconio patrono della colonia. E senza entrare nell'enunciazione troppo lunga dei nuovi programmi edilizii e duumvirali, delle acclamazioni, e degli annunzii di giuochi da celebrarsi nell'Anfiteatro, ricorderò solo gli studi fatti dal Garrucci sopra questo genere di epigrafi, nonchè un importante avanzo d'iscrizione dipinta coi fasti de' *magistri vici et compiti* per gli anni 707 e 708 di Roma. Come altresì per le leggende graffite sulle pareti, citerò solo i lavori dell'Avellino, e la collezione fattane dal Garrucci, cui possono servire di appendice gli scritti del Fiorelli e del Minervini.

Le iscrizioni di Abella e di Lesina furono pubblicate dal Gervasio in separate memorie [165]), e quattro nuove epigrafi di Sepino, che ricordano otto nobili personaggi appartenuti a tre famiglie consolari, vennero illustrate dal Borghesi [166]). Il Garrucci diede una nuova lezione con ampio commentario del decreto aquario Venafrano [167]), e quello di patronato dei centonari Lunensi venne ripubblicato dal Bianconi, con la giunta di altro frammento posteriormente scoverto [168]).

Di altre epigrafi più notevoli trovate in diversi luoghi, si vuol rammentare una tavoletta di bronzo scoperta nel 1851 sulla sponda destra del Panaro, contenente la dedica di un donario; la *Bona mens* di un'ara carrarese, che per la buona forma de' suoi caratteri rimonta ai primi tempi dell'impero; l'*Hercules compos* di un'epigrafe tudertina; due iscrizioni di Amiterno, l'una di un'ara dedicata *more romano*, l'altra relativa ad un *paries latericius communis*. Anche importanti per rapporti giuridici ed agrarii, sono l'iscrizione di Campomarino nel Sannio, e la tavoletta di bronzo di Bomarzo con un *perpetuarius decuriatus Romae*, spiegato dal Garrucci per una persona che aveva in fitto perpetuo certi fondi. Di non comune interesse riescono per i personaggi ricordati, una lapide eclanese in onore di Nonio Vero correttore dell'Apulia e della Calabria, quella beneventana di Flavio Lupo consolare della Campania nel IV secolo, l'altra col proconsolato di Anicio Basso, nonchè quella di Ferentino che ricorda la gente Anicia, un frammento

trovato a Fano, in cui è parola di un procuratore di Augusto nella Rezia, ed una base che aggiunse varie notizie intorno alla vita pubblica di Acilio Fausto prefetto di Roma nel 425 [169]).

Intorno alla costituzione municipale delle città d'Italia, tralasciando come ho detto dapprima tutte quelle lapidi che han trovato luogo nella raccolta delle iscrizioni napoletane del Mommsen ed in altre opere minori, giovi qui accennare talune altre che per la loro importanza non possono venir trasandate. Tali sono il decreto di Vitrasio Silvestre trovato a Calvi, ed ora nel Museo di Napoli; un disco di bronzo raccolto in Gavignano, fra Tivoli e Palestrina, in cui è parte di un decreto municipale, con che gli Agrigentini vollero rimunerato della prossenia e dell'evergesia un benefico cittadino; i titoli beneventani editi o rettificati dal Garrucci, e relativi ai consoli ed ai pretori di quella colonia latina; il marmo di Palo con i *praefecti Capuam Cumis*, cioè i quattuorviri mandati nella Campania, e scelti dal collegio dei *vigintisexviri*; le epigrafi arcaiche di Praeneste, di Setia e di Anagnia coi pretori municipali; quella di Fidene con i *duoviri* in luogo del dittatore; la latina di Gnathia con l'*aedilis iuri dicundo*; quella di Amiternum con gli *octoviri*; la base di Cassinum dedicata a C. Paccio Felice curatore di quella colonia; ed una di Caere con la prefettura municipale delegata da C. Cesare. Una lapide tiburtina ed una beneventana dichiarata dal Gervasio, sono entrambe notevoli per gli splendidi ludi e le sontuose largizioni date al popolo da due cittadini nella loro assunzione agli onori municipali; nè debbono giudicarsi altrimenti due epigrafi di Capua, in cui per la data cronologica, oltre ai nomi dei consoli e dei duumviri, si aggiungono quelli degli edili municipali; ed una di Narni analoga ad altra di Forlimpopoli, contenente il divieto di scrivere sulle mura i nomi dei candidati a cosiffatte magistrature. Aggiungo l'epigrafe di Aquino con un augustale, che fu seviro per la seconda volta, ed il cippo sepolcrale di Brescello, che conferma la distinzione tra i *seviri* ed i *magistri* augustali. Dan termine alla serie dei monumenti relativi alla costituzione municipale i lavori del Garrucci, che trattò diverse quistioni attinenti alle magistrature delle minori città italiche, ed una memoria del mio caro allievo De Petra, che descrisse l'ordinamento municipale romano, dai tempi sillani a quello degli Antonini [170]).

Credo appena necessario avvertire, che dalle menzionate località, e da quasi tutte le altre ov'è solito incontrare anticaglie, sieno in questi anni venuti fuori marmi scritti in grandissima copia, il cui contenuto però non meritava di essere ricordato in questa succinta esposizione. Invece stimo dover qui menzionare le scoverte fatte di altri monumenti litterati, che vogliono considerarsi quali appendici alle epigrafi, cioè le ghiande missili, le tessere gladiatorie, i bolli dei vasi e di altri utensili. In quanto alle prime dirò, che dopo la pubblicazione del De Minicis, si ebbe notizia di alcune altre ghiande spettanti alla nota guerra di Fulvia, una delle quali con motto licenzioso non istrano nella bocca di soldati; e di talune spettanti alla guerra del Piceno e all'assedio di Ascoli, nonchè a diverse legioni romane. Delle nuove tessere due ne pubblicò il Garrucci, l'una del 697, l'altra del primo semestre del 756, corredandole di osservazioni paleografiche sull'uso delle varie forme di talune lettere; una terza spettante al 785 fu con la solita dottrina dichiarata dal Borghesi; ed un'ultima fra le più importanti completa i fasti dell'827, determinando il secondo consolato di T. Plauzio Silvano, con la rettifica di altre notizie intorno a questo illustre personaggio [171]). Le leggende delle strigili, che sono presso a trenta, raccolte dal Garrucci dopo il Detlefsen, debbonsi per lo più agli scavi prenestini, e tranne due possono assegnarsi al sesto o al quinto secolo di Roma, variando per la lingua in cui sono scritte [172]). I bolli dei vasi aretini furono raccolti e pubblicati dal Gamurrini [173]); ed il Rocchi diede importanti osservazioni sopra alcuni sigilli di figuline romane, scavate a poca distanza dal sepolcreto etrusco di Villanova.

Altri lavori epigrafici venuti in luce in questo ventennio, concernono un chiodo magico illustrato dal Minervini e dal Sarti, che ne porse anche la notizia di altro simile chiodo, descritto nelle schede di un incognito del passato secolo; un frammento di cronachetta greca con bassorilievo sul rovescio, dichiarato dal Garrucci pel Bucefalo restituito dai Mardi ad Alessandro Magno. Le emendazioni proposte dal Gervasio, Iannelli, Minervini e Garrucci a parecchie iscrizioni della raccolta del Mommsen; nonchè le osservazioni del Cavedoni e del Garrucci sul *Corpus* delle iscrizioni greche, su quelle edite dal De Saulcy nel suo viaggio al Mare Morto, sulle

antichità elleniche del Rangabé; la pubblicazione delle lapidi sacre del Museo di Napoli fatta dall'Accademia Ercolanese, e di quelle che il Gervasio riteneva per false o sospette; la continuazione delle decadi del Melchiorri, e delle mansioni dell'*Iter vagum* del Guarini, con la spiegazione data dal Garrucci ai segni delle lapidi detti volgarmente accenti, riuscirono utili alla scienza per diversi riguardi [174]. Ma di gran lunga più proficui tornarono gli studi del De Rossi sulle prime raccolte di antiche epigrafi [175], poichè dovendo la critica epigrafica accertare la genuina lezione dei monumenti, occorre dove questi sono scomparsi far uso delle antiche raccolte, co' medesimi criterii che la filologia adopera per i codici. E però il De Rossi come preliminare all'edizione del *Corpus inscriptionum latinarum*, studiò le fonti manoscritte delle più antiche raccolte stampate, ed un codice scovrì nella biblioteca Chigiana, contenente una compilazione del Signorili più antica di quella del Poggio, anche da lui rinvenuta. Più tardi nella biblioteca di Monaco si giovò delle ignote schede di Hartmann Schedel, che raccolse tutte le epigrafi del colombario de'liberti di Germanico, e taluni pregevolissimi frammenti dei commentari di Ciriaco Anconitano; in ultimo diede a luce nuovi studi, sulle sillogi epigrafiche dello Smezio e del Panvinio [176].

Quale appendice alle pubblicazioni epigrafiche, vanno pure ricordati i volumi dei *papiri ercolanesi* componenti una nuova serie, che incominciata dal Minervini è stata poi proseguita dal Fiorelli [177].

In quanto alle antiche monete trovate o vedute per la prima volta in Italia vuolsi notare, che nella classe delle urbiche, il maggior numero com'è naturale apparteneva alle città del nostro paese; e che di tali monete le più importanti passarono in diversi Musei, segnatamente nel Kircheriano e nel Nazionale di Napoli, testè accresciuto della insigne collezione Santangelo, arricchita anch'essa non poco per le ultime scoverte.

L'*aes rude*, il cui ultimo termine è designato dalle tombe prenestine nelle quali si rinvenne di frequente, fu pure constatato nei trovamenti di Vicarello, facendo parte di quella stipe in una quantità che sorpassava le mille libbre, giacente in uno strato inferiore all'*aes flatum* o *grave*, numeroso per ben duecento libbre, tra cui molti pezzi inediti, oltre a parecchie centinaia di libbre di

bronzo battuto, e più monete di argento. Mentre tipi sconosciuti di *aes grave*, appartenenti a città appule, rividero pure la luce in altri siti, e furono pubblicati da Avellino, Riccio, Fiorelli, Minervini; ai lavori dei quali si connettono le osservazioni del Sangiorgio, intorno all'età e la denominazione della moneta fusa. Nuovi tipi di rarissime monete incuse, particolarmente di Metaponto, di Posidonia, Crotone, Sibari, Siri fecero conoscere il Garrucci, il Fiorelli ed il Minervini, aggiungendovi non poche altre coniate in diverse città, fra le quali non possono trasandarsi quelle di Pandosia, Allifae, Telesia, Aurunca, nonchè il diobolo di Napoli con la testa giovanile del fiume Sebeto, e l'altra di bronzo col toro androprosopo che versa acqua dalla bocca. L'Avellino fu primo a restituire a Teate dei Marrucini la moneta creduta erroneamente di Morgantia, ed a rivendicare ai Frentani il didramma con Bellorofonte che trafigge la Chimera, dato dal Millingen all'ignota città di Veseris; il Sangiorgio ricercò una diversa attribuzione alla patria delle monete d'Hyrina, ricusando Sorrento e Laurinium proposti dall'Avellino e dal Fiorelli, e designando invece l'attuale Sirignano tra Napoli e Nola. Nè vanno dimenticati i famosi ripostigli di Nasso, Messina e Reggio, di cui trattarono Cavedoni, Riccio, Grosso Cacopardo, dai quali trovamenti ebbe gran luce la cronologia delle monete di Atene, come quella delle sicule di Gelone e di Filistide. Ma senza entrare in un minuto esame delle osservazioni fatte da diversi autori sopra monete italiche o sicule, ricorderò in ordine di tempo solo tre lavori di maggior mole, che stabiliscono il punto di partenza per le future pubblicazioni intorno a questa classe di monete: essi sono un primo fascicolo postumo dell'Avellino, che contiene la descrizione di tutte le monete conosciute dell'Etruria; il testo con cui il Cavedoni ha accompagnate le tavole del Carelli possedute dal Braun; ed il catalogo delle monete greche della collezione Santangelo edito dal Fiorelli, che contiene la più compiuta raccolta di monete italiche.

Intorno a molte monete autonome coniate fuori d'Italia, scrissero svariate osservazioni il Cavedoni ed il Minervini, dando a luce nuovi tipi, o meglio spiegando quelli per lo innanzi conosciuti. E fan seguito a tali osservazioni la classica opera del Cavedoni sulla numismatica biblica, con l'appendice di altri studi sulle monete

giudaiche; nonchè le riviste da lui date di opere scritte da illustri stranieri, come sulla numismatica delle satrapie e della Fenicia sotto gli Achemenidi; sulle monete di Alessandro Magno e del re Lisimaco del Müller; sul viaggio nell'Asia minore del Waddington ed altre.

Il ragguaglio storico ed archeologico dei precipui ripostigli antichi di medaglie consolari e di famiglie romane pubblicato dal Cavedoni nel 1854, fu giudicato dal Borghesi un lavoro insigne, da formare epoca presso tutti i cultori della numismatica, siccome quello che rendendo quasi inutili gli scritti di vecchi antiquari che trattarono dello stesso argomento, sostituì basi più solide alle nuove deduzioni, e raccolse e coordinò tutto ciò che di meglio si era detto da altri scrittori. Posteriormente a questa pubblicazione essendo tornati a luce altri ripostigli, in massima parte di monete consolari, l'uno a Morino presso Sora l'altro a Carrara, formarono questi materia di nuovi studi dello stesso Cavedoni, del Garrucci e del Remedi. A tale classe di monete, che già aveva trovata nelle *Decadi* del Borghesi il più dotto commentario, appartengono pure la monografia dei Landolina Paternò, ed i cataloghi del Riccio, che in una nuova edizione potè grandemente giovarsi delle svariate osservazioni del Cavedoni sopra le monete familiari, impresse in diverse opere periodiche.

Nè vi è parte della numismatica cui non abbia rivolte le sue cure l'illustre nummografo modenese, il quale per le monete degl'imperatori romani espose in separati articoli moltissime dichiarazioni e congetture, che formarono il miglior supplemento alla *Doctrina* dell'Eckhel. E delle monete si servì anche per illustrare luoghi classici poco intesi, o i nuovi testi e monumenti epigrafici che vennero recentemente divulgati [178]).

Da ultimo i piombi antichi, che per la loro affinità con le monete sogliono a queste andar congiunti, trovarono nel cardinale Altieri uno splendido raccoglitore, che fornì pure al Garrucci l'opportunità di un libro, cui tennero dietro le memorie del Salinas e del Portoghesi, che si occuparono particolarmente dei piombi mercantili appartenuti a talune città della Sicilia [179]).

Pervenuto a questo punto del mio lavoro, rimane solo accennare a quelle pubblicazioni di dotti italiani, con le quali fu data la illustrazione di monumenti stranieri [180]), o che più direttamente si

riferiscono ai Musei ed alle raccolte antiquarie [181]), o che presentano particolari osservazioni sopra monumenti d'ogni genere [182]). Per quanto concerne le antichità cristiane, esse non rientrano nei confini prescritti a questa relazione, e giova sperare che ne sia dato conto dal ch. De Rossi, come quegli che oggi rappresenta fra noi la specialità di cosiffatti studi.

Ricorderò infine che dopo tante conquiste monumentali e scientifiche, l'Italia perdette in questi ultimi anni quei due luminari dell'epigrafia e della numismatica, Borghesi e Cavedoni, ai cui nomi vanno congiunte le maggiori scoverte archeologiche. Del Borghesi si ebbero finora solo pagine staccate del gran volume dei *Fasti*, cui aveva consacrata la lunga e laboriosa sua vita, ma non tarderà quel volume a veder la luce nella classica edizione delle sue opere, mercè il patrocinio di S. M. l'Imperatore dei Francesi. Facciamo voti che per gli sparsi lavori del Cavedoni, venga decretato altrettanto dal Governo d'Italia.

Napoli 1 Gennaio 1867.

BIBLIOGRAFIA

1. **Ariod. Fabretti**, Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia* 1864, n. 80.
   Cel. Cavedoni, Congetture intorno ad un' iscrizione probabilmente celtica scoperta l'anno 1859 nelle vicinanze di Novara (*Atti e Mem. Dep. di stor. patr. per le prov. Mod. e Parm.* tm. II, p. 117-119).
   — Le due iscriz. celtiche di Todi e Novara (*Bull. Inst.* 1864, p. 267).
   Giov. Flechia, Di un' iscrizione celtica trovata nel Novarese (*Rivista Contempor.*, Torino agosto 1864).
2. **Dom. Promis**, Ricerche sopra alcune monete antiche trovate nel Vercellese, Torino 1866.
3. **C. Cavedoni**, Scavi di Matreium nella Rezia (*Bull. Inst.* 1846, p. 17-22).
   Benedetto Giovanelli, Le antichità rezio-etrusche scoperte presso Matrai nel maggio 1845, Trento 1845.
4. **Franc. Orioli**, Antichità viterbesi (*Bull. Inst.* 1848, p. 113-118).
5. — Scavi presso Musarna (*Bull. Inst.* 1850, p. 35-44, 89-96).
   — Sopra i paesi di nuova scoperta nel territorio di Viterbo (*Bull. Inst.* 1850, p. 22-30).
6. **Dom. Golini**, Scavi volsiniesi (*Bull. Inst.* 1857, p. 131-140).
7. **Gian Carlo Conestabile** e **P. Capei**, Bullettino degli scavi della Società Colombaria (*Arch. Stor.* 1860, tm. XI, pr. 2; 1861, tm. XIV, pr. 2).
8. **Giov. Gozzadini**, Di un sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna, Bologna 1855.
   — Intorno ad altre settantuna tomba del sepolcreto etrusco scoperto presso Bologna, Bologna 1856.
   — Notizie di alcuni antichi sepolcri felsinei (*Giambatt. Vico* 1857, febbr. p. 74-84).
9. — Di un'antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese, Bologna 1865.
10. **G. C. Conestabile**, Di Alessandro François e de' suoi scavi nelle regioni dell'antica Etruria (*Arch. Stor.* 1858, tm. VII, pr. 1).

11. **Aless. François**, Scavi di Chiusi e Chianciano operati nell'anno 1850 (*Bull. Inst.* 1851, p. 161-170).

12. **G. C. Conestabile**, Memoria sull'ipogeo della fam. Vibia, Roma 1853.

13. **Luigi Canina**, L'antica Etruria compresa nella dizione pontificia, Roma 1845-1849.

— L'antica città di Veii descritta e dimostrata coi monumenti, Roma 1847.

14. **G. C. Conestabile**, Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche in bronzo e in terracotta scoperte in una necropoli presso Orvieto nel 1863 da Domenico Golini, pubblicate per commissione e a spese del R. Ministero dell'Istruzione, Firenze 1865.

— Sopra una tomba chiusina con pitture alle pareti recentemente scoperta (*Bull. Inst.* 1866, p. 193-199).

15. **Filippo Gori**, Scavi di Volterra (*Bull. Inst.* 1862, p. 207-210).

16. **A. Cinci**, Scavi di Volterra (*Bull. Inst.* 1860, p. 183-195; 1861, p. 144-150).

17. **Aless. François**, Scavi di Chiusi (*Bull. Inst.* 1849, p. 3-10).

18. **G. C. Conestabile**, Di un insigne monumento di scultura etrusca, scoperto in Chiusi nel decembre 1858 (*Bull. Inst.* 1859, p. 80-91).

19. — Urne con bassirilievi scoperte presso Città della Pieve (*Bull. Inst.* 1864, p. 184-190, 209-216, 231-235).

— Di un bassorilievo etrusco rappresentante Apollo in mezzo agli ultimi casi di Troia (*Nuov. Mem. dell' Inst.* 1865, p. 25-33).

A. Fabretti, Scavi di Perugia (*Bull. Inst.* 1849, p. 49-55).

20. **G. C. Conestabile**, Coperchio di un sarcofago chiusino (*Ann. Inst.* 1859, p. 346-348).

21. **Agram. Lorini**, Di due statuette in bronzo ed inscritte rinvenute presso le mura di Cortona, Cortona 1855.

22. **F. Orioli**, Osservazioni sopra alcuni monumenti etruschi (*Bull. Inst.* 1848, p. 144, 167-68).

23. **Giamp. Secchi**, Tesoretto di etruschi arredi funebri in oro posseduti dal cav. Campana (*Bull. Inst.* 1846, p. 3-16).

24. **Second. Campanari**, Monumenti etruschi (*Bull. Inst.* 1851, p. 46-47).

25. **G. C. Conestabile**, Iscrizioni etrusche o etrusco-latine, che si conservano nell' I. R. Galleria degli Uffizi di Firenze, edite a facsimile con tavole litografiche, Firenze 1858.

— Di Giamb. Vermiglioli, de' monumenti di Perugia etrusca e romana, della letterat. e bibliogr. perugina, Perugia 1855-1856.

F. Orioli, Sul sepolcro dei Volunni illustrato dal prof. cav. Giamb. Vermiglioli ed edito dal conte prof. Giov. Carlo Conestabile, Roma 1855.

A. Fabretti, Di Giovanbatt. Vermiglioli e dei monumenti di Perugia etrusca (*Arch. Stor.* 1857, tm. v, pr. 2, p. 35-70).

G. C. Conestabile, Spicilegium de quelques monuments écrits ou anépigraphiques des Étrusques, Paris 1861.

— Second spicilegium, Paris 1863.

26. **Pietro Risi**, Dei tentativi fatti per spiegare le antiche lingue italiche e specialmente l'etrusca, Milano 1863.

27. **A. Fabretti**, Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur, ex umbricis, sabinis, oscis, etruscis caeterisque monumentis quae supersunt, Aug. Taurinor. 1858.

28. — Corpus inscriptionum italicarum antiquiori saevi ordine geographico digestum, Aug. Taurinor. 1866.

— Lettera al prof. Luciano Scarabelli sopra due iscrizioni etrusche che si conservano negli Stati Sardi (*Riv. Contemp.* maggio 1855.

— Di una nuova iscrizione etrusca scoperta nel territorio di Volterra (*Arch. Stor.* 1856, tm. IV, p. 137-148).

— Sui nomi personali presso i popoli dell'antica Italia (*Mem. R. Accad. delle Scienze*, Torino 1863, tm. XX).

29. **Ant. Bertani**, Essai de déchiffrement de quelques inscriptions étrusques, Leipzig 1860-63.

30. **Camillo Tarquini**, Origini italiche e principalmente etrusche rivelate dai nomi geografici (*Civ. Catt.* giugno 1857).

— I misteri della lingua etrusca svelati (*Civ. Catt.* dicembre 1857).

— Iscrizioni etrusche in monumenti autofoni (*Civ. Catt.* gennaio 1858).

31. **G. I. Ascoli**, Intorno ai recenti studî diretti a dimostrare il semitismo della lingua etrusca (*Arch. Stor.* 1860, tm XI, p. 3-34).

32. **S. Campanari**, Cfr. *Bull. Inst.* 1848, p. 59-60.

33. **F. Orioli**, Cfr. *Bull. Inst.* 1848, p. 141 sgg.

34. **M. A. Migliarini**, Osservazioni sopra i numeri che usavano gli Etruschi (*Arch. Stor.* 1860, tm. XII, p. 3-16.

35. **G. Furlanetto**, Le antiche lapidi patavine, Padova 1847.

36. **Giov. da Schio**, Sulle iscrizioni ed altri monumenti reto-euganei. Padova 1853.

37. **M. A. Migliarini**, Venere e Giasone, scarabeo etrusco (*Nuov. Mem. Inst.* 1865, p. 56-61).

38. **G. C. Conestabile**, Di alcune novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie (*Bull. Inst.* 1859, p. 71-84; 1865, p. 257-262; 1866, p. 81-90).

39. **F. Orioli**, Iscrizioni scoperte a Falerii (*Bull. Inst.* 1854, p. 21).

40. **Raff. Garrucci**, Scoperte falische (*Ann. Inst.* 1860, p. 211-281).

41. — Epigrafi falische anteaugustee (*Dissert. Archeol.* p. 59-76).

42. **Dom. de Guidobaldi**, Alessandro e Bucefalo, Napoli 1851.

43. **R. Garrucci**, Iscrizioni in caratteri e dialetti italici (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. II, p. 166).

44. — Lamina di Antino (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 10-13).

45. **R. Garrucci**, Iscrizione dipinta di Ardea, graffiti sui vasellini di S. Cesario, e su lamina di piombo romana (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 182-184).

46. **Gius. Colucci**, Nuove scoperte nell'antica Nersae città degli Equi (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VII, p. 89-91).
 — Gli Equi, Firenze 1866.
 A. Leosini, Scavi di Nesce (*Bull. Inst.* 1859, p. 113).

47. **Ulisse Rizzi**, Nuove scoperte sannitiche (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 130-131).

48. **Franc. Sav. Cremonese**, Scavi nel Sannio (*Bull. Inst.* 1848, p. 3-4).

49. **Ambr. Caraba**, Su'ruderi di un'antica città sannitica e sopra alcune iscrizioni osche e latine lette ivi (*Bull. Arch. Nap.* tm. III, p. 11).

50. **G. Minervini**, Nuove scavazioni in Pietrabbondante (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VI, p. 185-190; tm. VII, p. 1-6).

51. **F. M. Avellino**, Osservazioni sopra un'iscrizione sannitica (*Bull. Arch. Nap.* tm. IV, p. 81).
 — Della iscrizione osca di N. Vesullico (*Bull. Arch. Nap.* tm. VI, p. 51-52).

52. **F. S. Cremonese**, Notizia di una tavola di bronzo con iscrizione sannitica ed altre antichità della stessa data scoperte nelle vicinanze di Agnone (*Bull. Inst.* 1848, p. 145-151).

53. **F. M. Avellino**, Notizia di due novelli frammenti appartenenti alla tavola Bantina (*Bull. Arch. Nap.* tm. IV, p. 27-29).

54. **R. Garrucci**, Due iscrizioni frentane di Pennaluce (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 41-45).

55. — Iscrizione sannitica rinvenuta in S. Maria di Capua (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I. p. 182).
 D. de Guidobaldi, Damia o Bona Dea, Napoli 1865.

56. **G. Minervini**, Nuove scoperte capuane (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. V, p. 97-104).

57. — Interpretazione di una epigrafe osca scavata ultimamente in Pompei (*Mem. R. Accad. Erc.* tm. VII, *Append.*).
 R. Garrucci, Intorno ad una iscrizione osca recentemente scavata in Pompei (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. VII, *Append.*).
 — Intorno alla lapida viaria osca di Pompei, nuove osservazioni (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 81-84).
 Bern. Quaranta, Di un'osca iscrizione incisa nel cippo disotterrato a Pompei nell'agosto del 1851 (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. VII, *Append.*).

58. — L'orologio a sole di Beroso scoperto in Pompei addì XXIII di settembre MDCCCLIV, Napoli 1854.
 Gius. Fiorelli, Monumenta epigraphica pompeiana — Inscriptionum oscarum apographa, Neapoli 1854.

59. **R. Garrucci**, Iscrizioni etrusche graffite sul fondo esterno di due vasi trovati in sepolcri campani (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 84-87).
— Monumento di architettura etrusca in Capua (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 129-130; tm. II, p. 164).
G. Minervini, Vaso di bronzo rinvenuto nel sito dell'antica Capua (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. II, p. 137-139).
— Iscrizioni etrusche in vasi di Nola e di Capua (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VII, p. 145-148).
60. — Su' dipinti di alcune tombe di Albanella (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 132-136).
61. — Brevi osservazioni intorno una tomba di Pesto (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. IV, p. 177-181).
62. — Brevi osservazioni sopra un'iscrizione messapica (*Bull. Arch. Nap.* tm. V, p. 21-23).
63. — Notizia di alcune iscrizioni messapiche (*Bull. Arch. Nap.* tm. V, p. 15-16; tm. VI, p. 56; n. s. tm. II, p. 32, 45).
64. **Franc. Casotti**, Della città di Oria (*Archiv. Stor.* 1861, tm. XIII, pg. 31-47).
65. **Gher. Rega**, Cfr. *Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VII, tv. 6, p. 135.
66. Bullettino della Commissione di antichità e belle arti in Sicilia, Palermo 1864.
Sui lavori intrapresi e sulle scoverte fatte negli antichi monumenti di Sicilia dal giugno 1863 al luglio 1865, Palermo 1865.
67. **Gius. de Spuches**, D'una greca iscrizione trovata in Taormina e d'un tempio di Giove Serapide, Palermo 1863.
Nicc. Camarda, Sull'epigramma taorminese, lettera al sig. Amedeo Peyron, Palermo 1862.
— Sull'epigramma taorminese, studio critico, Palermo 1862.
Giov. Barcia Papis, Interpretazione di un'iscrizione greca trovata nella campagna di Taormina, Aci Reale 1862.
Sebast. Caltabiano, Interpretazione ad una epigrafe greca trovata in Taormina, Catania 1863.
Amedeo Peyron, Illustrazione di una greca iscrizione trovata a Taormina, Torino 1863.
C. Cavedoni, Di un'antica iscrizione greca scoperta in Taormina (*Atti e Mem. Dep. di stor. patr. per le prov. Mod. e Parm.* tm. I, p. 105-110, 166-168).
B. Quaranta, L'iscrizione greca trovata in Taormina nel 1861 (*Rend. R. Acc. Arch.*, Napoli 1863, p. 137-192).
68. **F. M. Avellino**, Il mito di Talo (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. IV, p. 37-114; *Bull. Arch. Nap.* tm. IV, p. 137-139).
Teod. Avellino, Descrizione d'un vaso antico con figura di Scilla (*Ann. Inst.* 1854, p. 220-232).

G. C. Conestabile, Scavi di Perugia (*Bull. Inst.* 1858, p. 58-72).

G. Fiorelli, Notizia dei vasi dipinti rinvenuti a Cuma nel 1856, Napoli 1857.

Fil. Gargallo-Grimaldi, Sulle pitture di un'antica patera capuana, Roma 1849.

— Perseo, vaso ruvese, Roma 1850.

— Pelope ed Enomao, Roma 1851.

— Dipinto di un vaso fittile groco (*Ann. Inst.*1862, p. 121-124).

— Dichiarazione delle pitturo di un inedito vaso fittile greco del Museo Jatta (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. v, p. 153-155).

— Dichiarazione delle pitture di un greco vaso inedito del Museo Santangelo (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VII, p.105-106).

— Breve dichiarazione di un vaso di Ruvo col soggetto della caccia del calidonio cinghiale (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. v, p. 1-2).

— Dichiarazione del dipinto di un vaso fittile greco, che conservasi nel Museo Jatta in Ruvo (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VI, p. 130-132).

— La pittura di un inedito cratere greco di argilla (*Bull. Arch. Ital.* tm. I, p. 153-155).

— Lettera al sig. Duca di Luynes, Napoli 1848.

G. Minervini, Descrizione di alcuni vasi fittili antichi della collezione Jatta, Napoli 1846.

— Monumenti antichi inediti posseduti da Raffaele Barone, Napoli 1850.

— Illustrazione di un vaso ruveso del R. Museo Borbonico, Napoli 1851.

— Ercole poppante in vaso greco dipinto (*Mem. R. Accad. Erc.* tm. VI, p. 317-342).

— Illustrazione di un vaso volcente rappresentante Ercole presso la famiglia di Eurito (*Mem. R. Accad. Erc.* tm. VII, p. 321-355).

— Descrizione d'un antico vaso dipinto (*Bull. Inst.* 1851, p. 38-45).

— Memorie Accademiche, Napoli 1862.

B. Quaranta, I funerali di Archemoro rappresentati sopra un vaso greco del R. Museo Borbonico (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. IV, p. 115-201).

— De' misteri di Archemoro mentovati da S. Epifanio e rappresentati nelle pitture d'antico vaso greco (*Ibid.* tm. VIII, p.313-328).

— Di un vaso greco dipinto disotterrato a Cuma (*Giamb. Vico* 1857, luglio p. 64-67).

— La contopectria di Cuma dipinta sopra un vaso di crota (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. VIII, p. 329-337).

— Sopra un vaso di creta dipinto adorno di bassirilievi indorati (*Ibid.* tm. IX, p. 1-35).

B. Quaranta, Sopra uno specchio etrusco ed una tazza di creta dipinta (*Atti R. Accad. Arch.* tm. I, p. 81-110).

69. **Aless. François**, Descrizione dello scavo che produsse il vaso di Clitia ed Ergotimo (*Ann. Inst.* 1848, p. 299-305).

70. **Giov. Spano**, Notizie sull'antica Tharros, Cagliari 1852.
 — Illustrazione di una base votiva in bronzo con iscrizione trilingue, latina, greca e fenicia trovata in Pauli Gerrei nell'isola di Sardegna, Torino 1863.

71. **L. Canina**, Sulle recenti discoperte fatte nel grande edifizio cognito col nome di Tabulario, Roma 1850.

72. — Sull'effigie del Genio del Popolo Romano (*Bull. Inst.* 1853, p. 60-62).

73. — Ultime scoperte del Foro romano, Roma 1849.
 — Canale del Foro romano (*Bull. Inst.* 1852, p. 129-131).

74. — Sul monumento del Foro romano, in cui stavano collocati i Fasti consolari e trionfali, ora esistenti nel palazzo de' Conservatori in Campidoglio, Roma 1853.

75. **G.B. de Rossi**, Dell'arco Fabiano nel Foro (*Ann. Inst.* 1859, p.307-325).

76. **L Canina**, Su tre tempii antichi esistenti nella chiesa di S. Nicola in Carcere (*Ann. Inst.* 1850, p. 347-356).

77. — Sul tempio di Giove nell'isola Tiberina (*Bull. Inst.* 1854, p. 37-39).
 F. Orioli, Sull'iscrizione scoperta all' isola Tiberina (*Bull. Inst.* 1855, p. 5-7).

78. **A. Pellegrini**, Scavi del portico d'Ottavia (*Bull. Inst.* 1861, p.240-245).
 L. Canina, Sulle recenti scoperte del Foro Trajano e della Basilica Ulpia, Roma 1851.
 — Tempio d'Iside nella regione IX, fra i Septi e le Terme di Agrippa, Roma 1852.

79. Cfr. *Bull. Inst.* 1863, p. 5; 1862, p. 225-234.

80. **Carlo Lud. Visconti**, Escavazioni della vigna Bonelli fuori della Porta Portese negli anni 1859 e 1860 (*Ann. Inst.* 1860, p. 415-450).

81. **L. Canina**, Gli edifizii di Roma antica e sua campagna, cogniti per alcune reliquie descritte, e dimostrate nella loro intera architettura, Roma 1848-1856.
 — Pianta topografica della campagna romana esposta nello stato antico e moderno in 6 grandi tavole, Roma 1848.

82. **Lor. Fortunati**, Relazione generale degli scavi e scoperte fatte lungo la Via Latina, Roma 1859.

83. **L. Canina**, Scavi nel vicolo delle Palmo in Trastovoro (*Bull. Inst.* 1849, p. 161-169).
 — Sulle recenti scoperto fatte nel vicolo delle Palme in Trastevere (*Bull. Inst.* 1850, p. 108-112).

84. **G. B. de Rossi**, Antichi mulini in Roma e nel Lazio (*Ann. Inst.* 1857, p. 274-281).

85. **R. Garrucci**, Tre sepolcri con pitture ed iscrizioni appartenenti alle superstizioni pagane del Bacco Sabazio e del persidico Mitra, Napoli 1852.

86. **Pietro Cicerchia**, Scavi di Palestrina (*Bull. Inst.* 1859, p. 35-39).
R. Garrucci, Scavo prenestino del 1863 (*Diss. Arch.* p. 148-159).

87. — Prometeo e Pandora (*Ann. Inst.* 1859, p. 99-110).
— Andromeda, Perseo, Fineo (*Ann. Inst.* 1859, p. 110-120).
— Ciste prenestine con epigrafi (*Ann. Inst.* 1861, p. 151-177).

88. — Sugli avanzi di antiche costruzioni orizzontali e poligone, che sono sottoposte alla chiesa cattedrale di Ferentino (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. II, p. 35-39).

89. **C. L. Visconti**, Escavazioni di Ostia dall'anno 1855 al 1858 (*Ann. Inst.* 1857, p. 281-340).
— Del mitreo annesso alle Terme Ostiensi di Antonino Pio (*Ann Inst.* 1864, p. 147-183).

90. **Franc. Belli**, Scoperta del tempio della dea Vacuna (*Bull. Inst.* 1857, p. 151-154).

91. **C. Cavedoni**, La statua d'Augusto scoperta a Prima Porta (*Bull. Inst.* 1863, p. 174-179, 223).
— Herse e l'Aurora sulla lorica della statua d'Augusto scoperta a Prima Porta (*Nuov. Memor. Inst.* 1865, p. 52-55).
Salv. Betti, Sulla statua di Augusto (*Bull. Inst.* 1863, p. 234-237).
R. Garrucci, L'Augusto di villa Veientana (*Diss. Arch.* p. 1-10).

92. **L. Canina**, Sulle recenti scoperte fatte nel luogo occupato dall'antica città di Cere (*Bull. Inst.* 1846, p. 129-130).

93. **G. B. de Rossi**, Il Pausilypon di Mezia Edone sul lago Sabatino (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. II, p. 21-23).

94. **Gius. Marchi**, La stipe tributata alle divinità delle acque Apollinari scoperta al cominciare del 1852, Roma 1852.

95. **Giov. Eroli**, Notizie del Ponte Rotto di Augusto, fabbricato sul fiume Nere presso Narni, Roma 1848.

96. **F. Orioli**, Maternum antico paese sulla via Clodia (*Bull. Inst.* 1854, p. 23-25).

97. **Gaet. de Minicis**, La Piscina epuratoria di Fermo (*Ann. Inst.* 1846, p. 46-67).
— Teatro antico di Fermo (*Ann. Inst.* 1858, p. 125-136).

98. **C. Cavedoni**, Scavi di Modena, di Reggio, di Brescello e di Correggio (*Bull. Inst.* 1846, p. 23-41).
— Di un monumento romano con falere ed altri distintivi militari, Roma 1846.
— Indicazione di un monumento sepolcrale romano scopertosi in

sulla riva destra del fiume Secchia (*Bull. Inst.* 1856, p. 49-59).

C. Cavedoni, Scavi di Modena e Reggio (*Bull. Inst.* 1858, p. 24-29).

— Scavi di Modena e suo territorio (*Ibid.* p. 157-159).

— Scavi di Modena (*Bull. Inst.* 1862, p. 121-127).

— Scavi di Fiorano nella collina modenese (*Bull. Inst.* 1865, p. 69-71).

99. — Scavi di Modena (*Bull. Inst.* 1866, p. 72-76).

100. — Scavi di Reggio e di Brescello (*Bull. Inst.* 1858, p. 161-166; 1863, p. 56-58).

— Dichiarazione di un antico intaglio in corniola proveniente da Reggio (*Bull. Inst.* 1856, p. 97-104).

— Osservazioni alla notizia di due antichi lararii romani scoperti di recente nell'agro reggiano, Reggio 1855.

101. **M. Lopez**, Lettere ad Emilio Braun sull' antico teatro di Parma, Parma.

102. **Giov. da Schio**, Scoperta di un ustrino romano (*Bull. Inst.* 1853, p. 151-153).

103. **Giam. Celij Colajanni**, Sopra alcuni ruderi esistenti nel II. Abruzzo ulteriore (*Progresso* 1847, n. 60).

104. **R. Garrucci**, Bassorilievo d'Isernia (*Ann. Inst.* 1857, p. 347-357).

105. — Di Benevento e delle sue varie forme di governo (*Diss. Arch.* p. 92-130).

106. **Gius. Novi**, Iscrizioni, monumenti e Vico, con nuove notizie del tempio di Diana Tifatina, di Casilino, dell'Appia, della Latina e di Pesto, Napoli 1860.

D. de Gnidobaldi, Nuove scoperte al Vicus Palatins (*Bull. Arch. Ital.* tm. I, p. 113-119, 129-135).

107. **Giac. Rucca**, Sul primato dell'Anfiteatro Campano (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. VI, p. 285-316).

108. **G. Minervini**, Anello di oro scoperto in S. Maria (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 178-179; tm. IV, p. 16).

109. **G. Fiorelli**, Monumenti antichi posseduti da S. A. R. il Conte di Siracusa, Napoli 1853.

B. Quaranta, Gli scheletri cerocefali trovati in un antico sepolcro di Cuma, Napoli 1853.

G. Minervini, Monumenti cumani (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 105, 121, 161, 188).

C. Cavedoni, Antichità cumane di recenti scoperte dall'A. R. del Conte di Siracusa, Modena 1853.

G. B. de Rossi, Scheletri acefali con teste artificiali di cera rinvenuti in un sepolcro cumano (*Bull. Inst.* 1853, p. 66-69).

Salv. Pisano-Verdino, Riflessioni sugli scheletri cumani cerocefali scoverti nel cadere del 1852, Napoli 1853.

D. de Guidobaldi, Intorno ad una immagine cerea ed alcuni scheletri acefali rinvenuti in Cuma, Napoli 1853.

Giambatt. Finati, Immagini ceree ritrovate in un sepolcro di Cuma sul finir dell'anno 1852, Napoli 1856.

110. **Giov. Scherillo**, Delle porte degli Anfiteatri (*Atti R. Accad. Arch.* tm. I, p. 44-55).

— Dell'arena degli Anfiteatri, e specialmente di quella dell'Anfiteatro Puteolano (*Atti R. Accad. Arch.* tm. I, p. 244 sgg.).

111. **Gius. Criscio**, L'antico porto Giulio, Napoli 1856.

G. Scherillo, Nota sul porto Giulio (*Rendic. R. Accad. Arch.* 1862, p. 46-70).

— Seconda Nota sul porto Giulio (*Ibid.* 1863, p. 19-36).

112. — Di una antica strada sotterranea tra la città di Cuma e il lago Averno, Napoli 1858.

— Dei laghi Lucrino e Averno tra le città di Cuma e Pozzuoli, Napoli 1859.

113. **G. B. de Rossi**, Topografia delle spiagge di Baja graffita sopra due vasi di vetro (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 133-136; tm. II, p. 153-157).

114. **G. Fiorelli**, Pompeianarum antiquitatum historia, Neapoli 1861.

F. M. Avellino, Descrizione degli scavi di Pompei (*Bull. Arch. Nap.* tm. IV, p. 1-11, 89-101; tm. V, p. 1-4, 9-13, 29-36, 100-102; tm. VI, p. 1-13, 18-21, 33-37, 41-43).

G. Minervini, Notizia degli scavi di Pompei (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 25-30, 33-36, 58-62, 71-75, 89-91, 140-142, 156-158, 177-179, 185-187; tm. II, p. 9-12, 25-29, 49-51, 65-72, 117-118, 145-149; tm. III, p. 33-39; tm. IV, p. 17-24, 133-134, 161-164, 186; tm. V, p. 33-37, 113-117; tm. VI, p. 1-8, 41-42, 113-119, 129-130; tm. VII, p. 13-15, 35-56, 65-71, 129-132; *Bull. Arch. Ital.* tm. I, p. 6-8, 17-22, 25-30, 49-55, 92-96, 137-143).

Gugl. Bechi, Sommario degli scavamenti di Pompei eseguiti nel corso del mese di agosto 1851 (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. VII, Append.).

G. Fiorelli, Giornale degli scavi di Pompei, Napoli 1861-65, fasc. 1-4, 8-10, 13-15, 31.

— Tabula Coloniae Veneriae Corneliae Pompeis, Neapoli 1858.

R. Garrucci, Questioni pompeiane, Napoli 1853.

— Sull'epoca dell'Anfiteatro Pompeiano (*Bull. Arch. Ital.* tm. I, p. 41-44).

G. Fiorelli, Sulle Regioni pompeiane e della loro antica distribuzione (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VII, p. 11-13).

G. Minervini, Alessandrini in Pompei, e loro sepolture (*Bull Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 57-59).

G. **Minervini**, Nuove osservazioni e compimento della descrizione della casa di M. Lucrezio in Pompei (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. IV, p. 52-56-65-66, 79-87).

— Descrizione della casa del Poeta tragico in Pompei (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VI, p. 132-136, 153-158, 169-172).

— Studi Pompeiani (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VII, p. 116-120, 175; tm. VIII, p. 41-48).

F. e F. **Niccolini**, Le case ed i monumenti di Pompei disegnati e descritti, Napoli 1854-1866.

F. M. **Avellino**, Dilucidazione di un antico bassorilievo di marmo scoperto in Pompei, e rappresentante Alessandro domator di Bucefala, Napoli 1850.

B. **Quaranta**, Di un Sileno in bronzo e di altre cose ritrovate a Pompei (*Rend. R. Accad. Arch.* 1864, p. 165 sgg).

G. **Minervini**, Sileno orgiaste, breve illustrazione di una statuetta pompeiana (*Ibid.* p. 194-203).

F. M. **Avellino**, Osservazioni sopra un novello dipinto pompeiano del supplizio di Dirce (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. VII, p. 1-12).

B. **Quaranta**, L'esequie di Perdice ucciso da Dedalo dipinte sopra un intonaco disotterrato in Pompei nel 1827 (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. VII, p. 169-191.

G. **Minervini**, Il mito di Ercole e di Iole illustrato in dilucidazione di una pittura pompeiana (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. V, p. 157-246).

— L'Ercole lido ubbriaco e gli Amori che ne rapiscono le armi in alcuni dipinti pompeisni (*Nuov. Mem. dell'Inst.* 1865, p. 159-171).

— Osservazioni sopra una pittura pompeiana rappresentante Ercole, Omfale ed Ati (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VI, p. 37-39).

— Osservazioni sopra un dipinto pompeiano (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. II, p. 29-32).

— Di un dipinto pompeiano recentemente scoperto (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VIII, p. 1-3).

— Breve dilucidazione di una pittura pompeiana (*Bull. Arch. Ital.* tm. I, p. 89-92).

— Nuove osservazioni sopra un dipinto pompeiano(*Ibid.* p. 163-164).

C. **Cavedoni**, Pittura pompeiana rappresentante un felice ostento (*Ibid.* p. 159-160).

— Vittoria portante uno scudo con la scritta S · C in un dipinto parietario di Pompei (*Ibid.* p. 119-120).

D. **de Guidobaldi**, Su tre dipinti murali pompeiani di Danae e Perseo, Napoli 1861.

B. **Quaranta**, Sopra un licnuco pensile di bronzo disotterrato in Pompei (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. VIII, p. 281-312).

B. Quaranta, Osservazioni sopra un forcipe pompeiano (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. VII, p. 339-355).

G. B. Finati, Della opulenza dei Pompeiani (*Rend. R. Accad. Arch.* 1863, p. 120-136).

— Estremo ufficio reso al duumviro Scauro con cacce e giuochi gladiatorii (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. VI, p. 355-381).

S. Delle Chiaje, Cenno notomico patologico sulle ossa umane scavate in Pompei (*Filiatre Sebezio*, ann. XXIV, p. 3 sgg).

S. De Luca, Recherches chimiques sur le pain et sur le blé découverts à Pompei (*Journ. de Pharm. et de Chim.*, Paris 1864).

115. **D. de Guidobaldi**, Intorno a vari dolii vinarii rinvenuti al Musigno sul Sarno, con pochi cenni su l'origine del nome di Nuceria Alfaterna, Napoli 1859.

116. **G. Minervini**, Breve notizia sopra un insigne sarcofago di marmo rinvenuto presso Rapolla (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. IV, p. 171-175, tm. V, p. 152).

Raff. Smith, Ragionamento sopra un antico sarcofago trovato in via Macera nel distretto di Melfi, Napoli 1856.

117. **Gio. Batt. Picone**, Breve ragguaglio sopra ciò che ultimamente erasi incominciato a scoprire a Segesta, Palermo 1857.

Giov. Fraccia, Egesta e i suoi monumenti, lavoro storico archeologico, Palermo 1859.

— Preventiva sposizione di taluni monumenti segestani inediti, e di taluno nuove ricerche archeologiche, Palermo 1861.

118. **Giov. Garruccio**, Sulla origine dell'Anfiteatro di Catania, Napoli 1854.

119. **Giov. Spano**, Bullettino Archeologico Sardo, Cagliari 1855 e seg.

— Lettera al Generale Alberto Della Marmora, Cagliari 1851.

— Sopra alcuni Lari sardi, Cagliari 1852.

— Illustrazione di due sigilli sardi, Cagliari 1852.

— Memoria sull'antica città di Truvine, Cagliari 1852.

Alb. Della Marmora, Itinéraire do l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée, Turin 1860.

120. **L. Canina**, La prima parte della Via Appia dalla Porta Capena a Boville, descritta e dimostrata con i monumenti superstiti, Roma 1853.

— Ricerche sul preciso valore delle antiche misure romane di estensione lineare, Roma 1853.

— Esposizione topografica della prima parte dell'antica via Appia dalla Porta Capena alla stazione dell'Aricia — Notizie preliminari (*Ann. Inst.* 1851, p. 303-324) — Dalla Porta Capena al quarto miglio (*Ibid.* 1853, p. 132-187) — Dal miglio quarto al nono (*Ibid.* 1851, p. 254-300).

121. **P. Rosa**, Dell'antica via Lavinate (*Ann. Inst.* 1859, p. 186-193).

122. R. **Garrucci**, Della via Appia nel Beneventano e del sito di Caudium (*Diss. Arch.* p. 77-91).
123. — Della via Clodia e coerenti, e dello città e villaggi che furono sul corso di esse (*Diss. Arch.* p. 11-52).
124. C. **Cavedoni**, Di un'antica via romana, che staccandosi dall'Emilia passava per Colicaria e per Ostiglia (*Bull. Inst.* 1859, p. 54-57).
125. Gio. Batt. **Zanettini**, Sulla via Claudia altinate, Feltre 1864.
126. G. **Orti-Manara**, Sulle anticho mura che cingevano la città di Verona a'tempi romani, Roma 1850.

Fed. **Odorici**, Brescia romana, Brescia 1852.
— Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra, Brescia 1855.
C. **Promis**, Le antichità di Aosta, Torino 1862.
— Dell'antica città di Luni, Massa Ducale 1857.
Eman. **Celesia**, Porti e vie strate dell'antica Liguria, Genova 1863.
Luigi **Tonini**, Rimini avanti il principio dell'era volgare, Rimini 1848.
— Rimini dal principio dell'era volgare all'anno MCC, Rimini 1856.
Lor. **Leonii**, Memorie storiche di Todi, Todi 1856-1857; Append. 1860.
F. **Orioli**, Viterbo e il suo territorio, Roma 1849.
L. **Vittori**, Memorie archeologico-storiche sulla città di Polimarzo, oggi Bomarzo, Roma 1846.
Stan. **Viola**, Tivoli nel decennio dalla deviazione del fiume Aniene, con la serie di antichi monumenti scritti ritrovati e la loro illustrazione, Roma 1848.
Memorie o relazioni storiche sull'origine, nome, fasti e progressi dell'antica città di Nepi, Todi 1845-1846.
R. **Garrucci**, Storia d'Isernia, Napoli 1848.
Giac. **Castrucci**, Osservazioni critiche sul sito dell'antico Cominio ed illustrazione di un idoletto rinvenuto nel suo agro, Napoli 1858.
Gaet. **Parascandolo**, Monografia del comune di Vico Equense, Napoli 1858.
Gaet. **Caporale**, Dell'aria, dell'acqua e di alcuni monumenti acerrani, Napoli 1856.
— Dell'agro acerrano, Napoli 1859.
Bart. **Capasso**, Sull'antico sito di Napoli e Palepoli, Napoli 1855.
— Topografia storico-archeologica della penisola Sorrentina, con una raccolta d'antiche iscrizioni, Napoli 1846, 2ª ediz. 1857.
Ben. **Cantalupo**, Sulle rovine di Pesto, Catania 1846.
Gius. **d'Errico**, Ruderi di Bantia (*Bull. Arch. Nap.* tm. v, p. 67).
Pasq. **Scaglione**, Storia di Locri e Gerace, Napoli 1856.
Fil. **Ansaldi**, Monumenti dell'antica Centuripi, Catania 1851.
C. **Gemmellaro**, Sull'arco di Marcello in Catania, Catania 1852.
Ser. **Privitera**, Illustrazione dell'antico tempio di Minerva, Catania 1863.

Carm. Sciuto-Patti, Sugli avanzi del tempio di Ercole, Catania 1853. — Sugli avanzi di un Ninfeo, Catania 1858.

Anton. Somma, Sul luogo e tempo in cui avvenne l'eruzione dell'Etna appellata dai fratelli Pii, e sulla loro leggenda. Catania 1865.

Pietro Martini, Compendio della storia di Sardegna, Cagliari 1855.

127. **Vin. de Vit,** Le antiche lapidi romane della provincia del Polesine, Venezia 1853.

— Illustrazione di lapidi romane nel Polesine, Rovigo 1856.

Gius. Furlanetto, Le antiche lapidi patavine, Padova 1847.

Giov. Labus, Marmi antichi bresciani, Milano 1854.

G. da Schio, Inscrizioni vicentine, Bassano 1850.

Carlo Racca, I marmi scritti di Novara romana, Novara 1863.

Cost. Gazzera, Del ponderario e delle antiche lapidi eporediesi, Torino 1854.

Sanguineti. Le iscrizioni romane della Liguria, Genova.

— Correzioni ed aggiunte alla raccolta delle iscrizioni, Genova.

C. Cavedoni, Nuova silloge epigrafica modenese, Modena 1862.

— Appendice alla nuova silloge epigrafica modenese, Modena 1862.

G. de Minicis, Le iscrizioni Fermane antiche e moderne, Fermo 1857.

R. Garrucci, I marmi antichi di Fabrateria vetere oggi Ceccano, Roma 1858.

— Aggiunta alla dissertazione intorno ai marmi di Fabrateria vetere (*Bull. Inst.* 1859, p. 58-62).

— Gli Equicoli e i loro monumenti epigrafici (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VII, p. 153-168, 177-184).

— Classis praetoriae Misenensis monumenta quae extant, Neapoli 1852.

— Specimen inscriptionum Beneventanarum (*Diss. Arch.* p. 177-186).

— Intorno ad alcune iscrizioni antiche di Salerno, Napoli 1851.

128. **Gius Melchiorri,** Appendice agli atti e monumenti de' Fratelli Arvali, Roma 1855.

129. **G. B. de Rossi,** Scavi nell'orto di S. Sabina sull'Aventino (*Bull. Inst.* 1855, p. 48-54).

130. — Vicende degli atti de' Fratelli Arvali, ed un nuovo frammento di essi (*Ann. Inst.* 1858, p. 54-79).

Angelo Pellegrini, Gli edificî del collegio dei Fratelli Arvali nel luco della Dea Dia e i loro avanzi riconosciuti, Roma 1865.

131. **G. B. de Rossi,** I templi pagani in Roma sotto gl'imperatori cristiani, ed una tavola degli atti dei Fratelli Arvali ora rinvenuta nel tempio della Dea Dia (*Bull. Arch. Crist.* 1866, p. 53-62).

132. — Frammento di un calendario romano (*Bull. Inst.* 1860, p. 71-80).

133. **Bartol. Borghesi,** Frammento di Fasti (*Bull. Inst.* 1856, p. 59-62).

134. — Frammento de' Fasti Capitolini (*Bull. Inst.* 1857, p. 78-87).

135.— Frammento dei Fasti di Lucera (*Ann. Inst.* 1848, p. 219-273).
136. R. **Garrucci**, Intorno alla leggenda *Vespasiano III. et filio C. S.* Nap. 1851.
137. C. **Cavedoni**, Fistola aquaria del territorio lucchese (*Bull. Inst.* 1861, p 152-153).
138. B. **Borghesi**, Illustrazione di una lapide dell'antica Narona (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 121-130).
139. G. B. **de Rossi**, Frammenti d'iscrizioni onorarie dedicate ai figliuoli di Trajano Decio e di Massimino (*Bull. Inst.* 1852, p. 15-20, 132-133).
140. B. **Borghesi**, Della nuova lapide di un Giunio Silano e della sua famiglia (*Ann. Inst.* 1849, p. 5-73).
141. G. B. **de Rossi**, Iscrizione onoraria di Nicomaco Flaviano (*Ann. Inst.* 1849, p. 285-356).
142.— Sentenza di Tarracio Basso prefetto di Roma (*Bull. Inst.* 1853, p. 37-41).
143.— Iscrizioni onorarie latine (*Bull. Inst.* 1852, p. 177-184).
144. B. **Borghesi**, Intorno a due iscrizioni esistenti a Fuligno (*Ann. Inst.* 1846, p. 312-350).
145.— Iscrizione onoraria di Concordia (*Ann. Inst.* 1853, p. 188-227; *Bull. Inst.* 1854, p. 11-12).
146. P. E. **Visconti**, Scavi di S. Agata in *Petra aurea* (*Bull. Inst.* 1854, p. 17-20).
147. **Giov. Labus**, Intorno all'oscurissimo dio Cauto Pate, ricordato da un marmo del Museo Bresciano (*Ann. Inst.* 1846, p. 268-274).
148. G. B. **de Rossi**, Le stazioni delle sette coorti dei Vigili nella città di Roma (*Ann. Inst.* 1858, p. 265-297).
149. M. A. **Lanci**, Iscrizione bilingue (*Bull. Inst.* 1860, p. 58-61).
150. G. B. **de Rossi**, Lamina di piombo con imprecazioni antierotiche (*Bull. Inst.* 1852, p. 20-25; 137-138).
C. **Cavedoni**, Dell'età della lamina con imprecazioni antierotiche (*Ibid.* p. 135-137).
151. P. **Matranga**, Lapidi latine possedute dal sig. D. Diamilla (*Bull. Inst.* 1849, p. 33-43).
152.— Lapidi greche e latine (*Bull. Inst.* 1850, p. 177-186).
153. B. **Borghesi**, Sulla iscrizione peregrina di Porta Marzia (*Arch. Stor. Ital.* 1850, tm. XVI, p. 87-108).
154.— Iscrizioni di Sentino (*Bull. Inst.* 1856, p. 140-143).
155. C. **Ramelli**, Monumenti mitriaci di Sentino, Fermo 1853.
156. G. B. **de Rossi**, Sepolcreto scoperto in Civitavecchia (*Bull. Inst.* 1865, p. 42-46).
157. P. E. **Visconti**, Alcune iscrizioni Ostiensi trovate nel 1858 (*Giorn. Arcad.* 1858, magg.)
C. L. **Visconti**, Le più notabili iscrizioni Ostiensi (*Giorn. Arcad.* 1859, genn. febbr.)

C. L. Visconti, Alcune notabili iscrizioni recate in luce dall'escavazioni Ostiensi (*Ann. Inst.* 1859, p. 226-243).

C. Cavedoni, Congetture intorno all'età delle due iscrizioni onorarie di P. Lucilio Gamala decurione d'Ostia (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. vi, p. 193-196).

158. **D. de Guidobaldi**, Intorno una iscrizione arcaica di T. Vezio, Napoli 1864.

159. **G. Minervini**, Intorno una iscrizione di Capua recentemente scoperta (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. vi, p. 162-165).

— Due piramidette sacre in vicinanza di S. Maria (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. vii, p. 18-20).

R. Garrncci, Iscrizioni di Capua (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. i, p. 13-15).

G. Minervini, Nuove scoperte al Tifata (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. v, p. 41-46).

160. **S. Pisano Verdino**, Sul Proreta L. Fulvio Dazio, e l'ordine dei Proreti ricordati in un' epigrafe misenate (*Rendic. R. Accad. Arch.* 1864, p. 313-323).

161. **A. Gervasio**, Intorno all'iscrizione puteolana de' Luccei, osservazioni con un'appendice su'pretori e dittatori municipali, Napoli 1851.

P. Sellitto, Intorno ad una iscrizione cumana, Napoli 1858.

162. **G. Minervini**, Monumenti eretti agli Antonini dagli Scabillari puteolani (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. ix, p. 247-281).

— Nuove osservazioni intorno la voce *Decatrenses* (*Mem. R. Aocad. Ercol.* tm. iv, p. 349-364).

— Dichiarazione di una epigrafe puteolana (*Bull. Arch. Ital.* tm. i, p. 73-76).

R. Garrucci, Sull'epoca e sui frammenti della iscrizione dell'Anfiteatro Puteolano, Napoli 1851.

Luigi Bruzza, Funebre corrispondenza in un graffito di Pozzuoli (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. vii, p. 171-172).

S. Pisano Verdino, Sull'epigrafe puteolana di Giulia Benedetta (*Atti R. Accad. Arch.* tm. i, p. 223-230).

A. Gervasio, Sul monumento sepolcrale di Gavia Marciana scoperto in Pozzuoli (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. iv, p. 293-346).

— Osservazioni sulla iscrizione onoraria di Mavorzio Lolliano in Pozzuoli (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. vii, p. 13-67).

— Sopra alcune iscrizioni riguardanti il Macello noll'antica Pozzuoli (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. vi, p. 265-283).

— Sul marmo de' Tirii in Pozzuoli (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. ix, p. 37-115).

163. **G. Minervini**, Nuove scoperte in Napoli, con la notizia di una nuova fratria (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. i, p. 9-10).

G. Minervini, Framm. della storia musicale napoletana, Napoli 1859.
G. Fusco, Sulla greca iscriz. posta in Napoli a M. Aur. Artemidoro, Napoli 1863.
Genn. Galante, Illustrazione di una lapide antica recentemente ritrovata in Napoli, Napoli 1865.

164. **S. Pisano Verdino**, Sulla epigrafe pompeiana trovata nello scovrimento della Palestra (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. IX, p. 283-308).
Franc. Ventriglia, In vetus litteratum marmor Pompeiis effossum, Neapoli 1852.
G. Fiorelli, Sulla epigrafe creduta della Basilica di Pompei (*Nuov. Mem. Inst.* 1865, p. 67-71).
R. Garrucci, Iscrizioni pompeiane (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. II, p. 82-85).
— Sulle sigle delle iscrizioni pompeiane dipinte (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 4-8).
G. Fiorelli, Sul programma pompeiano di Giulia Felice (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. II, p. 23-24).
G. Minervini, Iscrizione dipinta di rosso sopra una parete pompeiana (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. IV, p. 33-35).
R. Garrucci, Graffiti de Pompéi, 2. édit. Paris, 1856.

165. **A. Gervasio**, Intorno ad una iscrizione onoraria di C. Celio Vero questore alimentario (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. IV, p. 193-266).
— Intorno ad alcune antiche iscrizioni esistenti in Lesina, Napoli 1853.

166. **B. Borghesi**, Iscrizioni di Sepino (*Ann. Inst.* 1852, p. 4-42; *Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 76-78).

167. **R. Garrucci**, Tavola aquaria venafrana (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 21-24, 32, 39-40, 53-56, 63-64, 79-80, 117-120, 166-167).

168. **G. Bianconi**, Tavola in bronzo della Pont. Università di Bologna (*Ann. Inst.* 1846, p. 67-81).

169. **R. Garrucci**, Iscrizione di Campomarino (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 180-182).
— Intorno al proconsolato della Campania di Anicio Basso (*Bull. Inst.* 1859, p. 90-94).
Alf. Giorgi, Sopra alcune antiche iscrizioni della provincia di Campagna (*Bull. Inst.* 1859, p. 41-48).

170. **G. Minervini**, Notizia di alcune iscrizioni di Cales, Napoli 1864.
— Notizia di una latina iscrizione di San Germano (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. II, p. 72-73).
A. Gervasio, Sopra una iscrizione Beneventana (*Rendic. R. Accad. Arch.* 1863, p. 37-42).
Gaet. Chierici, Ragguaglio d'uno scavo a Brescello (*Att. e Mem. Dep. stor. patr. prov. Mod. e Parm.* tm. I, p. 381-392).

C. Cavedoni, Scavi di Brescello (*Bull. Inst.* 1863, p. 201-204).
Giulio de Petra, Sulle condizioni delle città italiche dopo la Guerra Sociale, Napoli 1866.

171. **B. Borghesi**, Tessera (*Ann. Inst.* 1850, p. 358-367).
R. Garrucci, Tessere gladiatorie (*Dissert. Archeol.* p. 53-58).

172. — Bolli delle strigili e delle fibule (*Dissert. Archeol.* p. 133-142).

173. **G. Franc. Gamurrini**, Le iscrizioni degli antichi vasi fittili aretini raccolte ed ordinate, Roma 1859.

174. **G. Minervini**, Novelle dilucidazioni sopra un antico chiodo magico, Napoli 1846.
R. Garrucci, Illustrazione di un frammento di cronaca greca e di un bassorilievo rappresentante un'avventura del Bucefala (*Mem. R. Accad. Ercol.* tm. IV, p. 309-348).
C. Cavedoni, Annotazioni al *Corpus Inscriptionum Graecarum*, Modena 1848.
— Osservazioni sopra alcuni luoghi del *Corpus Inscript. Graec.* (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 41-46, 177; tm. V, p. 108-111; *Bull. Inst.* 1860, p. 61-62).
— D'una lettera greca dell'imperatore L. Settimio Severo (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. II, p. 133-134).
— Decade d'iscrizioni greche in parte schiarite o rettificate (*Bull. Inst.* 1852, p. 75-79).
— Osservazioni epigrafiche sopra alcune delle iscrizioni antiche riferite dal ch. de Sauley nel suo viaggio attorno al Mar morto e in altre parti della Siria (*Ann. Inst.* 1859, p. 278-292).
Inscriptiones veteres quae in regio Museo Borbonico adservantur — Inscription. latinarum classis prima — Sacrae, Neapoli 1857.
A. Gervasio, Su talune iscrizioni del R. Museo Borbonico, con appendice, Napoli 1856.
G. Melchiorri, Decadi epigrafiche (*Saggiatore*, Roma 1846, magg. e nov.).
R. Guarini, Iter vagum, Neapoli 1846.
R. Garrucci, I segni delle lapidi antiche volgarmente detti accenti, Roma 1857.

175. **G. B. de Rossi**, Le prime raccolte d'antiche iscrizioni compilate in Roma, Roma 1852.

176. — Delle sillogi epigrafiche dello Smezio e del Panvinio (*Ann. Inst.* 1862, p. 220-244).
— Dell'*Opus de antiquitatibus* di Hartmanno Schedel Norimbergese (*Nuov. Mem. Inst.* 1865, p. 501-514).

177. Herculanensium voluminum quae supersunt, vol. IX, X, XI. Neapoli 1848-1855. *Collectio altera*, vol. I-VI. Neapoli 1861-1866.
Lor. Blanco, Varietà nei volumi ercolanesi, Napoli 1846.

Giac. Castrucci, Tesoro letterario di Ercolano, Napoli 1855.

178. **F. M. Avellino**, Italiae veteris numismata. Fasc. primus. Neapoli 1850.

C. Cavedoni, Fr. Carellii numorum Italiae veteris tabulas CCII, Lipsiae 1850.

— Ragguaglio dell'opera intitolata *Franc. Carell. num. Ital. vet. tab.* CII, Modena 1851.

G. Fiorelli, Catalogo del Museo Nazionale di Napoli — Collezione Santangelo — Monete grecho, Napoli 1866.

Genn. Riccio, Repertorio ossia descrizione e tassa delle monete di città antiche comprese nei perimetri delle province del Regno delle due Sicilie al di qua del Faro, Napoli 1852.

G. Fiorelli, Annali di numismatica, Napoli 1846-1851.

Dem. Diamilla, Memorie numismatiche per l'anno 1847, Roma 1847.

A. Olivieri, Rivista della numismatica antica e moderna, Asti 1864.

Dom. Spinelli Sangiorgio, Memorie numismatiche lette alla R. Accademia Ercolanese, Napoli 1854.

G. Minervini, Saggio di osservazioni numismatiche, Napoli 1856.

G. de Minicis, Numismatica ascolana, ossia dichiarazione delle monete antiche di Ascoli nel Piceno, 2ª ediz. con giunte, Roma 1857.

F. M. Avollino, Monete credute di Murgantia e di Veseris o Senserna, attribuite ora a Teate ed a Freternum (*Bull. Arch. Nap.* tm. IV, p. 25-27).

— Intorno una medaglia di Teate malamente attribuita a Murgantia, Napoli 1851.

R. Garrucci, Tre inedite monete di Napoli (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. I, p. 17-21).

B. Quaranta, Scoperta dell'antichissimo nome del Sebeto rappresentato insieme con Partenope in due monete napolitane inedite, Napoli 1853.

G. Riccio, Le monete attribuite alla zecca dell'antica città di Luceria, Napoli 1846.

Greg. Ugdulena, Sulle moneto punico-sicule, Palermo 1857.

Anton. Salinas, Appendice alla memoria sulle monete punico-sicule dell'ab. G. Ugdulena, ed esame della stessa, Palermo 1858.

— Su di alcune monete puniche di Mozia, Palermo 1858.

— Sopra una moneta d'Imera illustrata dal prof. Carlo Gemellaro, Palermo 1858.

— Illustrazione di alcune monete d'argento imeresi riconiate a Selinunte (*Nuov. Mem. Inst.* 1865, p. 515-519).

G. Romano, Sopra alcune monete scoverte in Sicilia, che ricordano la spedizione di Agatocle in Sicilia, Parigi 1862.

— Iconografia numismatica dei tiranni di Siracusa, Palermo 1858.

G. Romano, Monete romano-sicule del municipio di Alesa, Palermo 1854.
— Nacona e i Campani in Sicilia (*Ann. Inst.* 1864, p. 55-67).
Giov. Fraccia, Sopra un nummo elimo-ericino, Palermo 1859.
— Alcune monete siciliane inedite, o per qualsiasi particolarità nuove del Museo di Palermo, Palermo 1866.
Nic. Corcia, Dell'origine di Segesta e di una leggenda abbreviata delle monete segestane (*Atti R. Accad. Archeol.* tm. I, p. 231-243).
G. P. Secchi, Moneta autonoma unica finora ed inedita delle isole Plitanie (*Ann. Inst.* 1846, p. 274-301).
— Appendice alla dissertazione sulla zecca e le antiche monete delle isole Plitanie (*Bull. Inst.* 1847, p. 34-47).
G. Minervini, Intorno le medaglie dell'antica Dalvon (*Mem. It. Accad. Ercol.* tm. IV, p. 267-291).
G. Riccio, Sopra inedita medaglia di Tralles nella Lidia, o piuttosto di Asia nella stessa provincia e regione, con testa e leggenda greca di Ovidio Nasone, per la prima volta venuta in luce ed illustrata, Napoli 1856.
Carlo Gemmellaro, Sul tesoro di antiche medaglie trovate in Nasso, Catania 1853.
G. Riccio, Ripostiglio di medaglie rinvenute nel 1852 e 1853 nei tenimenti di Nasso, Messina e Reggio (*Bull. Inst.* 1854, p. 39-43).
C. Cavedoni, Di alcune monete antiche dei re della Tracia, Modena 1846.
— Moneta di Calcide col tempio di Giove Milichio (*Bull. Inst.* 1847, p. 22).
— Di alcune monete attribuite già a Cartagena, che pare debbansi restituire a Gnosso di Creta (*Bull. Inst.* 1848, p. 76-80).
— Dichiarazione di alcune medaglie greche (*Bull. Inst.* 1850, p. 11-14).
— Delle deità figurate nelle monete di Rimino (*Bull. Inst.* 1850, p. 79-80).
— Monete arcaiche de'Delfi confrontate con le analoghe de'Focii (*Bull. Inst.* 1853, p. 78-80; 93-96).
— Lettera numismatica intorno ad alcune monete dell'isola di Creta, Modena.
— Osservazioni sul tipo rappresentante gli orti di Alcinoo nelle monete di Corcyra e sue colonie, Modena.
— Nuovi studi intorno alle monete antiche di Atene, Modena 1859.
— Monete di Pyrnos della Caria (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 24).
— Dichiarazione di alcune medaglie del Chersoneso Taurico e della Sarmazia Europea (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 25-31).

C. Cavedoni, Dei tipi e simboli di alcune monete autonome e regie dell'isola di Cipro (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 54-56, 59-61).
— Toro androprosopo nelle monete ispane (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 62-63).
— Monete di Laodicea della Frigia rappresentanti simbolicamente i suoi duo fiumi Lico e Capro (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. V, p. 155-156).
— Delle monete attribuite a Palatium della Sabina o dell'Umbria (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. II, p. 15).
— Di alcune monete della Cilicia pubblicate di recente (*Bull. Inst.* 1854, p. 25-27).
— Monete ispane con ghiando (*Bull. Inst.* 1854, p. 35-36).
— Congetture intorno ad alcuni tipi delle monete di Laus della Lucania (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VII, p. 6-7).
— Nuove osservazioni sopra le antiche monete della Cirenaica,. Modena 1861.
— Numismatica Biblica, Modena 1855.
— Appendice alla Numismatica Biblica, Modena 1855.
— I libri santi dell'uno o dell'altro Testamento illustrati col riscontro delle medaglie antiche, ossia Appendice seconda, Modena 1857.
— Nuovi studii sopra le antiche monete giudaiche, Modena 1863.
— Le principali quistioni risguardanti la numismatica giudaica diffinitivamente decise, Modena 1865.
— Osservazioni sur la *Numism. Judaique par F. de Saulcy* (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 112-120, 137-142, 177; tm. VI, p. 122-127).
— Osservazioni sull'opera di De Luynes, *Essai sur la numism. des Satrap.* etc. (*Bull. Inst.* 1848, p. 92-95).
— Osservazioni sull'opera di L. Müller, *Numism. d'Alexandre le Grand* (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VI, p. 51-56).
— Osservazioni sull'opera di J. Friedlaender, *Die oskisch. Münz.* (*Bull. Inst.* 1850, p. 195-204).
— Osservazioni sull'opera di Waddington, *Voyage en Asie Mineure* etc. (*Bull. Arch. Nap.* n. s tm. IV, p. 9-16, 25-30).
— Osservazioni numismatiche spettanti al Manuale di archeologia di C. O. Müller (*Ann. Inst.* 1860, p. 281-292).
— Osservazioni sull'opera di L. Müller, *Description des monu. antiq. du Musée Torwaldsen* (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VI, p. 91-95).
— Osservazioni alle *Recherches sur l'hist. et la numism. des colon. grecques èn Russie* etc. (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VII, p. 25-32).
— Osservazioni numismatiche cronologiche sopra i ripostigli di

monete greche rinvenute negli anni 1852 e 1853 presso l'antica Nasso in Sicilia e presso Reggio dei Brettii (*Bull. Inst.* 1855, p. 7-9).

C. Cavedoni, Ragguaglio storico archeologico de' precipui ripostigli antichi di medaglie consolari e di famiglie romane d'argento, Modena 1854.

— Ripostino di monete consolari d'argento scoperto presso Carrara (*Bull. Inst.* 1860, p. 139-141, 200-204; 1861, p. 124-126).

— Ragguaglio archeologico di un antico ripostino di denarii romani scopertosi in Ungheria nelle vicinanze dell'antica Sabaria (*Mess. di Modena*, 31 agosto 1857).

— Notizia archeologica delle antiche monete d'oro ritrovate in Reno presso Bologna, Modena 1857.

— Indicazione delle monete di argento di famiglie romane in un antico ripostiglio ad Arbanats in Francia, Roma 1863.

— Osservazioni sopra alcune medaglie di famiglie romane (*Ann. Inst.* 1849, p. 186-208).

— Dei denarii di L. Furio Brocco triumviro monetale (*Bull. Inst.* 1852, p. 59-61).

— Del significato di un tipo singolare comune alle monete della famiglia Eppia e della Rubria (*Bull. Inst.* 1858, p. 174-176).

— Congetture intorno a tre denarii astriferi di famiglie romane (*Bull. Inst.* 1857, p. 87-92).

— Osservazioni sopra i cistofori impressi nell'Asia proconsolare (*Bull. Inst.* 1857, p. 158-160, 170-175).

— Nuove congetture intorno ad alcuni tipi delle monete di P. Petronio Turpiliano triumviro sotto Augusto (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. v, p. 105-108).

— Dichiarazione della moneta della famiglia Plautia con l'epigrafe *Boccus Judacus* (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VII, p. 42-44).

— Dichiarazione di tre monete di Giulio Cesare, Bologna 1863.

— Le medaglie di L. Valerio Acisculo ed altre di famiglie romane (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 81-93).

— Di un denario di famiglia incerta (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. II, p. 42-48).

— Osservazioni sull'opera del Cohen (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. v, p. 121-131, 152, 181; tm. VI, p. 91).

— Le nummus de Servius Tullius par le Duc de Luynes (*Bull. Inst.* 1860, p. 62-64).

G. Riccio, Catalogo di antiche medaglie consolari e di famiglie romane, Napoli 1855.

— Primo supplemento al Catalogo, Napoli 1856.

— Secondo supplemento al Catalogo, Napoli 1861.

Fran. e Lud. Landolina-Paternò, Monografia delle monete consolari sicule sull'ultima diminuzione dell'assario romano, Napoli 1852.

B. Borghesi, Di alcune medaglie sicule (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VI, p. 31-32).

G. P. Secchi, Campione di antica bilibra romana in piombo conservato nel Museo Kircheriano, Roma 1855.

R. Garrucci, Delle monete scoperte in un ripostino a Morino presso Sora (*Bull. Inst.* 1860, p. 132-139).

Ang. Remedi, Relazione degli scavi fatti in Luni nell'anno 1858 e 1859, e descrizione d'un ripostiglio lunense di medaglie consolari d'argento trovato in Carrara nell'aprile del 1860, Sarzana 1860.

— Su la reale esistenza del denario di L. Valerio Aciscolo nel ripostiglio di Carrara (*Bull. Inst.* 1861, p. 126-128).

G. Minervini, Quadrante inedito della gente Renia (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VII, p. 115-116).

C. Cavedoni, Animadversiones in nummos romanos saeculi augustei (*Ann. Inst.* 1850, p. 150-206).

— Osservazioni sopra alcune medaglie imperiali da Tiberio fino a Vespasiano (*Ann. Inst.* 1851, p. 225-255).

— Drusilla divinizzata da C. Caligola col nome di *Panthea* (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. IV, p. 71-73).

— Osservazioni sopra i medaglioni d'argento di Adriano impressi nell'Asia proconsolare e nella Bitinia (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VI, p. 73-78).

— Osservazioni sopra alcune monete d'Antonino Pio (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. V, p. 9-16, 25-29).

— Osservazioni sopra alcune monete di M. Aurelio imperatore (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. V, p. 73-80, 93-96).

— Dichiarazione di alcune monete dell'imperatore M. Aurelio Probo (*Ann. Inst.* 1858, p. 87-100).

— Osservazioni sopra alcune monete imperiali (*Ann. Inst.* 1853, p. 5-29).

— Osservazioni sopra sei medaglie imperiali pubblicate nella *Rév. numism.* (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VI, p. 141-143).

— Osservazioni sopra alcune monete di romani imperatori (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. IV, p. 41-48, 57-64, 66-71, 121-128, 137-144, 156-160; tm. VI, p. 25-31, 42-47).

— Del tipo della Concordia unanime nelle monete imperiali al declinare del secolo IV. (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VI, p. 137-139).

— Dichiarazione di alcune monete di Costantino Magno (*Ann. Inst.* 1857, p. 74-86).

— Ricerche critiche intorno alle medaglie di Costantino Magno e

de' suoi figliuoli insignite di tipi e di simboli cristiani, Modena 1858.

C. Cavedoni, Nuove ricerche critiche intorno alle medaglie costantiniane insignite dell'effigie della croce, Modena 1859.

— Congetture intorno alla voce VSSESSON su alcune monete di Leone Cazaro (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. V, p. 180-181).

— Osservazioni sopra alcune antiche monete bizantine, Modena 1857.

— Dichiarazione di alcuni esagii bizantini inediti (*Atti e Mem. Dep. stor. patr.* tm. I, p. 321-327).

— Congettura intorno alle antiche monete di elettro (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. IV, p. 117-118).

Gius. e Bald. Romano, Lettere sulla leggenda SICILIA impressa nelle monete degli imperatori di Oriente, Palermo 1856.

C. Cavedoni, Disquisizioni critiche e numismatiche sopra il panegirico poetico di Costantino Magno presentatogli da Poblilio Optatiano Porfirio nell'anno 320, Modena 1858.

— Dichiarazione d'un luogo insigno dell'apologia di Atenagora per mezzo del riscontro delle modaglie (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VI, p. 127-128.)

— Riscontri numismatici riguardanti i frammenti degli Annali di C. Granio Liciniano (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. VI, p. 139-141).

— Alcune monete ispane illustrate col riscontro del nuovo frammento di P. Annio Floro (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. III, p. 65-69, 177).

— Il monumento ancirano di Cesaro Augusto illustrato coi riscontri delle sue medaglie, Modena 1865.

— Riscontro di alcuni tratti delle leggi municipali di Salpensa e di Malaca con le medaglie di colonie e di municipii ed altri (*Bull. Arch. Nap.* n. s. tm. IV, p. 91-94).

179. **R. Garrucci,** I piombi antichi raccolti dall'em. princ. il Card. Lodov. Altieri, Napoli 1848.

A. Salinas, Descrizione di una raccolta di piombi antichi siciliani detti mercantili, Roma 1864.

Bonav. Portoghese, Notizie storiche del commercio dei Greco-siculi, con illustrazione di alcuni antichi piombi mercantili, Catania 1864.

180. **C. Cavedoni,** Cenni critico-archeologici intorno al monumento romano d'Igel presso Treviri, Modena 1846.

G. Labus, Di un'epigrafe istorica esistente in Atene sin dall'anno 140 c. v., Milano 1852.

L. Canina, Anfiteatro di Tisdro (*Ann. Inst.* 1852, p. 241-253).

R. Garrucci, Iscrizioni della Gallia meridionale (*Bull. Inst.* 1860, p. 219-220).

Domen. Comparetti, Sulle iscrizioni relative al *metroon pireense* (*Ann. Inst.* 1862, p. 23-45).

A. Salinas, I monumenti sepolcrali scoperti presso la chiesa della SS. Trinità in Atene, Torino 1863.

L. Bruzza, Bassorilievo con epigrafe greca proveniente da Filippopoli (*Ann. Inst.* 1861, p. 380-388).

181. **B. Quaranta**, Le Mystagogue, Naples 1846.

Real Museo Borbonico, vol. XIV, XV, XVI, Napoli 1852-1866.

G. Fiorelli, Catalogo del Museo Nazionale di Napoli — Raccolta pornografica, Napoli 1866.

— Catalogo del Museo Nazionale di Napoli — Matrici punzoni e conii della R. Zecca, Napoli 1866.

C. Cavedoni, Indicazione dei principali monumenti del R. Museo Estense del Cattajo, Modena 1848.

— Dell'origine ed incrementi dell'odierno R. Museo Estense delle medaglie, Modena 1846.

Vinc. Lazari, Lettre à M.r Victor Langlois sur quelques médailles romaines inédites des Musées de Venise, Bruxelles 1862.

— Della raccolta numismatica della libreria di S. Marco (*Atti Accad. Vienn.* tm. XXIV).

— Notizie delle opere d'arte e d'antichità della raccolta Correr, Venezia 1859.

Cataloghi del Museo Campana, Roma.

Santo Varni, Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna, Genova 1866.

Pier-Cam. Orcurti, Catalogo illustrato dei monumenti egizii del R. Museo di Torino, Torino 1852.

G. Spano, Catalogo della raccolta archeologica Sarda, Cagliari 1860.

G. C. Conestabile, Sopra alcuni oggetti che sono nei musei di Parigi e di Londra (*Bull. Inst.* 1861, p. 210-218; 1862, p. 11-25, 69-80; 1863, p. 152-157).

182. **C. Cavedoni**, Annotazioni agli *Annali dell'Instituto* ed al *Bullettino Archeologico Napoletano* (passim).

B. Romano, Antichità inedite di vario genere trovate in Sicilia, Palermo 1854.

Carlo Annoni, Saggi di patria archeologia, Milano 1857.